

78. h. 30

Veconiaia

Gorais 108 a, a fine

Platore 81 anni stam

compendio da Repubblica

Picore : Cione : esercizi

della mente

Sofale 87 anni

Edipo a volo

18.4.28

BUCCHETTI/NOTA

SCHEMA PER DUE VOLUMI SUL 50° DELLA REPUBBLICA

L'iniziativa editoriale per il 50° è voluta dall'Iscoa, un'istituto per i rapporti tra comunicazione e azienda, di cui sono proprietari la Rizzoli e Rusconi. I suoi volumi saranno distribuiti da Rizzoli, verranno tradotti in inglese e presentati, oltre che a Roma, a Bruxelles e New York. C'è un comitato d'onore di cui fanno parte Pivetti, S. Agnelli, i sindaci delle maggiori città Santaniello, Ronchey, Murialdi, Bo. Si tratta di un impianto descrittivo-interpretativo affidato a giornalisti e studiosi.

I. Chi eravamo e chi siamo: 1946-96. Panorama dei mutamenti sociali ed economici. Stefano Lepri

I padri della Repubblica. ~~Intervista~~ Intervista: Nilde Iotti su De Gasperi; Amintore Fanfani su Nenni; ~~Vittorio Foa su De Gasperi~~ Togliatti

Il tricorno del potere: Parlamento, governo, presidente della R. Massimo De Angelis
Mezzo secolo di legislazione: il lavoro e le scelte dei deputati e senatori. Gloria Abagnale, Massimo Morisi Università Firenze

Le Regioni: un'esperienza sotto esame; i comuni e le province; il federalismo possibile. Giuseppe De Riu

Il ruolo dello Stato nell'economia. Paolo Peluffo

La fine di un sistema politico. Paolo Franchi

II.

Protagonisti dell'economia

Gianni Agnelli
Leopoldo Pirelli, Turani
Berlusconi, Giuseppe Fiori
Armani, Natalia Aspesi
Ligresti, A. Purgatori
ed altri in via di definizione

Temi del mondo economico

La Confindustria, Pirani intervista Abete; L'avventura dell'energia, Carlo A. Bollino; L'informazione, Furio Colombo; le telecomunicazioni; L'agricoltura nell'era post-industriale; il sistema bancario; La moda italiana, B. Palombelli; ed altri settori in via di definizione.

I testi dovranno mantenersi tra sei e otto cartelle (30x60) e il termine di consegna è la prima settimana di ~~marzo~~ marzo.

Cordialmente

Guido Vicario (mio t. 4817367)

~~hai conosciuto personalmente Togliatti. Che ricordo ne hai?~~

1) Nel 1943, al ritorno in Italia dopo diciotto anni di esilio, Togliatti incontra una Napoli provata dalla guerra ancora in corso, una città malata "per una febbre in cui si mescolavano...affanno per il presente e per il futuro, la ricerca ansiosa del necessario per vivere, da ottenersi ad ogni costo..Si sentiva che la Italia, come società organizzata, non c'era più; che bisognava ricostruirla". Come vivevate allora nella tua città, quali erano le vostre speranze?

2) Hai conosciuto personalmente Togliatti. Che ricordo ne hai? In una lettera a Nilde Iotti del 9 agosto '46, egli così scrive di sé: "Un giorno ti narrerò che cosa sono state per me le Alpi, quando le correvo da ragazzo, solo, solo con il mio orgoglio, solo coi miei sogni. Forse son loro che mi hanno insegnato a volere, e a vivere solo in me, e a disprezzare quello ch'è facile, e a ribellarmi e a andare avanti quando non c'è più nessuna strada, ma solo il corpo che si aggrappa alla roccia...". "Nel legame che mi unisce a te - scrive ancora - risento l'ispirazione più profonda della mia vita, quella di essere un ribelle in cerca di libertà".

3) Quali saranno le componenti che formeranno il ribelle Togliatti? Ci sarà solo la coscienza dell'ingiustizia di una società divisa in classi? Nota Agosti che il processo che porterà al fascismo segnerà la sua formazione più ancora di quanto non faccia la Rivoluzione d'ottobre. Il suo termine di riferimento negativo appare il brodo di cultura da cui scaturisce ~~da cui scaturisce~~ il movimento di Mussolini con le influenze dominanti dell'irrazionalismo, del culto dell'individuo, della violenza purificatrice ed anche del "pulcinellismo". Tare storiche, direi, ancora presenti tra noi.

4) Togliatti viene considerato tanto come intellettuale che come politico. Bocca afferma che la "cultura non può essere per lui che strumento della politica, sua parte integrante di cui ci si serve per la costruzione del partito nuovo, per il 'grande sforzo che doveva essere compiuto da una generazione intiera per rinnovare, insieme, il conoscere ~~la cultura~~ e il fare degli italiani', come egli cita da Natta. Ancora Bocca ricorda che T. parlando ai giornalisti ai politici o ai critici, invita costantemente a "misurare l'intelligenza e il sentimento sempre e soltanto sulla realtà" intendendo la cultura non alla

p. 409 e
n. 4 a 715

2

maniera crociana di capacità di creare la realtà, ma di capacità di leggerla. Ma in definitiva, non ti sembra che così argomentando si indichino i contorni di un autentico e originale fatto di cultura?

5) Dopo il crollo del regime fascista e l'armistizio dell'8 settembre '43, vi furono, pur esistendo un patto di unità d'azione tra socialisti e comunisti, posizioni contrastanti tra i due partiti riguardo a momenti essenziali della politica italiana. E analogamente, tra il Partito d'Azione e Togliatti. In particolare è da ricordare la svolta di Salerno del 1944. Il contrasto tra il governo di Badoglio (il generale che aveva costituito il governo del re dopo la defenestrazione di Mussolini) e i partiti antifascisti, insieme alla pregiudiziale repubblicana che essi avanzavano, paralizzava la situazione, in un momento in cui sarebbe stato necessario il massimo d'iniziativa con l'Italia ancora divisa dalla guerra e Roma da liberare. T. aggira le opposte posizioni proponendo un governo di unità nazionale e rinviando la decisione sulla monarchia alla Assemblea costituente. Il nostro compito prioritario, egli dice, è ora combattere i tedeschi e i fascisti. E così avverrà. Quazza osserva che con ciò il Pci si assicurò il posto principale di interlocutore da sinistra del centro, della destra e degli alleati angloamericani. Successivamente si costituì il governo Bonomi nel quale entrarono i comunisti, ma non i socialisti e il Pd'A.

6) Quali sono state le conseguenze di quella svolta e che giudizio se ne può dare oggi?

7) Nel discorso su Giolitti, un testo che capovolge il criterio consolidato sullo statista piemontese e che bene illumina il metodo di analisi di Togliatti, vi è un giudizio di fondo sulla società italiana: "Vi è una sostanziale struttura reazionaria della società italiana, che limita tutte le manifestazioni di democrazia; una specie di trama nera sulla quale rapidamente si logora il ricamo a colori delle proclamate riforme democratiche". Se pensiamo ai sanguinosi interventi armati della polizia contro braccianti e operai in lotta negli anni dei governi centristi (nel solo 1949 trenta morti e un centinaio di feriti) e ai misteri d'Italia dei decenni successivi, agli attentati terroristici, agli omicidi politici, alle cospirazioni è questa una valutazione fondata. E' di questo "pessimismo" che si nutre la tenace ricerca di Togliatti di un'intesa, nel mutare delle situazioni, con un'area moderata democratica? E a, un tale pessimismo sarà utile ispirarsi anche ora, nella Seconda Repubblica - Archivio Storico

alle sinistra

Per altro egli reagisce nelle situazioni di crisi rifiutando la chiusura, il mettersi in difesa, e puntando invece sull'iniziativa innovatrice. Così, infatti, nel 1956, in quell'anno in cui ~~per~~ ~~che~~ ~~lavori~~ ~~di~~ ~~no~~ fu messa in discussione l'identità stessa del partito da lui diretto, T. si esprimeva chiaramente, in polemica con le posizioni conservatrici del Partito comunista francese: " Il rischio più grave che un partito comunista possa correre ci sembra sia quello di starsene legato a certe affermazioni di principio, più o meno bene intese, e di non avere politica alcuna, cioè di non affrontare la realtà della situazione che sta davanti a lui con iniziative, proposte e, quindi, con movimenti che tendano a modificarla in senso favorevole ai lavoratori".

Il passare dei decenni non sempre favorisce la chiarezza. Mi è capitato di leggere giorni fa sotto un titolo del Corriere della Sera così formulato: "Doppia verità. Vizio di sinistra", un'affermazione di Lucio Colletti secondo cui "Togliatti arrivò ad ammettere che nella cosiddetta via italiana al socialismo c'era un elemento di radicale "doppiezza". Ma quella parola, "doppiezza", che qui suona ad accusa non dovrebbe avere altra e opposta lettura? Ci fu una lotta politica nel Pci intorno alla linea di T. e a molti comunisti che avevano alle spalle la clandestinità negli anni della dittatura e poi la resistenza armata, l'innovazione togliattiana poteva sembrare così imprevedibile da venire accettata solo come tattica, come furbizia. E questo T. indicava criticamente e apertamente come problema da risolvere parlando di "doppiezza".

Ma come giudicare i due tasti su cui egli batteva negli anni del post-stalinismo e della rivolta contro il potere comunista in Ungheria: da una parte la difesa della sostanza dello Stato sovietico e dei legami che con i comunisti sovietici avevano i comunisti italiani, e, dall'altra, un'ulteriore e più esplicita acquisizione del metodo e dei principi della democrazia quale la si intende in Europa? Vi è qui qualcosa di più di una contraddizione irrisolta?

Che eredità, principalmente, ha lasciato Togliatti? Ve n'è una positiva e una negativa? Nella molteplicità di responsabilità assunte (segretario del Pci, dirigente dell'Internazionale comunista, ministro, deputato) quale scelta, quale opera meglio ne caratterizza la statura e i propositi? Agosti ^{indica} la costruzione del "partito nuovo" al quale egli si accinge fin dal primo giorno del suo ritorno in Italia: obiettivo centrale del suo progetto è l'invenzione di un nuovo

*potere
alla fine*

4
ruolo per un partito comunista nelle condizioni della democrazia politica di tipo occidentale. Egli riuscì in questo intento, diciamo quell' "invenzione" ci fu?

11) Quali furono i tratti principali della battaglia per la Repubblica e come si caratterizzò Togliatti nel lungo e appassionato dibattito nell'assemblea costituente ?

12) Nel 1962 si forma il primo governo di centro sinistra. In certo modo è l'inverso degli avvenimenti del '44: sono i socialisti ad essere governativi mentre è il Pci che resta all'opposizione. Il dialogo con i cattolici, punto fermo della concezione politica di Togliatti, si realizza, a livello di potere, ad opera dei socialisti. E' un momento di passaggio dalla vecchia Italia, a quella moderna. Sorgono questioni nuove a cominciare dall'analisi dei mutamenti nella società e nell'economia. A tutto ciò come risponde Togliatti ?

25 aprile 1995, cinquant'anni dalla liberazione e mutamenti epocali, che stanno trasformando il mondo. Le grandi date della storia impalidiscono, divengono remote, ~~queste~~ finiscono nei libri delle scuole, spesso noioso esercizio di memoria. Così è anche per il 25 aprile? O questa data mantiene una sua specifica vitalità e suscita interessi nuovi? Una discussione storiografica si è aperta, anche se i suoi intenti non sempre sono obiettivi. Basta dare uno sguardo alla recente letteratura sul tema per convincersi che la data della liberazione non è stata relegata in soffitta.

Molti degli Italiani di oggi in quel tempo non erano ancora nati e non possono comprendere le passioni di allora, forse nemmeno il senso splendido e tragico assieme. Anche gli storici, che hanno meno di cinquant'anni non erano nati e fatalmente sono indotti ad avvicinarsi al passato muovendo dal presente e da esso influenzati, fino al punto che da qualche parte si ritiene che l'ideologia ed il programma politico di Alleanza Nazionale siano stati ad essa forniti dal moderno revisionismo...? La generazione che invece ha vissuto nel clima di allora e partecipato in modo diretto o indiretto alla lotta di liberazione prova un senso quasi di sgomento nell'assistere al tentativo di demolizione di quella data e del valore della Resistenza. Nella sua essenza profonda, con accentuazioni e sfumature varie, il revisionismo finisce con annullare le responsabilità, ponendo sullo stesso piano coloro che si battevano in Italia ed in Europa contro la dominazione hitleriana e fascista e quelli che invece la sostenevano. La tesi di Nolte ed altri in Germania, che l'età fra le due guerre è stata una continua guerra civile, i cui protagonisti fondamentali furono comunismo e fascismo è penetrata anche fuori della sua terra di origine, in Italia, come in Francia. La conseguenza è che Hitler ed i suoi alleati, a cominciare da Mussolini, erano costretti dalla necessità di difendere l'Occidente contro la penetrazione del comunismo ed inoltre che la crudeltà era da ambo le parti, come è proprio di tutte le guerre civili. A me pare che tale ricostruzione della storia del nostro secolo manchi di serie basi e presenti una realtà diversa da quella che ~~appare~~ ~~presente~~ in modo chiaro ad un esame senza pregiudizi. In primo luogo non

è affatto vero che in questa guerra civile i protagonisti siano solo il fascismo ed il comunismo. Vi sono anche i paesi democratici, come la Francia e la Gran Bretagna, che però dopo l'avvento di Hitler al potere furono deboli ed incerte, non si opposero al suo revanchismo ed espansionismo e durante l'aggressione di Franco al regime repubblicano in Spagna non diedero al governo democratico appoggi concreti, mentre Mussolini ed Hitler inviavano uomini ed armi. Così si ponevano le premesse per la seconda guerra mondiale, come aveva intuito con grande chiarezza Carlo Rosselli. Allorché François Furet afferma che non vi era solo fascismo-comunismo ma anche la democrazia, dice una cosa giusta, ma questo non autorizza il suo revisionismo alla francese, che in molti punti coincide con quello di Nolte. Non pone nel conto le responsabilità delle democrazie per la loro condiscendenza verso Hitler e cancella del tutto la tremenda realtà della guerra scatenata da Hitler con la sua ~~terribile~~ concezione del dominio della razza pura, anche se gli accordi Ribbentrop - Molotov, che provocarono sdegno e sgomento nell'antifascismo, poteva far credere che l'URSS stava dall'altra parte. Ma non era così e la rottura di quegli accordi, con l'invasione hitleriana diedero alla guerra un carattere nuovo, la nascita dell'alleanza tra le democrazie occidentali, cui si aggiunsero gli Usa, e l'Unione Sovietica con Stalin. Con tutti i ~~reati~~ ^{di Kalia} crimini, nessuno storico degno del nome, potrà nascondere il dato di enorme importanza che ~~fu~~ l'alleanza tra potenze democratiche e l'URSS comunista ~~che~~ rese possibile la vittoria e salvò l'Europa ed il mondo dalla dominazione più selvaggia e crudele che sia mai esistita. F. Furet, dopo avere compiuto la revisione della rivoluzione francese, ora si è accinto a fare quella della rivoluzione in generale. Evidentemente la sua ideologia è quella della storia come un idillio, nella quale i più grandiosi passaggi epocali avvengono senza violenza, non cadono teste di re o di aristocratici e tutto si svolge in pace ed armonia! Hitler e non il nuovo Gengis Kan, Stalin, è l'inventore della guerra totale, di sterminio di razza, di bombardamenti sulle città e contro le popolazioni, invenzione funesta, cui hanno fatto seguito le azioni degli Alleati dello stesso tipo, fino all'uso dell'atomica su Hiroshima. A questo punto la legit-

timazione, se così più dirsi, di queste spaventose stragi sta solo nei fini della guerra e da questo lato la verità storica, non deformata, è che le democrazie ed i comunisti si battevano uniti con un fine comune. Così è stato anche in Italia con la guerra di liberazione ed è una querelle di poco valore stabilire ex post se il comune denominatore antifascista era o non equivalente alla più o meno sincera fede democratica. Oggi per i revisionisti l'ideale sarebbe stato che nella Resistenza non vi fossero stati i comunisti e magari i socialisti alla Pertini, Morandi e Basso, perché bastavano i cattolici od i personaggi alla Sogno o qualche raro liberale. Le cose non sono andate così e senza la presenza decisa e forte delle sinistre, dai comunisti ai socialisti ed al Partito d'Azione, la Resistenza non vi sarebbe stata.

3. **Differenti da** questo revisionismo antistatistico sono le tesi di coloro, che rimettono in discussione le modalità delle azioni partigiane, come si legge nel libro recente di C. Rusconi, nel quale si ricostruisce più la storia d'Italia dopo il 1945 che la Resistenza in quanto tale. In esso non si accetta l'equiparazione fascismo-comunismo, ma si discutono i fatti di violenza della guerra partigiana, censurando azioni, come quella dell'attentato di via Rasella, cui fece seguito la strage nazifascista delle Fosse Ardeatine. Colpisce che si riapra uno dei casi più sconvolgenti della guerra per l'epormità della rappresaglia, che si discuta dell'attentato e non di questa e si rileva il silenzio della sinistra, citando giudizi di Parri e Foa a conferma. Per la verità non si era affatto taciuto ed a chi nell'immediato dopoguerra aveva tentato una odiosa speculazione contro gli autori dell'attentato, accusati di non essersi presentati ai tedeschi per risparmiare la vita degli ostaggi, già si erano date risposte decisive, contestando sia il fatto, sia la tesi che occorreva astenersi da azioni, che potevano coinvolgere civili innocenti. La risposta l'aveva già data per tutti Riccardo Bauer, che era estraneo all'attentato, quando al processo contro Kappler dichiarò che se si fosse seguita questa direttiva, la resistenza non vi sarebbe stata.

Per noi il 25 aprile fu ad un tempo la vittoria della democrazia e la ricomposizione dell'unità nazionale. L'Italia si era riabilitata dal fascismo e dall'asservimento ad Hitler e poteva partecipare con dignità alla costruzione di un mondo nuovo a lato delle nazioni democratiche.

Il mutamento profondo impresso da Togliatti al suo rientro in Italia alla politica del partito comunista ed i riflessi che questo ebbe sulla situazione italiana del tempo son state oggetto di molte discussioni, vivaci dibattiti e ricostruzioni storiche non sempre obiettive. L'importanza della questione è indubbia, perché la scelta di Togliatti fu il primo passo di una indirizzo di fondo diretto ad inserire il partito comunista nell'ordine democratico e quindi a trasformarlo da partito rivoluzionario ostile allo stato in partito di governo. Essa merita quindi di formare ancora oggi oggetto di qualche riflessione, il più possibile fondata sulla documentazione disponibile.

La decisione di Togliatti si era venuta formando nel corso degli avvenimenti, che seguirono l'armistizio e non è affatto vero che essa si debba considerare come espressione della continuità di una politica, come pure è stato sostenuto. Essa fu dettata da considerazioni realistiche e non passiva attuazione di direttive sovietiche, come da molti è stata giudicata.

Una prima manifestazione si ebbe con le trasmissioni di Radio Mosca-Milano Libertà, del settembre-ottobre 1943, di Ercoli e Garlandi (Grieco) con le quali si esortava alla guerra contro i tedeschi e sostanzialmente ad appoggiare Badoglio. In particolare il 16 ottobre Togliatti poneva chiaramente il problema della partecipazione ad un nuovo governo presieduto dallo stesso Badoglio, del quale facessero parte i partiti antifascisti. Tale trasmissione assieme all'altra, ancora più esplicita di Grieco, provocò una vivace polemica nel partito fra il Cenfro romano con Scoccimarro ed Amendola e quello di Milano con Longo. Amendola si era spinto a sostenere che Togliatti dall'estero non era in grado di conoscere esattamente la situazione italiana e sostanzialmente rivendicava autonomia di decisione per il partito in Italia. La risposta di Longo fu esplicita e severa, perché nella posizione romana si vide un tentativo di porre in dubbio l'autorità del capo del partito. Più ancora lo furono le reazioni di altri dirigenti del partito, come Massola e Roasio. In realtà la direttiva di Togliatti non rispondeva ad una visione di

lungo raggio, ma era dettata

da quel

stava avvenendo in Italia in quel periodo di tempo. Badoglio infatti aveva cercato di dar vita ad un nuovo governo su basi più ampie e l'eventualità che questo potesse accadere era all'origine del messaggio di Ercoli. Esso aveva lo scopo di avvertire i partiti della necessità di porre chiare condizioni per il loro ingresso nel governo, il che risulta chiaramente dal testo: "i partiti... devono porre condizioni chiare, precise e possono accettare d'entrare nel governo, solo se queste condizioni verranno accettate". Lo scopo era dunque non di stimolare, ma se mai di frenare la spinta alla collaborazione. Questo scopo, tuttavia nel clima rovente di allora fu poco compreso e si vide soltanto l'esortazione a collaborare.

Che non esistesse una posizione già definita di Togliatti risulta dalle trasmissioni successive, nonché da altri interventi. Nella trasmissione radiofonica del 5 novembre, nell'articolo sul giornale L'Alba del 30 novembre, scritto per i prigionieri italiani e nel discorso tenuto nella sala dei sindacati a Mosca il 26 novembre, nel quale si espongono in modo organico le linee della politica per l'Italia Togliatti continuava a parlare dell'abdicazione del re. E' solo a partire dal 21 dicembre che nella trasmissione radio non si parla più dell'abdicazione del re. E' dunque a tale data che bisogna far risalire, se mai, l'idea che occorreva un mutamento di linea sulla questione istituzionale, che in quel tempo era predominante nella politica italiana.

Un secondo problema riguarda la dipendenza di quella che si chiamò la svolta di Salerno con la politica dell'URSS. La tesi affermativa è stata largamente sostenuta, si è detto anche Togliatti era al corrente della prossima decisione sovietica di accreditare un proprio ambasciatore presso il governo Badoglio e perfino che egli fu inviato appositamente da Stalin in Italia per convincere il suo partito a collaborare con il re e Badoglio. Questa tesi ebbe allora il più autorevole sostenitore nel Salvemini e ne ha avuto anche in studiosi e militanti attivi dell'antifascismo, come il Ragghianti. Essa però merita un maggiore approfondimento su rigorose basi storiografiche.

L'accordo con Badoglio ^{fu} preparato ^{mediante} trattative ^{con il}

segretario del Ministero degli Esteri Prunas ed il rappresentante dell'URSS nella Commissione consultiva Wjscinskij. Queste trattative si erano iniziate l'8 gennaio ed è da presumere con sicurezza che di esse sia stata data notizia al governo sovietico immediatamente. Togliatti quindi poteva esserè a conoscenza di ciò prima della sua partenza da Mosca, che avvenne il 18 febbraio. Ma dell'avvenuto riconoscimento non sapeva nulla, perché questo fu annunciato da Bogomolov solo il 4 marzo, parecchi giorni dopo la partenza di Togliatti. E' vero che Prunas aveva chiesto un intervento sovietico sul PCI per moderarne l'aspra opposizione al governo, ma non è meno vero che il ritorno in Italia del capo del partito era del tutto indipendente da questo, perché era stato richiesto in precedenza dagli esponenti del PCI alle autorità alleate, per averne il consenso. La domanda era stata avanzata il 19 dicembre 1943 da Spano, Reale e Marroni ancor prima cioè che iniziassero le conversazioni tra Prunas e Vischinskij ed essa era abbastanza naturale, dopo la caduta del fascismo e mentre si cominciava a riorganizzare la vita democratica in Italia. Senza dubbio la linea di Togliatti coincideva con la politica di guerra dell'URSS, ma anche degli altri Alleati in specie di Churchill, cui Stalin riconosceva un interesse preminente nelle questioni italiane. Ma la svolta non era fatta per compiacere a Churchill, come pure è stato detto, bensì per una valutazione convergente sulla situazione italiana di Togliatti e dei sovietici. Questi ultimi, esclusi dalla Commissione di Controllo, avevano un chiaro interesse a stabilire un rapporto diretto con il governo, fosse anche monarchico e presieduto da Badoglio, mentre Togliatti si accingeva a porre in atto la nuova linea strategica del partito comunista, che poi venne sviluppandosi con coerenza nelle vicende successive, quella cioè del partito nuovo, saldamente inserito nel sistema democratico e principale motore della democrazia progressiva. Il fatto poi che un articolo della Pravda a sostegno del nuovo corso della politica italiana sia stato pubblicato in coincidenza con l'arrivo di Togliatti in Italia, è una coincidenza casuale, perché in quel tempo le comunicazioni erano incerte ed a Mosca non potevano sapere quando Togliatti sarebbe giunto in Italia,

dopo avere compiuto una lunga peregrinazione nel Mediterraneo. Questi sono i dati storici obiettivamente esposti con i loro riferimenti testuali, con le illazioni logiche che se ne traggono. Si aggiunga che Togliatti ha poi negato di essere stato posto a conoscenza della decisione sovietica di inviare un ambasciatore presso il governo Badoglio, mentre egli avrebbe avuto un indubbio interesse a far risaltare che si era dovuto alla sua influenza se l'Italia, paese vinto ed occupato militarmente, cominciava ad uscire dal suo stato di inferiorità ed iniziare il suo difficile cammino verso il ristabilimento della sua sovranità.

Quale valore ebbe la scelta di Togliatti sulla politica italiana? La pubblicistica comunista è stata indotta ad una sopravvalutazione del fatto, cui si è collegata una linea di avveduto realismo, che rese possibile la vittoria repubblicana. Lo stesso Togliatti ha accreditato tale tesi. Ma non si può nascondere che la questione istituzionale aveva cominciato a ricevere una soluzione provvisoria, ma decisiva, con l'accordo realizzato da De Nicola con il re Vittorio Emanuele vario tempo prima del ritorno di Togliatti, esattamente il 19-20 febbraio. L'accordo implicava la nomina di un Luogotenente alla liberazione di Roma e doveva essere mantenuto segreto. Esso poneva termine alla lunga controversia sul modo di affrontare la questione istituzionale, faceva cadere la proposta di Croce, appoggiata da Sfofza, dell'abdicazione del re e della rinuncia del principe Umberto, per fare ascendere al trono il piccolo nipote, presentando così la monarchia con il volto innocente di un erede non responsabile delle colpe dell'avo e del padre. Era una soluzione realistica adeguata alla realtà dell'Italia di allora, divisa in due e soggetta nella parte liberata all'occupazione militare alleata. Questa soluzione venne poi comunicata dal Croce alla Giunta esecutiva nominata dal Congresso di Pari dei CLN il 6 aprile. Onestamente, egli che non era stato favorevole all'iniziativa di De Nicola e non aveva creduto alle sue possibilità di successo, riconosce nel suo Diario: *Stalè* è il lavoro condotto a termine dal De Nicola con acume e con avvedu-

mento ed è la sola azione pratica, che sia stata compiuta finora, dico il solo risultato conseguito nel campo dei fatti politici".

Senza dubbio la scelta di Togliatti rese più agevole l'insediamento dei partiti antifascisti nel governo ed ebbe ragione delle forti resistenze che vi erano da parte del Partito d'Azione, nel quale una lotta intransigente era capeggiata da Vincenzo Calace, sostenuta da Lizzadri e dal centro del partito, ^{socialista} mentre la maggioranza dei socialisti meridionali si schierava a favore della collaborazione.

Per la sinistra nel suo insieme fu il primo scontro delle passioni ideali con la fredda logica del realismo, potremmo dire della ragione di stato. L'antifascismo militante e tanta parte della gioventù che aveva subito il fascismo, senza accettarlo, fu un momento di delusione e di crisi. A quarant'anni di distanza, le cose si possono vedere con un più distaccato giudizio. La decisione di rinviare la questione istituzionale a quando l'Italia sarebbe stata liberata era giusta. D'altra parte essa non avrebbe potuto essere affrontata se non in modo insurrezionale, tenendo conto delle clausole dell'armistizio e dell'occupazione militare alleata. Le potenze vittoriose in quel tempo non avrebbero permesso un mutamento di regime in Italia, mentre era in atto la guerra ed i tedeschi occupavano ancora buona parte del territorio nazionale. Perciò la linea di fondo data da Togliatti al partito comunista e le sue conseguenti decisioni nel CLN era imposta dalle circostanze. Ma da questo non derivava necessariamente la collaborazione con Badoglio e con la monarchia, né il fatto di avere concorso a tale scelta contribuì in modo positivo alle lotte successive che si dovettero sostenere. Certo la partecipazione al governo dava ai partiti della sinistra ed in ispecie ai comunisti una legittimità che ad essi mancava, ma quel tanto che si poteva fare per sostenere la guerra in atto poteva essere fatto anche fuori del governo. Se vi furono vantaggi nella collaborazione con Badoglio nel senso che si è detto, vi fu anche il danno di un obiettivo allentamento della lotta antimonarchica e soprattutto l'inizio di quel processo di continuità dello stato e della vecchia classe politica nonché dell'apparato dell'amministrazione, che si

fece a lungo sentire nella ricostruzione democratica. Ma come in tutti i momenti decisivi, si possono esprimere giudizi e critiche su quello che si è fatto, non si può dire che cosa sarebbe avvenuto se si fosse agito diversamente e che sarebbe comunque stato meglio. Rimane il grande interrogativo, se si possano condurre battaglie di valore storico senza grandi ed ardenti passioni e fino a che punto esse si possano conciliare con la logica e la ragione.

Comunque si giudichi, non vi è dubbio che la svolta di Salerno fu la prima espressione di un disegno a lungo raggio, mirante a trasformare il partito comunista in partito fondamentale dell'ordine democratico, con tutte le ambiguità ed i legami internazionali, che la sua storia comportava.

Nel mio libro Un'epoca del socialismo, p.61 ho sostenuto che Togliatti fino al dicembre del 1943 era per l'abdicazione del re Vittorio Emanuele e fortemente critico per il governo Badoglio, argomentando dalle sue trasmissioni radiofoniche da Mosca del 5 novembre, del 10 e 18 dicembre, nonché dal discorso nella sala dei sindacati del 26 novembre e dall'articolo sul giornale L'Alba per i prigionieri italiani del 30 novembre. Tali dati cronologici hanno importanza nella mia ricostruzione dei fatti relativi alla cosiddetta svolta di Salerno per sostenere la tesi, discordante da quella più comune, che l'idea di un governo con Badoglio venne maturando lentamente e non era affatto già definita nella capitale dell'URSS. In questa ricostruzione non ho tenuto conto di un altro particolare, anch'esso tratto da una (o più?) trasmissione da "radio Mosca, che si ritiene datata al 16 di ottobre. Di essa si è occupato largamente Spriano, Storia del partito comunista italiano, V, p.54; 120 ss.; 127, interpretandola nel senso che Ercoli avesse fin da allora già dato la direttiva, che poi confermò al rientro in Italia, di collaborare con Badoglio a certe condizioni. Poiché essa è in contrasto con gli interventi di Togliatti, che abbiamo ricordato, conviene di porsi il problema del suo significato.

Che le direttive di Togliatti abbiano dato luogo ad un acceso dibattito fra i dirigenti comunisti e ad un contrasto di tono particolarmente aspro tra quelli di Roma, con S.occimarro alla testa e quelli di Milano, è certo. Amendola in una lettera a Milano del 9 novembre fa riferimento ad una trasmissione di Togliatti, nella quale si sarebbe detto "rinviare divergenze al dopoguerra e realizzare l'unione" e ad un'altra di Gramsci (Grieco) "stringersi intorno al governo Badoglio". Egli aggiunge che data l'autorità di Ercoli non si poteva non sottoporre la

A dall'inizio

*Comunque un - Alcuni anni fa sono
in un libro - che si riferisce ad
la parola "adesso" è un nuovo documento mi
si dice di un riesame del testo anche fu molto -
generale con "doti", che quindi non a quel tempo
L'altro -*

d'entrare nel governo, solo se queste condizioni verranno accettate.

In questo modo, per quello che noi sappiamo, si orientano i socialisti, i comunisti, i democratici, ed essi hanno "pienamente ragione". (Opere, IV, 2, p. 492)

La posizione di Togliatti era dunque fondata sull'informazione che Badoglio stesse per offrire ai partiti di entrare nel governo e che questi stessero per accettare a certe condizioni. La trasmissione ha dunque più il fine di precisare tali condizioni più rigorosamente, che quello di indurre i partiti a collaborare.

Ma se è così e non che essere così, se vogliamo attenerci scrupolosamente al senso delle parole ed a tutto il contesto, bisogna ridimensionare la tesi che già in questa data Ercoli spingesse ad entrare nel governo.

Ma il testo del 16 ottobre non giustifica l'intensità del dibattito fra i dirigenti del PCI in Italia e non conferma le parole citate da Amendola. Non si hanno infatti riferimenti alla probabilità di un'offerta di Badoglio, non vi sono discussioni sulle condizioni poste da Ercoli, tutto il dibattito si sviluppa invece come se questi avesse sollecitato i partiti ad entrare nel governo, mentre dalle sue parole traspare il timore che essi vi entrassero con troppa facilità.

Se questa è l'interpretazione giusta, abbiamo una prova che Togliatti adattava le sue comunicazioni alle notizie che giungevano, non sempre precise e rispondenti al vero. Va ricordato che il governo Badoglio aveva dichiarato guerra alla Germania l'11 ottobre a decorrere dal 13 ed era quindi in quel contesto che potevano essere sorte le notizie su un possibile invito di Badoglio ai partiti. Com'è noto i tentativi di Badoglio ebbero luogo alla fine del mese e si conclusero negativamente ai primi di novembre. Così Togliatti riprese la richiesta dell'abdicazione del re.

Può anche darsi che nel clima di vivace polemica, che vi era in quel periodo nel gruppo dirigente comunista e fra Roma e Milano le indicazioni radiofoniche di Togliatti e Grieco fossero state forzate per sostenere la tesi, che già si era profilata in alcuni, della necessità di far parte del governo anche con Badoglio.

Una lettura non preconcepita dei testi disponibili non lascia dubbi sul fatto che tra l'ottobre ed il novembre 1943 non era ancora definita quella che si chiamò la svolta di Salerno.

Non è da escludere che le trasmissioni di Grieco, più emotivo di Togliatti, si spingessero più oltre e più decisamente a sostegno della collaborazione subito dopo la dichiarazione di guerra, precorrendo uno sviluppo che era in corso e che si sarebbe compiuto più tardi.

E' vero peraltro che già nel settembre (10 e 23) e poi il 10 ottobre Ercoli invitava a sostenere Badoglio nella lotta contro i tedeschi ed i fascisti: a queste trasmissioni si riferisce Amendola (Lettere a Milano, p. 188). Sulla scorta dei fatti non si può non riconoscere che nel settembre a Mosca non si aveva un'idea precisa di quel che stava accadendo in Italia, del comportamento di Badoglio e delle posizioni dei partiti democratici, e se la si aveva non si teneva conto

ti dubbi sull'interpretazione data ai due testi, dei quali a Milano si era sentito parlare, senza avere ascoltato direttamente le trasmissioni. Per quello di Ercoli si era ritenuto che non fosse tale da indurre a rivedere la linea politica, mentre quello di Garlandi non andava considerato nel clima di una discussione pro o contro Badoglio, ma semplicemente come un appello ad appoggiare un governo che stava a fianco delle Nazioni Unite. Quanto all'affermazione - attribuita nella lettera ad Amendola - che Ercoli avrebbe rovesciato le sue posizioni dopo la Conferenza di Mosca con l'articolo pubblicato su La Pravda, la si criticava sprezzantemente, con un lungo discorso sui rapporti esistenti a Mosca con i russi, ponendo in risalto che l'orientamento dell'URSS alla Conferenza di Mosca sull'Italia era certamente noto ad Ercoli e le conclusioni di essa non erano state certo un fulmine a ciel sereno. Si esaltava infine la figura di Ercoli come capo del partito e si disapprovava esplicitamente la parte della risoluzione a lui dedicata ed anche il modo in cui nella riunione romana si era parlato del capo del partito.

Questa fu la risposta inviata da Longo a nome della Direzione milanese. Ma vi furono anche posizioni ancora più critiche, come quella espressa in una lettera di Massola (testo in Longo, p.180 ss.) nella quale si accusavano i romani di avere calunniato il compagno Ercoli e di avere perfino tollerato che nel corso della discussione fosse stato permesso ad un compagno (Palmieri, cioè Amendola) di affermare che Ercoli riprenderà la sua funzione alla testa del partito al suo rientro in Italia, nonché di avere posto sullo stesso piano Ercoli e Garlandi. A proposito di quest'ultimo nella lettera di Longo si legge che era inammissibile porlo sullo stesso piano di Ercoli, che era il capo del partito, mentre l'altro era stato "recentemente dimesso dalle cariche per gravi errori politici e organizzativi".

I giudizi dati dal Centro di Milano sono molto importanti per una ricostruzione dell'intera vicenda. Essi limitano la portata delle direttive di Ercoli del 16 ottobre e contrastano l'opinione ^{che} questi avesse mutato idea per la Conferenza di Mosca. Spriano ora spiega la richiesta di abdicazione contenuta nella trasmissione radiofonica del 5 novembre con l'esigenza di tener conto delle proposte di Croce e Sforza in tal senso, ma per contrastare la richiesta di reggenza.

A me sembra ^{preferibile} sulla base dei dati ^{figura nota} ~~disponibili~~ una spiegazione differente sia da quella collegata alla Conferenza di Mosca sia da quella relativa alla posizione di Croce e Sforza. Se la trasmissione cui si riferisce il dibattito è quella del 16 ottobre (Togliatti, Opere, IV, 2, p.491 s.), in essa mancano le parole poste tra virgolette nella lettera di Amendola e discusse nella riunione del 4 novembre. Bisogna invece dare il dovuto peso alle parole di Ercoli: "Questo vuol dire che i partiti e gli uomini ai quali Badoglio si rivolgerà per farli entrare nel governo devono porre delle condizioni chiare, precise e possono accettare

± Roscio attacca Amendola per questa sorta di attentato alla figura del capo (*Figura nella classe operaia*, *Valigianze* 1977, n. 221).

Senato della Repubblica, Archivio Storico, 1977, 19

La reazione dei dirigenti a Milano fu violenta ed aspra. Essi non contestavano la linea politica del rifiuto di collaborare con Badoglio, ma la svalutazione del ruolo di Ercoli, come se si fosse trattato in realtà di una contestazione della sua posizione di capo del partito. Si ha perfino l'impressione che si temesse da parte loro l'insorgere di una lotta per il potere, con una contrapposizione, evidentemente di Scoccimarro, a Togliatti. La risposta alla lettera del 9 novembre fu data

il 6 dicembre (Longo, op.cit. p.168) ed in essa si condannava severamente la parte della risoluzione dedicata ad Ercoli. La si stimava ingiustificata e si dichiarava che essa non costituiva una buona azione:

"Pensate: è la prima risoluzione che l'attuale direzione fa ed essa è fatta per sconfessare il capo del partito, che si invita, semplicemente, a tacere."

Si deplorava l'inopportunità della risoluzione, anche ^{ammesso che} tutto quello che vi era detto corrispondeva a verità, nonché la solennità del verbatim quasi stenografico.

Nel merito della questione la risposta milanese esprimeva mol-

7 novembre
si

la direttiva ad un esame approfondito. In una riunione del 47 giunse ad una risoluzione, nella quale si riconfermava la linea seguita dal partito in Italia e si dichiaravano superate le indicazioni di Ercoli e Garlandi dalle deliberazioni della Conferenza di Mosca. Si affermava altresì che il mutamento della linea politica del partito nel senso indicato da Ercoli e Garlandi porterebbe inevitabilmente alla disgregazione e rottura del Comitato (di Liberazione nazionale); del patto d'intesa dei tre partiti (comunista, socialista, d'azione); del patto d'unità d'azione con il PSI, "cioè che ne dimostra l'erroneità e la non corrispondenza alla realtà della situazione italiana" (testo in Longo, I Centri dirigenti del PCI nella Resistenza, 1971, p. 148 s.). Nella lettera scritta da Amendola, per mandato del Centro di Roma si enunciava il motivo principale e cioè che le direttive di Mosca non erano impegnative perché l'Internazionale era stata sciolta ed Ercoli era lontano e non era in grado di conoscere pienamente la situazione italiana. Del dibattito abbiamo il verbale nel quale risulta che il più strenuo assertore di questa tesi fu Amendola (Lettere a Milano, 214 ss.).

Poiché la riunione ebbe luogo il 4 novembre essa poté tener conto delle deliberazioni della Conferenza di Mosca dei Ministri degli Esteri e fondarsi sul fatto che questa aveva sancito

l'impegno degli Alleati per la democratizzazione dell'Italia. Scoccimarro scriveva il 20 novembre a Milano e rilevava che Ercoli aveva scritto un articolo nel quale, modificando le direttive delle trasmissioni di ottobre sosteneva una linea identica a quella del partito in Italia. Egli attribuiva questo "capovolgimento" delle posizioni di Ercoli appunto alla Conferenza di Mosca. Inoltre la conferma di tale linea del partito si traeva dagli sviluppi della situazione italiana, dal fallimento del tentativo di Badoglio di costituire un governo con i partiti democratici. (testo della lettera in Longo, Centri dirigenti cit. 149). In realtà l'articolo di Ercoli sulla Pravda del 12 novembre 1943 (Opere, V, 347 ss.) accennava l'appello alla guerra contro la Germania ed al ristabilimento delle libertà democratiche, ma non affrontava il tema della monarchia. Viceversa è nel discorso del 26 novembre che la linea intransigente antimonarchica viene ripresa, ma essendo successivo Scoccimarro non poteva conoscerlo il 20 novembre.

Sembra quasi incredibile che Ingrao abbia ottant'anni, così viva e fresca appare la sua mente quelle rare volte in cui gli accade di uscire dal suo silenzio! Ottanta anni sono molti per chi li ha dissipati, sono pochi per chi li ha bene impiegati e può ancora per molto darci i suoi giudizi, le sue analisi, le sue intuizioni geniali. Nessuno può porre l'intelligenza in aspettativa od in pensione. Uomini grandi nella storia del pensiero sono stati attivi fino alla loro età avanzata, Platone correggeva la sua Repubblica ad 85 anni, Sofocle ha scritto l'Edipo a Colono ad 87, non ha fatto in tempo a vederlo sulle scene. Sono solo esempi famosi, ma essi ci aiutano a dire che Pietro Ingrao ha ancora parecchio tempo per scrutare il futuro, movendo dalla ricerca profonda nel presente, per ritrovare la via, come ha sempre fatto.

Nella storia travagliata e drammatica della sinistra egli è stato e rimane un punto di riferimento certo. Puoi non essere d'accordo sull'una o l'altra delle sue tesi, come è accaduto anche a chi scrive, ma non porre in dubbio il grande contributo critico congiunto all'azione ed all'impegno, che egli ha dato per il rinnovamento. Con fermezza, onestà intellettuale, coerenza egli si è battuto, almeno a partire da una linea di confine tra il vecchio comunismo ed il nuovo che si doveva costruire. Quel confine fu la tragedia dell'Ungheria. Dopo di allora egli varcò quel confine per le sue qualità ed il suo coraggio egli quasi sempre in minoranza nel suo partito, ha avuto grande popolarità, stima ed apprezzamento all'esterno. Egli aveva compreso, ben per tempo che il sistema politico era entrato in crisi, fin dagli anni sessanta, ma si sforzava di comprendere le ragioni della crisi nell'intera società, nei suoi mutamenti non solo economici, ma di modo di essere, comportamenti, valori. La crisi provocava una separazione crescente tra i partiti e le masse, dove occorreva individuare i nuovi soggetti, le donne, i giovani. Il partito era troppo stretto per riunire dentro di sé i nuovi soggetti, ma questo non ha mai significato per lui il rifiuto del partito, ma l'esigenza di un mutamento del suo modo di essere. La sua concezione rinnovatrice non è mai uscita dal campo del socialismo, sebbene ne scoprisse gli errori e l'isterilimento dei valori, ad Est nel burocraticismo staliniano, ad Ovest nel decadimento dello Stato assistenziale o del Welfare State. Nella sua critica egli ha ribadito che la democrazia non può limitarsi ad essere un insieme di regole, ma è veramente tale se si estende alle strutture dell'economia e suscita la partecipazione attiva delle masse. In tale luce egli poneva anche i problemi istituzionali, dei quali già si discuteva agli inizi degli anni settanta. Ma il suo pensiero andava esattamente nel senso opposto di quello che è cominciato ad affiorare con la proposta craxiana dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica e poi è maturata con l'interpretazione berlusconiana dell'investitura DIRETTA DEL CAPO DEL GOVERNO ED OGGI, CERTO CON FINI DIVERSI? è divenuto una sollecitazione del nuovo Patto dei Democratici, ad un tempo alleato e rivale del PDS, dell'elezione diretta del Presidente del Consiglio. In tutte queste varianti la politica viene concepita come competizione e scontro di leaders, mentre il popolo cosiddetto sovrano è semplicemente

chiamato a scegliere tra l'uno o l'altro dei capi che gli vengono offerti. La ragione principale che si adduce a sostegno di questa concezione dei mezzi del potere è la necessità di assicurare governi stabili mediante un atto iniziale di investitura. Traggo dall'insegnamento di Ingrao che se vi è una crisi delle istituzioni questa dipende dall'incapacità del sistema politico di dare risposte adeguate alle aspirazioni popolari..

I problemi di oggi sono più difficili di quelli di un tempo, sono di natura epocale e richiedono novità politiche sostanziali, che non si possono realizzare senza una forte partecipazione democratica. Una democrazia immobile e statica dove non si può cambiare nulla che il capo non voglia, significa la sua fine. Il mio augurio affettuoso a Pietro Ingrao nel giorno del suo ottantesimo è che egli torni ad essere una guida critica attiva. Posso capire la sua riluttanza a cimentarsi in un agone, dove la politica sembra ridursi a video-games ma egli è il migliore di tutti nel navigare contro corrente.

Francesco De Martino

SENATO DELLA REPUBBLICA

BIBLIOTECA

di Rodolfo Wilton Lubetkin - ed. Rizzoli
 1974
 Teste or trascritte in fronte da
 il prof. E. De Luca, che ha curato l'edizione
 di questo libro - Milano
 discute - in un'appendice ha
 in forma integra, anche in una
 delle parti della stessa T. in un
 in base quanto a quelle più,
 comprendente soltanto una parte
 della circa 2.000 trascritte
 offerte e al materiale in corso
 di redazione -

Un'appendice - nella introd. - p. XXIV
 nei discorsi si trovano le principali premesse
 che T. espone al suo ritorno in Italia

Non prima che - contro Basilegia
giudici continua la guerra con i tedeschi
13 ag. 43 (ivi 355 n.) 31 ag.

10 set. 43 - se Basilegia forma la
guerra il papa gli darà il suo
appoggio - un altro il diritto di
trattare con il governo N appoggio al
popolo

20 set. multimediate alle mosse popolari

- 23 set. dopo il perdono N Basilegia
appoggio.

- 10 ott. dopo l'uscita di amministratore
B. il compito è N collaborazione con N

- 10 ott. 43 gran crisi di B. e conseguente
prezise che il governo deve fare (lavoro per
l'esercito)

- 5 novembre (389 n.)

abdicazione del re

sospensione del potere della armata

governo provvisorio

la questione monarchica o repubblicana

discussa dopo finita la guerra da una

Assemblea Costituente

- 10 novembre il re e la monarchia si ne devono
andare (p. 398)

- Giorno il 10 dic. affermando la necessità di

costituire un governo democratico secondo la dichiara-

zione della conferenza di Mosca sullo Stato,

si chiede che V. E. sia fatta "provvisoriamente",

di legge.

- 18 dic. all'ora mattina al re (p. 407)

- 21 dic. necessità ma la legge democratica
 fuori del governo costituzionale
 fiducia del parlamento e la legge

- 25 dic. Assemblea costituzionale contro la
 democrazia in un'ora, come il
 necessario a Umberto -

l'ora è la guerra - ma la guerra
 non è

19 gen. 44 dichiarazione E. Pella
 tolleranza il re ma a de la guerra
 vera prima! dopo decisa il re

- 19 gen. 44 (429) ordine di legge, costituzione
 e lo parlano all'Avvenire, fatto il
 dibattito -

Troppo sommario nella questione istituzionale
 prima della riforma N.T. Gruppi Anticorruzione
 XIX - Atto amministrativo 12 gennaio
 Opere IV, 2, 544

XXI - La proposta fatta me Togliatti
 avrebbe il tutto stato elaborato a Mosca, negli
 ambienti che erano stati della discolta
 III Intergruppo e del Partito comunista (ho visto
 di resto celebrando Stalin alla sua morte
 alla Camera dei deputati, Togliatti ricorda
 nel 1953 un suo colloquio con lui presso
 nella giustizia -

* p. 729 E' stato Stalin - nessuno può averlo
 dimenticato - che nel terribile 1944 prima lo ha
 al nostro popolo la mano. Ricordo il colloquio
 con lui in quell'anno, prima del mio ritorno in

stati. Per il nostro paese, che pure il fascismo
gettò contro la Russia in una guerra sanguinosa
non ebbe né poche né ampie, né le nostre
nostre avventure, per la restaurazione completa della
indipendenza del nostro popolo. Primo egli si accorse
mentre ancora durava la guerra, la gravità del
nostro stato, e ci offrì, con l'amicizia, una mano
de Sartre sotto quella della salvezza
e ripeté una volta della sovietica, con piena
integrità nostra -

Vedi anche la stessa lettera in *Lettere*
1952-1964 II, 777 (ed. Cans. Lep.)
1984

Una serie di manifestazioni per un doll' d.
set. - con attacchi a Badoglio -

10 set. Appoggio del popolo se il governo
difende l'Italia contro l'aggressione hitleriana
e si appoggia al popolo
giugno 482

15 set. richiesta che il governo richiami la
guerra alla Germania in 483 n.

23 set. Adempire al dovere e lotta popolare
contro i tedeschi richiesta da Badoglio
in 481 n.

10 ott. collaborazione in B. dove la
lotta amministrativa continua in 482 n.

24 ott. ritorno a Spina e appello alla
restaurazione delle libertà democratiche 493 n.

5. nov. 43

abdicazione del re e asfezione del
potere della corona -

critica alla tesi della reggenza

497 n.

10 nov. il re e la monarchia se ne
donna aiuti 501 n.

10 dic. accostamento del re
e funzione di un governo monarchico
505 n.

16 dic. critica a richiesta l'allontanamento
del re, "come ostacolo insuperabile
all'unità della nazione" un'opinione
del governo per organizzare la guerra
508

21 dic. collaborazione fra la guerra 511

25 dic. assemblea costituente -

513 il problema del re Noventa il ruolo di la fine



12 gen. 44

assemblea costit-

preparabile l'abdicazione

abdicazione a parte

da tutti a conoscenza

del re e da Badoglio

23 set. 43 (V. 4870)

a. interrogare sull'appello
di Badoglio per la
guerra)

10 set. (V. 490)

colloquio con l'amico,
Bad. dove funziona

10 set. V. 491 m.

26 set. V. 493 -

dopo il arrivo da Spagna -

Egli deve insistere
alla lotta. Nella lotta
per la vittoria. Nella
Wacht Minor.

5 nov. a) se deve di cosa
b) se i poteri della guerra
c) governo italiano

d) appello alla lotta.

to Mc. v. 506

Togliatti il meglio da
e riunire le questioni
vitt.

Sulla data della partenza Spisano
Storia 283 non precisa la data -
apprende che il partenza è stata evasiva il
16 febbraio (M. M. Pensa p. 317)
e parte pochi giorni dopo -

In un'occasione di Opere IV. si dà
la data del 26 febbraio, ma per niente
di viaggio due giorni in un mese -

ricerca sul viaggio -

Per Spisano in Ristretto Vita di R. Spisano
Roma 1985, p. 156 si riporta una
lettera di Spisano mi scusi a Garibaldi
tutte le sue informazioni su Paolo Spisano.

Per il viaggio (e parte di antonini la
tenim. della unidiano) da questo testo il
movimento è andato fatto. Abbiamo una
lunga carta con il Senato della Repubblica Archivio Spisano di Roma

Scelta di Palermo -

La Spriano, nella rivoluzione italiana Torino
1976, 141 n. (3 quindici mila parole
a Palermo) ha proposto le tesi sempre
sostenute da Togliatti, ma la svolta inf-
prop' l'azione delle forze democratiche ->

Lettere me le profondità N.T. evocate
con quella ostilità - 154
vicine oscillazioni letterarie N.T.

de jure caddero al fronte alla costituzione
me non un probabile conseguente l'obiettivo - p. 155
lita per le procedure aristocratiche di intermedie
a frontiera (19.3.1944 - FRUS, 1944 - III
p. 1065) L'USS non aliena abrogazione
preziosità sul avv. Badoglio e sulla
questione istit. , una chiede che non se
bappano guai in chiazzi alla ricognizione
e miglioramento del governo N.T. in accordo
con i dip. della giunta antifascista -

nell'articolo di P. si ignorano le
prossime oscillazioni N.T. - Il non
lato le ricomparire nel modo più exit.

SENATO DELLA REPUBBLICA

Carta da minuta

Carlo Pinzani ² Fogliato e l'Unione
Sovietica, Rivista 1975 n. 15
p. 212.

condiziona l'organico di condurre le vicende
politiche e diplomatiche da condurre alla
vittoria -

alla Conferenza di Mosca fra il 1943
Alderman zone FRUS - 1943, I
Washington 1963 p. 759-60)

interpreti ^{brigata di Eden}
alla richiesta sovietica di essere informate
sugli sviluppi della situazione, come se esse
implorasse la richiesta di eliminare Badoglio
che non era stata formulata - Prova che gli
anglo-americani erano coinvolti nelle vicende
politiche italiane -

Molotov propone che la conferenza adotti una
serie di misure articolate in sette punti - che
coincidono con la dichiarazione finale -

3

Trascuro prima che la dichiarazione respice
le richieste sovietiche, ma quindi già alla fine
il fatto che l'URSS giurava alla formazione di
un governo italiano -

nota che questo era stato già formulato
da T. già all'indomani dell'armistizio
(cfr. le trasmissioni radio 20 - 21
settembre - 18 e 23 ottobre)

Atteggiamento distaccato di Molotov
alla conferenza sulle questioni politiche
generali in Italia - Molto informato
in di esse e in di privato in un
colloquio con Cordell-Hull afferma che
il governo sovietico era stato costretto a
fondarsi su notizie di terzo grado e
reciproco man (p. 613 FRUS ut.)

Dalla contraddittoria di Molotov. L'A
trae che l'ipotesi che le informazioni si
verificassero dai comunisti ital. e seguita
mente da T. [in quest' a Mosca

SENATO DELLA REPUBBLICA

potrebbe averne di più di quelle del governo
av. ?] e ne in questo periodo T. avrebbe
avuto una funzione di consulenza

Il tentativo di ottenere il non presenti
nel Comitato Governativo - (ma grande?
in gran avvertita) con la nomina di
Vishinsky.

~~questo~~ In diversità della maggioranza
sull'abbandonamento di N. E. eppure in tutti
le sue pacifiche - solo T. e Badoglio
per finalità diverse e contrastanti erano
compresi il realismo della maggioranza
grande prestigio acquistata dai Governati - la
raccomandazione di morte che T. aveva svolta
in azione di orientamento e di informazione
della diplomazia sov.

Contrasto di azione e di informazione
autonomo -

critica alle posizioni intransigenti di
Lumini e Fortini e nel P.O.A., una
occasione per presentare la necessità di
mantenere l'unione tra i due partiti (p. 52)

~~La~~ Della lettera del 5 ottobre ^{di} Scocca
possibilità affermate da Rouss di un anapionamento
politico con il re e Badoglio, ~~che~~ e si distingue
questo dal fronte unico nella lotta di liberazione naz.
regione naz.

Replia di unil. 13 ott. - per la nuova
per la posizione ottima non si può vedere di
vista l'eventualità di un governo con Badoglio
La discussione ha stata fatta in... presenza
con gradimenti socialisti, per non lasciare
trascurare la sinistra e P.O.A nel loro
tentativo di per saltare il C.L.N.

Per la svolta di Salerno -
invece - Contro direzioni 30 dopo la
vuelta di Salerno non vi fu un
maggiore intervento degli alleati e del
governo in aiuto del mov. partigiano -
Gli Alleati non permisero di orga-
nizzare un vero e proprio sforzo di
guerra in tutto il paese e in
primo luogo non venne un esercito
italiano che si lobesse sul serio contro i
tedeschi, come Togliatti aveva chiesto
e insistentemente richiesto.

Al governo italiano non fu lasciata
possibilità alcuna di aiutare concretamente
mente la Resistenza -

Nella lettera del 29 settembre di Milano
si affermava l'impossibilità di un governo
Bordigha, ma si sosteneva l'opportunità di
un governo a dritta. CLN con la presenza
di Bordighiani - (p. 43 ss.)

Svolta di Salerno

Spirano - Storti

Introduzione a Togliatti opere 4.1
(1979) CLXII - Relaz. Tog. X Congr.
PCI - Roma 1963 p. 57 "carnieri di
fuga"

CLXIV etc] guidati sulla svolta di
Salerno in Spirano sulla rivoluzione sta-
listica Torino 1978, 141-156.

tracce documentarie di cooperazione sovietica
Tesi su influenza NT sulla politica del
URSS tra ottobre '43 e maggio '44:

Pinzani, Togliatti e il Unione Sovietica
Rinascita XXII n. 15 31 apr. 1975 -

CLXVI Blomberg polemica verso la
no sovietica -

Fra metà nov. e metà dic, data
di interruzione dell'antifascismo di
senza per far da prova d'ordine
all'abolizione etc -

25 dic, no via - in dia la, l'inter
ne di natura a via -

Sp. integrata
di ricerca sulla
sala di lavoro
liti sulla stessa
senza (129 s.)

Tele con la nota em. il doc. Agosta -

Sp. di rivol. it.
Pirelli - Riv. Riv.

Intero Poliforo -

~~Alcune~~ Ammassate em. T.

Amore - ed. Radio Unione Libera -

Scienze agli italiani (quest'ul-
timo si riferisce alla caduta del
fascismo)

Atene Novella
(Sp. 122)

Amministrativa viene da la ricerca delle
transmissioni che sono restano e stori-
che o alcuni libri a fine di molti
correnti. Appena in stato o forse e
sulle altre hanno il carattere di base

~~Transmissioni~~ e una cosa em. prae-
sente
La trasmissione del 16 ott. sulla quale
la polemica non contiene le parole
per la Amendola da viale -

SENATO DELLA REPUBBLICA

Come si registrano gli ascolti?

Carta da minuta

Spisano 4, 29 20.4
 nte Valiani, il passato
 d'azione 106 (al mem-
 brano di Gramsci 19.3.48
 al seg. di st. C. H. de
 prade ato alla decisione
 ellute si ^{un} sostenere la ri-
 onieria di obbedienza e
 la distruzione di Borsoleggi -
 una rivista nella seconda
 di un' nite fra governo
 e sinistra -) Leanda Vel.
 Queste due non erano improv-
 vitate di è la risposta a
 T. ne pro e omocando

prima alla presenza: è
ogni possibile che abbia contri-
buito alla loro maturazione -
spesso soprattutto in Prigona

Si richiama quindi il T. di
Algeri - 23.3 -

Spz. 283 n. 5. Documenti
presentati da Cortesi

Algeri - 13.3. soluto
il fronte unico da Prigona -
vista in Fronte Nuovo n. 12
23.3 - limiti & limiti
Luna Hutter e Marsalini -

784110

1993

45

Principe

V. M. di

di

1. Quarta

affida

per via

Inoltre a Salerno

Forlani a Togliatti - Radio Milano 25.12.43
essenziale la guerra - opere IV.2. 512 s.
assemblea costituzionale domani

L'Alba 29 gen - 1944 Commento al
proclama di Vissani 4p. IV.2, 528

politica antimperialista di Badoglio e del
re dopo il 25 maggio -

Radio Mil. It. 12 gen - 44 Op. IV.2

riferimenti a divisioni. Il Reale
tolleranza il re sono a che la guerra
finirà! dopo decisioni il popolo

voluzioni: formazione di un governo
di un governo naz. democratico con la
partecipazione di tutti i partiti antifascisti
soluzione rivoluzionaria di tutti a crimini
cui due re da Badoglio e fino
all'ultimo del partito ~~che~~ che
la fine della storia sono lascia, fine
la guerra, attraverso l'assemblea cost

omellett

La storia della resistenza romana è stata ricostruita da tutti i lati e naturalmente con giudizi diversi(1). Non è questa la sede per un nuovo esame(1). Tuttavia non sarà inutile rievocare qualche episodio utile per comprendere il clima del tempo. Chi ricorda ora che Giovanni Gentile, subito dopo il 25 luglio aveva offerto al ministro di Badoglio, Severi, la sua collaborazione, ricevendone dopo ripetute insistenze un fermo rifiuto? Era quello stesso che qualche mese più tardi dava la sua adesione alla repubblica di Salò, adducendo una penosa giustificazione per questo trascorso?

Ma altri invece davano un ~~ben~~ diverso esempio di altezza morale oltre che di coraggio politico nelle organizzazioni clandestine e nell'attività che svolgevano per organizzare la resistenza. La povertà di mezzi era massima, ma la pagine nella quale Emilio Lussu parla del rifiuto opposto ^{a ricevere} la somma di 20 milioni inviata all'Esecutivo nel dicembre 1943 da Torino, „provenienti dal Commissariato della disciolta IV armata e recati a Roma tra mille pericoli da Andreis e Peccei(1). Tale decisione ^{era} irrazionale ed ingiusta in un momento nel quale la necessità di disporre di mezzi per l'ardua lotta era imperiosa, ~~ma~~ venne assunta per allenarsi a distruggere la corruzione instaurata dal regime fascista diffusa dovunque, ispirandosi ad esigenze puritane che avevano dell'assurdo. Ancora più incredibile è che mentre sfidavano la cattura, la tortura e la morte gli esponenti del Partito d'Azione discutevano tra di loro con passione sulla definizione del partito e del programma, ponendo le premesse della rottura che pose fine all'esperienza unica nella storia della lotta clandestina, che era costata molti sacrifici e lutti, seconda solo per numero di vittime e caduti a quella dei comunisti

6

Senza dubbio la difesa di Roma fu assai debole per gli errori commessi dal governo Badoglio nei 45 giorni dalla caduta di Mussolini. Il giudizio storico è concorde, salvo le divergenze intorno alla funzione che ebbe il generale Carboni e varianti non sostanziali sul comportamento dei Romani. Divergenze maggiori riguardano l'intensità della lotta armata e la mancanza dell'insurrezione popolare per cacciare i tedeschi, mentre si approssimavano le armate alleate

(1) Il Partito d'Azione cit. 77

cupanti. [Inoltre l'attentato di via Rasella non può rientrare nello schema proposto da C.Pavoni della Resistenza come guerra civile, ammesso che tale schema sia valido per taluni aspetti]

Tutta la lunga catena di torture e rappresaglie nazifasciste a Roma aveva predisposto gli animi all'insurrezione, quando sarebbe giunto il momento adatto per il volgere della guerra. Ma l'insurrezione non venne. Operarono fattori diversi, non una predisposizione alla viltà dei Romani. Vi fu invece la passività della parte moderata del CLN, della quale era divenuto Presidente I. Bonomi, già Presidente del Consiglio nel 1921, troppo arrendevole di fronte alle violenze fasciste.

(1) Resistenza e postfascismo (Bologna 1995) 29. Di Parri non si indica la fonte, per la citazione di Foa. Per una storia del movimento operaio (Torino) 1980) 157-8 è imprecisa. Il periodo riferito è in Il cavallo e la torre, 158

di odio contro i loro autori, predisponendo cglì animi all'insurrezione popolare che avrebbe dovuto esplodere nel momento in cui le vicende della guerra lo avessero reso possibile. Al contrario, l'insurrezione non vi fu nemmeno quando gli Alleati erano alle porte di Roma. Questo non avvenne per indifferenza o viltà, ma per il concorso di fattori diversi ed in primo luogo per l'iniziativa del Vaticano e la condiscendenza de della parte moderata del CLN, a cominciare da suo Presidente, Ivanoe Bonomi, già socialista riformista, poi uscito dal partito e divenuto fautore della collaborazione con partiti borghesi, presidente del Consiglio dal giugno 1921 al febbraio 1922 giudicato troppo arrendevole di fronte alle violenze fasciste. Bonomi nel 1942 aveva ripreso l'attività politica clandestina ed era portavoce presso gli ambienti della monarchia dei circoli antifascisti moderati. Non per caso era divenuto presidente del CLN nel 1943. A giudicare dai fatti, sembra che l'insurrezione romana fossero in molti a non volerla, il Vaticano per mantenere alla città il suo carattere di città aperta e per le naturali finalità umanitarie, gli Alleati che non incoraggiarono la Resistenza romana, lo stesso governo Badoglio, del quale tuttavia facevano parte, come tra breve vedremo ministri socialisti ed azionisti, ma anche Togliatti. La critica, talvolta corrosiva di Lussu, non lo ha risparmiato ed ha affermato che nemmeno Togliatti la voleva. A giudicare da quello che si legge nelle Memorie di Bonomi sembra che il CLN non ebbe alcuna parte attiva ed attese inerte che l'accordo tra occupanti tedeschi ed Alleati per una ritirata senza combattere dei tedeschi si traducesse in realtà. Anche Nenni, peraltro, come risulta dai Diari appare piuttosto uno spettatore degli eventi. Per la strategia politico-militare della Resistenza nazionale il prezzo fu notevole, ma anche per la salvezza delle vite umane, l'intesa non riuscì ad evitare le ultime cruente rappresaglie nazifasciste, nè a far liberare dalle carceri i detenuti antifascisti, vari dei quali furono deportati dai tedeschi.

I. 79
5.

7 G. Gentile

Tuttavia qualcosa converrà ricordare nel cli ma attuale del revisionismo senza critica dei nostri giorni. Non sono che episodi, ma significativi. Subito dopo il 25 luglio] aveva scritto al ministro Severi offrendo la sua collaborazione e non avendone ricevuta risposta rinnovò con tre lettere il suo desiderio, costringendo alla fine il Severi ~~ad~~ ~~risposta~~ a scrivergli. Dopo avere manifestato la sua gratitudine per il bene ricevuto in passato, proseguiva: "non posso accettare il suo consiglio, perchè Lei dopo il 1924 e fino all'infelice discorso del 23 giugno di quest'anno non ha esitato a mettersi al servizio della tirannia- e di quale tirannia- e con l'autorità allora indiscussa del suo nome ha contribuito più che tanti altri a rafforzarla. I giovani, la scienza, la verità sono stati traditi a tal punto che un ministro dell'educazione nazionale di un governo che ripristina la libertà non può averla tra i suoi consiglieri". Colui che insisteva per divenire un "consigliere del governo Badoglio era quello stesso che qualche tempo dopo dava la sua adesione al governo di Salò, fornendo ^{come} ~~una~~ ~~pietosa~~ giustificazione di tali trascorsi ~~con~~ l'intento di "salvare la scuola da una situazione caotica".

Sorprende infine che la parola convenzionale Elefante, che fu trasmessa dagli Alleati per informare il CLN che il loro ingresso a Roma era prossimo fu ricevuta da Bonomi e comunicata ad altri, ma Bauer che faceva parte del Comando militare non ne seppe nulla(1). L'altra notizia che si legge in un rapporto del Comando dei Raggruppamenti Bande Partigiani dell'Italia Centrale(2) che il 27 maggio Radio Londra e Radio Bari avevano comunicato il messaggio speciale "Anna est pronta", che avrebbe dovuto avvertire i patrioti dei Castelli entrare in azione, non ebbe alcun seguito. Ma non convince la spiegazione che dopo l'accordo del Vaticano non era più necessario alcuna azione armata, non convince molto dato che di questo accordo non si sapeva nulla alla fine di maggio. Ed in ultimo come conferma che non vi era alcuna predisposizione di una insurrezione popolare sta il Messaggio del generale Alexander ai Romani, che contiene molte istruzioni sui comportamenti utili per rendere sicuro l'ingresso dei reparti e per proteggere gli impianti ed i servizi della città, non contiene il minimo accenno alla rivolta.

In conclusione, se la difesa di Roma nei giorni dell'8 settembre fu debole e non vi fu l'insurrezione popolare nei primi di giugno, non mancarono tuttavia azioni individuali o di gruppo sotto l'occupazione tedesca. Molti furono i caduti, sebbene sia difficile darne il numero preciso: cifre attendibili sui caduti nella difesa di Roma tra militari e civili superano di poco i 500. Poi vi sono tutti gli altri uccisi nei mesi successivi, in essi compresi i 335 delle Fosse Ardeatine morti dei quali erano prigionieri politici.

L'annuncio dell'armistizio l'8 settembre 1943 venne salutato con gioia, come se annunciasse la fine della guerra. Così lo intesero anche le truppe tedesche, che incolonnate sfilavano per le strade della provincia di Napoli. Ilari e gioiosi i soldati del terzo Reich salutavano con amichevoli gesti i passanti. Per breve tempo il senso umano prevaleva sui tremendi spiriti di guerra. Fu per breve tempo, poi i volti ridivennero duri e chiusi. Anche per loro la guerra continuava, come aveva detto il maresciallo Badoglio nel suo proclama, anzi iniziava una guerra ancora più tremenda, come era nella natura delle cose contro chi era considerato un traditore. Per la massa inerme dei cittadini cominciava il tempo del terrore, per chi era già impegnato in una rudimentale organizzazione politica antifascista si ponevano compiti nuovi. Quelli immediati consistevano nel suscitare la resistenza passiva della popolazione, un clima ostile ai tedeschi, trasformati da alleati in occupanti di un territorio considerato virtualmente nemico. L'iniziativa era il più delle volte individuale, di piccoli gruppi uniti da comuni sentimenti ed ideali. Mancava un collegamento, né gli organismi preesistenti, embrioni di organizzazioni clandestine più che vere organizzazioni, erano in grado di assicurare una direzione dei movimenti spontanei. Ben presto era divenuto chiaro, via via che le notizie si conobbero che dopo la caduta di Mussolini, sotto i colpi dei rovesci militari, il governo monarchico badogliano non aveva né restituito la libertà, né previsto misure efficaci per fronteggiare la reazione germanica. Stretto tra l'intransigente durezza dei vincitori alleati, che imposero la resa senza condizione e la risposta hitleriana che ebbe tutto il tempo per rafforzare con nuove divisioni fatte affluire in Italia il proprio dispositivo bellico, la sola preoccupazione di Badoglio fu il salvataggio della monarchia, abbandonando i reparti dell'esercito italiano al loro destino sul territorio italiano e fuori

(1) Mi limito a ricordare Zangrandi ,L'Italia tradita,8 settembre 1943 (Roma 1971) e già con il titolo 1943:25 luglio-8 settembre 1943 (Milano 1964) del quale condivido in buona parte il giudizio. Altre citazioni sono negli Autori di Storie della Resistenza, Battaglia etc. Un'opera utile, poco ricordata, Perrone Capano, La Resistenza di Roma, I-II (Napoli 1963)

(2) Il Partito d'Azione e gli altri (Milano 1968), 51 ss. L'episodio citato è a p.77

Le vicende politiche nell'Italia liberata dopo lo sbarco alleato di Salerno, l'insurrezione delle 4 giornate di Napoli e la ritirata dei tedeschi sono ben note e studiate da tutti i lati, ma non si può dire che su di esse sia un uniforme giudizio politico e talvolta nemmeno una adeguata informazione. L'indagine anche solo storiografica non può considerarsi esaurita. Mi limito ad alcuni temi, che sono però essenziali, in quanto riguardano anche gli sviluppi della lotta di liberazione e la nascita della Repubblica. La questione istituzionale, nel travaglio della ricostruzione democratica, era fondamentale nella lotta politica del Sud. Il CLN non era unito sulla sua soluzione. I partiti della sinistra, P.d'A., PSI e P.C.I., erano per la repubblica, il partito liberale, che aveva come massimo esponente Benedetto Croce era per la monarchia e prevalentemente monarchico era anche il Partito della DC dove peraltro esisteva una decisa minoranza repubblicana. Il CLN era però concorde nel chiedere una sollecita soluzione della crisi istituzionale. Croce assieme al Conte Sforza chiedevano l'immediata abdicazione del re Vittorio Emanuele e la rinuncia del principe Umberto, l'ascesa al trono del piccolo figlio di Umberto, che aveva appena anni e quindi avrebbe dovuto essere circondato da un Consiglio di Reggenza. Le sinistre invece con intensità varia si battevano per l'immediata eliminazione della monarchia. Entrambe le parti però subordinavano la partecipazione al governo con o senza Badoglio alla questione istituzionale.

La richiesta di Croce si rivelò ben presto inattuabile per il rifiuto del re di abdicare e la proposta delle sinistre era irrealizzabile, essendo la maggior parte dell'Italia ancora non libera e la parte liberata soggetta a regime di occupazione alleata. In tale realtà qualunque mutamento era bloccato. Il che apparve chiaramente al Congresso del CLN dell'Italia liberata, che si tenne a Bari il 28-29 gennaio 1944, nel quale per giunta risultò chiaramente il contrasto tra Croce e le sinistre ed addirittura il giudizio sprezzante del primo sull'ordine del giorno delle seconde definito "villano di origine e sciocco contenuto". A tale data Croce continuava ostinatamente a sostenere la tesi dell'abdicazione, sebbene egli non si fosse opposto ad un'iniziativa di cui era stato informato dal suo autore, Enrico De Nicola, già il 30 dicembre 1943. Essa consisteva nella proposta di una Luogotenenza del re, la qual cosa toglieva di mezzo l'istacolo dell'abdicazione. Croce non credeva alla possibilità di successo di tale iniziativa e temeva che essa anziché salvare la monarchia fosse un primo passo verso la Repubblica, come annota nel suo Diario (1). Al contrario De Nicola riuscì a convincere il re il 17 febbraio del 1944, data in cui ebbe l'assenso definitivo

~~con~~, con la condizione che il luogotenente sarebbe stato nominato a all'atto

(1) In Scritti e discorsi politici, I, 233

(al 30 dicembre)

della liberazione di Roma(1). Il Croce, che era stato scettico e non convinto dell'iniziativa onestamente riconosce nel suo Diario: "Tale è il lavoro condotto a termine dal De Nicola con acume e con avvedimento; ed è la sola azione pratica che sia stata compiuta finora, dico il solo risultato conseguito nel campo dei fatti politici". Vittorio Emanuele pensava che la sua decisione avrebbe potuto essere resa pubblica con un proclama, il cui testo avrebbe dovuto essere redatto dallo stesso De Nicola. Non si conoscono le ragioni per le quali la pubblicazione non avvenne, ma non è congettura fantasiosa, che egli indugiasse per il timore di ripensamenti, che avrebbero potuto essere provocati dalla posizione apertamente dichiarata da W. Churchill di sostegno alla monarchia ed al governo Badoglio già nel dibattito alla Camera dei Comuni del 22 febbraio, nel quale aveva anche espresso critiche ingiuste ai rappresentanti dei partiti antifascisti. Tale discorso aveva provocato una forte reazione dei partiti di sinistra, che riuscirono, nonostante le pressioni del governo militare alleato, a tenere un comizio in Galleria a Napoli nel quale non mancarono accenti veementi contro la politica inglese sostenuta da Churchill. In conseguenza di questo, annota sempre Croce(2), De Nicola rinviava ancora la stesura del testo che il re invece sollecitava. Sebbene ormai l'accordo sulla Luogotenenza non fosse più un mistero, per esserne state informate le autorità alleate, il governo Badoglio ed i collaboratori di Croce, tuttavia esso non era stato reso pubblico. Per tale prolungato ritardo si giunse all'arrivo di Togliatti ed al suo famoso discorso sulla svolta, dopo del quale Croce finalmente decise di dare ufficialmente al CLN notizia dell'avvenuta intesa con il re, che aveva quindi risolto almeno in prospettiva la questione istituzionale. Nonostante tutto, il vecchio re ormai rassegnato al suo ritiro mantenne l'impegno assunto ed alla liberazione di Roma nominò Luogotenente il figlio Umberto. Dal lato giuridico istituzionale quest'atto era ben diverso dai pochi precedenti, che vi erano stati nella storia della monarchia, i quali riguardavano impedimenti provvisori e momentanei del re(3). Ora invece si trattava dell'inizio della crisi della monarchia. Il mezzo, data la divisione del paese e quindi l'impossibilità di chiamare il popolo italiano nella sua totalità a pronunciarsi, corrispondeva alla realtà della situazione, in quanto era di carattere provvisorio, diverso da come sarebbe stata l'abdicazione seguita dalla successione di un altro monarca, sia pure con una reggenza. Era un modo di avviare una soluzione legale e democratica della crisi, il solo possibile se non si provocare uno scontro

(1) Così sempre Croce, I, 269. In modo sostanzialmente conforme la vicenda fu narrata a chi scrive dallo stesso De Nicola a distanza di tempo.

(2) Scritti cit. I, 281 (al 13 marzo)

(3) Tali precedenti erano stati oggetto di una ricerca da parte di chi scrive, non per De Nicola, ma per Sforza su richiesta di Caracciolo, il quale lo ricorda nel suo libro *Diari di Napoli 1943-1944* (Firenze 1964) 121-123, confonde il nome con Carmine e dice che il memoriale doveva servire alla Giunta. Può darsi, ma ricordo bene che lo diedi a Sforza, che intendeva servirsene per gli Alleati. Anche la data mi sembra anticipata (1-3 febbraio) dato che l'intesa col re avvenne come si è detto il 19-20 febbraio

è affatto vero che in questa guerra civile i protagonisti siano solo il fascismo ed il comunismo. Vi sono infatti anche i paesi con regime democratico le grandi democrazie occidentali europee; Francia e Gran Bretagna, cui si è aggiunta la grande potenza americana. Non si può trascurare il fatto che la rivoluzione sovietica nei suoi primi anni fu accerchiata dall'Occidente e fu costretta alla difesa spietata per sopravvivere. Né si può tacere che dopo l'avvento di Hitler al potere in Germania ed il suo espansionismo le potenze occidentali furono deboli ed incerte e di fatto non diedero alcun appoggio concreto alla Repubblica democratica in Spagna, mentre Hitler e Mussolini apertamente inviavano uomini ed armi. Via via si ponevano i presupposti per la seconda guerra europea, come aveva intuito con grande chiarezza Carlo Rosselli. Invece è incontestabile che l'iniziativa della guerra fu di Hitler, sebbene poté apparire dopo gli accordi Ribbentrop-Molotov che l'URSS stesso dall'altra parte, provocando sgomento, forti reazioni nell'antifascismo europeo. Né infine va dimenticato, che, rotti questi accordi, l'URSS diede a lato degli Occidentali un enorme contributo di vite umane per la salvezza comune. La data del 25 aprile, che precede di poco la capitolazione della Germania è anche quella che si ricoblega alla vittoria degli Alleati occidentali e sovietici assieme.

Veniamo all'Italia. La tesi della guerra civile è sostenuta da autori diversi anche di sinistra. Per fare un esempio, Battaglia più volte nella sua Storia della Resistenza, parla di guerra civile. E così anche altri, fino al recente libro di Claudio Pavone. A me pare che ^{la} disputa sia alquanto fuorviante. In Italia, dove con la Repubblica di Salò, si era creato un simulacro di stato, alle dipendenze dei tedeschi, ma pur sempre di Italiani, la guerra di liberazione fu anche una guerra civile. Ma essa era ad un tempo diretta contro i tedeschi per cacciarli del suolo dell'Italia e per riconquistare l'indipendenza nazionale, il che fu di grande utilità per gli Alleati e di non scarso danno per le truppe tedesche, come viene oggi riconosciuto da studiosi e protagonisti, come Gehrard Schreiber. D'altra parte la Resistenza aveva ispirazioni politiche differenti e magari contrastanti, tuttavia vi era unità sul fine immediato, la ricostruzione democratica dell'Italia alla fine della guerra.

La grande querelle è però un'altra e non è mossa nemmeno da un'idea nuova, quella dell'anticomunismo trasferito in sede storica. Si afferma, che la partecipazione dei comunisti alla Resistenza ne avrebbe falsato il valore democratico e concorso all'indebolimento del sentimento nazionale. Si denuncia una sorta di appropriazione della Resistenza da parte comunista, i quali in

questo avrebbero cercato la loro legittimazione. Le cose non stanno in questi termini. I comunisti sono stati una forza importante nella Resistenza e questo è un dato di fatto. Non sono stati soli, ma certo tra i più impegnati e decisi e sono restati fedeli a quell'eredità. Non avevano alcun bisogno di una legittimazione fittizia, avendone una reale, cioè il consenso di una gran parte dei lavoratori. Se le vicende politiche successive e la divisione del mondo in blocchi di potenza hanno provocato anche in Italia rotture drammatiche, questo non ha nulla da vedere con la Resistenza, che si è svolta in un clima diverso, di intesa fra i gruppi politici che vi partecipavano e di alleanza militare tra Alleati occidentali ed URSS.

Il 25 aprile è vitale, perchè i valori che esso racchiude sono il fondamento della nostra democrazia, cui sempre ci si è richiamati, anche nelle grandi crisi vissute. Allorchè il centrismo volgeva al termine, si formò una maggioranza a sostegno del governo Tambroni che comprendeva il MSI che in quel tempo apertamente si ricollegava al fascismo, provocò una grande mobilitazione di popolo, che riaffermava i valori dell'antifascismo. Se a questi stessi valori si riferivano i giovani della contestazione, che aspiravano ad un nuovo stato, durante la stagione del terrorismo fu l'unità nazionale ricostituitasi dopo aspre lotte, che permise di battere il fenomeno politicamente prima della sua sconfitta giudiziaria.

Non sono d'accordo con il revisionismo di moda. Mi sorprende che l'Unità abbia dedicato un'intera pagina a François Furet, il quale dopo il suo ultimo libro diviene in Francia il capofila del revisionismo, parla di 15 milioni di tedeschi deportati dai russi, di cui non si è saputo più nulla e considera ugualmente criminali Hitler e Stalin, anche se rifiuta le conseguenze inevitabili dell'equiparazione. Anche a storici, che vanno per la maggiore non è lecito cancellare la verità della storia e dimenticare che fra Hitler e Stalin c'è la piccola differenza che il primo con la sua concezione tragica della superiorità di razza ha scatenato la guerra e l'ha trasformata in guerra totale contro le popolazioni civili, mentre Stalin con tutte le sue colpe si è alleato con l'Occidente democratico ed ha contribuito ad impedire l'annientamento del mondo libero. Sapevamo che il Furet, storico della rivoluzione francese, non amava le rivoluzioni ed avrebbe preferito che non fossero cadute le teste del re e degli aristocratici, con una bella transizione in clima di idillio dalla società feudale a quella moderna. Purtroppo la storia non procede con gli idilli, ma il più delle volte con le tragedie ed i loro lutti inumani.

1) Le condizioni di Napoli erano indescrivibili. La città aveva sofferto cento bombardamenti alleati, che avevano lasciato distruzioni e macerie dovunque, ma in ispecie nei quartieri più ipverni e deegradati della vecchia Napoli. Nell'ultima fase dell'occupazione tedesca erano stati resi inservibili gli impianti dei servizi essenziali, energia elettrica ed acqua. In qual modo la gente riuscisse a sopravvivere, procurandosi i viveri essenziali rimane un mistero. Gli ultimi giorni dell'occupazione e gli scontri delle Quattro giornate dell'insurrezione popolare fecero il resto. Dopo la cacciata dei tedeschi non esisteva più alcuna parvenza di vita civile, organi statali, amministrazione. Poi finalmente giunsero gli Alleati, dai quali la popolazione ricevette i primi soccorsi. Rivedere il pane bianco, dopo che per anni era stata somministrata una razione giornaliera di 200 grammi di pane scuro, che solo in parte era di farina di grano, parve un miracolo. I reparti alleati erano forniti di tutto in abbondanza; di fronte alla nostra miseria la gente cominciò a comprendere in quali condizioni il regime monarchico-fascista aveva affrontato la guerra.

Ma con i viveri ed il resto si diffusero nella popolazione i vizi inevitabili della corruzione. Il lavoro mancava, le fabbriche erano inoperose ed i turpi commerci vennero alimentati dalla ricchezza degli occupanti.

La Napoli del 1943 era quella che Togliatti descrive. Forse la società non era disgregata, come poteva apparire a prima vista. Anzi il sentimento della solidarietà collettiva e degli strati popolari resistette alle conseguenze della fine del potere pubblico.

Poi vi erano le forze morali delle minoranze democratiche che si organizzavano tra enormi ostacoli, ma erano piene di speranza e di fiducia nella riconquista della libertà e per questo si era disposti a nuovi sacrifici. In quel tempo il principale obiettivo era la formazione di un governo antifascista, eliminando la monarchia e Badoglio. Ma di questo si parlerà più avanti.

2) Il mio ricordo di Togliatti riguarda la sua politica e le vicende che ad essa si collegavano. Esempio fu il suo comportamento al tempo dell'attentato. La sua preoccupazione fu di evitare reazioni che ponessero in pericolo l'ordine democratico, il che vale molto più di mille discorsi sulla democraticità degli intenti. "Siate calmi, non perdetevi la testa" mormorate prima di perdere conoscenza rimangono nella storia. Quanto ai sentimenti profondi e nascosti dell'uomo non sono in grado di dir nulla. La lettera di cui parli fa desiderare le altre, ma si comprende e si giustifica la riservatezza di Nilde Iotti, che le custodisce. Del resto, l'adozione della piccola Marisa Malagoli non è solo un atto politicamente significativo, ma è anche la rivelazione del bisogno di affetti familiari. Ma anche l'immagine dei bimbi sui quali incombe la minaccia di una nuova tremenda guerra, che si trova in uno dei suoi discorsi parlamentari sulla politica estera, non era solo uno sprazzo di poesia nel rigore logico dell'argomentazione.

Così anche le lettere ai nipotini in occasione del Natale 1945, che sono state riprodotte nel libro recente su Togliatti di A. Agosti, sono espressive di sentimenti intimi propri della vita familiare, che la lunga dura milizia e le prove sofferte non avevano spento, nonostante la fredda ed implacabile scuola di Realpolitik dell'esilio moscovita. Chi scriverà un'opera storica sulla vita intima degli uomini che si sono trovati nella tempestosa epoca delle guerre e della rivoluzione e sono stati trasformati in strumenti come di una forza irresistibile, uguale soltanto al fato che la tragedia greca ha reso padrone degli uomini?

3) "Un ribelle in cerca di libertà" egli si è definito nella lettera alla Jotti. Forse in una lettera all'amata, la libertà che egli cerca è quella dal conformismo e dalle convenzioni sociali, che in quel tempo pesavano più di oggi e si facevano sentire anche fra i comunisti.

In senso più generale la sua ribellione è contro l'ingiustizia sociale, della quale aveva cominciato a prendere coscienza durante la permanenza in Sardegna e poi nella Torino operaia, alla quale si venne avvicinando. Le influenze culturali erano state varie, si possono ricordare quelle de La Voce di Prezzolini e de l'Unità di Salvemini, la frequentazione di Gramsci ed Romain Rolland. Commistioni con l'irrazionalismo ed il volontarismo di marca mussoliniana, certamente no. Se Togliatti, come Gramsci, furono interventisti, questo non derivava dalla ben diversa posizione del futuro capo del fascismo, ma se mai da Salvemini.

A me non pare che si possa considerare un fattore secondario l'influenza della rivoluzione sovietica, che ebbe un enorme peso nei contrasti interni del partito socialista. Certo in Italia il fascismo era passato all'offensiva e di questo occorre tener conto, ma sembra che il movimento socialista nel suo insieme, comunisti compresi, fosse più impegnato a dividersi fra rivoluzionari e riformisti, anziché nella ricerca politica dei modi di fronteggiare l'offensiva reazionaria.

4) Che Togliatti sia stato, oltre che grande politico, un intellettuale raffinato è indubbio. Altro è il problema del rapporto politica-cultura nella concezione di Togliatti e dei comunisti. Su questo esiste una copiosa letteratura, nella quale si segnala il libro di Spriano, Le passioni di un decennio, nel quale si ricostruiscono criticamente le travagliate vicende che vanno dal 1946 al 1956, l'anno della repressione armata sovietica dell'insurrezione ungherese. Tra queste vicende quelle del rapporto con gli intellettuali hanno un rilievo particolare. A mio parere bisogna distinguere tre aspetti diversi tra loro. Il primo riguarda la libertà dell'espressione artistica, poetica e letteraria, che deve essere assoluta e non sottoposta a nessuna forma di censura. Il secondo l'egemonia ideale del partito nella sua azione per creare una società nuova. Il terzo la concezione culturale di Togliatti e la sua visione o versione del marxismo in Italia nella versione di Antonio Labriola e del suo rapporto con Spaventa, rimeditata alla luce del pensiero di Gramsci.

Sul primo aspetto esiste una contraddizione profonda con gli indirizzi ufficiali dell'Unione Sovietica, che negano questa libertà fino a giungere alla persecu-

3

ne ed agli intollerabili interventi di Stalin su questioni scientifiche, come quelle della genetica, su quelle quali non aveva alcuna competenza, o nel campo della storiografia, concepita secondo schemi di un marxismo rozzo e dogmatico. Contro queste tendenze non vi è stata una sufficiente critica e dissociazione, ma talvolta addirittura una certa giustificazione. A leggere l'elenco delle persecuzioni contro gli studiosi e gli scienziati, che non erano disposti ad allinearsi, contenute nel libro di Roy A. Medvedev su Lo Stalinismo, c'è da restare sgomenti per il silenzio dei comunisti ed anche dei socialisti su tali orrori. E' vero che tale libro rimase inedito nell'URSS ~~fu~~ pubblicato solo nel 1971 in America ~~nel 1971~~, ma le notizie sulla pretesa del partito e di Stalin di dettare legge in questioni scientifiche, come la genetica in agricoltura, era giunta anche da noi. Ricordo bene la critica violenta del famoso matematico ^{Renato} Cacciopoli, un comunista per dir così indipendente, contro gli interventi autoritari di Zdanov a sostegno delle teorie di Lisenko. Una critica repressa in modo perfino inurbano durante una cena al consolato sovietico di Napoli nel 1951 e spintasi al punto di definire l'alto dirigente sovietico "un imbecille". Ma in quel tempo, iniziata la guerra fredda, e l'ondata di repressione in Italia, temevamo di essere confusi con la propaganda scatenata contro l'URSS.

Credo che a questo si deve il mutamento di posizioni di Togliatti, che si può cogliere nei documenti sui quali Spriano richiama l'attenzione. Nel 1945 Togliatti scrive a Vittorini una lettera di grande apprezzamento per il libro "Uomini e no" ed il rammarico per la critica giudicata ingiusta di Onofri. Ma nel 1951 dopo l'uscita dal partito di Vittorini il giudizio entusiasta viene modificato e si denunciava la "mania di non saper presentare se non attraverso un torpido travestimento di letteratura, gli eroi di quella battaglia, che furono uomini chiari e semplici". Nel primo testo vi è l'affermazione senza riserve della libertà dell'espressione artistica, nel secondo la libertà è subordinata ad un giudizio politico. Una concezione autentica della libertà non consente limiti di alcun genere, anche se può esservi il rischio che l'espressione artistica divenga un veicolo di immagini reazionarie. Riconosco la grande difficoltà di stabilire un confine preciso tra la creazione artistica e la politica, ma non ritengo che si possa ricorrere a distinzioni ideologiche: il realismo è progressista, l'astrattismo reazionario. Di fronte all'opera d'arte autentica non può che valere un criterio estetico. Torno alla terza questione, l'indirizzo culturale di Togliatti. "Misurare l'intelligenza e il sentimento sempre e soltanto nella realtà" è certo un fatto di cultura, che sia originale, non credo, perché è in fondo l'abc del marxismo. Originale è invece in Togliatti il disegno storico della cultura 'nazionale', che si individua nella discendenza Spaventa De Sanctis Antonio Labriola, ~~che~~ induce a risalire all'hegelismo di sinistra. In questa elaborazione vi è il fine di

dare al marxismo il carattere della componente più classica della cultura nazionale. In questo senso può anche comprendersi la critica della Rossandà sulla sottovalutazione di correnti rinnovatrici della cultura europea ed americana. A me invece la derivazione appare dubbia e comunque parziale, perchè nella cultura nazionale vi sono anche le diverse correnti di ispirazione cristiana e cattolica molto vive già nell'età del Risorgimento. Vi era poi al fondo il limite costituito dall'orientamento di una "cultura socialista", per la quale ancora nel 1954; in un intervento alla Commissione cultura si indicava come esempio quel che si era fatto nell'Unione Sovietica: "non si insisterà mai, abbastanza sulla necessità dello studio di quest'esempio, della conoscenza dei progressi che il pensiero, la scienza, le arti hanno fatto e stanno facendo nell'Unione Sovietica e negli altri paesi che si muovono verso il socialismo" (Opere, V, 827). Già del resto, L. Gruppi nella Introduzione a questo volume delle Opere (p. XCIV ss.) ha indicato i limiti obiettivi della concezione di Togliatti sulla politica culturale.

5) Dobbiamo per acquisito che i rapporti fra socialisti e comunisti erano stati tutt'altro che idilliaci dal tempo della scissione di Livorno fin quasi all'inizio della seconda guerra mondiale. Ricordiamo che si era giunti all'equiparazione socialismo-fascismo. Per rendersi conto della durezza dell'attacco basterà rileggere il lungo scritto di Togliatti in occasione della morte di Gramsci, pubblicato in Stato Operaio 1937 (ora in Opere I, 198 ss.), dove non è risparmiata nessuna corrente socialista e la critica sfiora perfino Antonio Labriola, il quale accettava la dittatura del proletariato, ma "non era stato in grado di comprendere e spiegare che cosa significasse concretamente questa espressione". Intanto già nel 1934, dopo il tentativo di Putsch della destra, si era compiuto il primo passo verso l'intesa fra socialisti e comunisti e firmata la prima Carta di unità d'azione, poi nel giugno 1937 se ne stipulò una seconda più organica, ma con molti distinguo. Ciò nondimeno non solo Dimitrov, ma anche Togliatti continuavano l'attacco contro i socialisti e la socialdemocrazia, accusati di avere aperto la strada al fascismo in Italia, in Germania ed altrove. All'attacco di Dimitrov rispondeva Nenni con un articolo del Nuovo Avanti del 20 novembre 1937, in tono moderato, ed accentuando l'esigenza di superare le polemiche retrospettive e pensare al presente, alla guerra di Spagna, dove la resistenza eroica delle armate repubblicane non bastava a colmare l'enorme inferiorità di mezzi, ed alla minaccia di guerra che si addensava sull'Europa. L'unità d'azione subì una battuta d'arresto in conseguenza dell'accordo Ribbentrop-Molotov, ma Nenni con grande lungimiranza continuava a pensare che presto o tardi l'URSS avrebbe dovuto fronteggiare l'attacco hitleriano. Come avvenne. La guerra comune rinsaldò i vincoli tra socialisti e comunisti, e dopo la ricostituzione del partito socialista nel 1943 si convenne un nuovo patto di unità d'azione

(28 settembre 1943), che nel clima della guerra in corso proclamava "l'unità politica della classe operaia", come del resto era stato affermato nell'atto di ricostituzione del Partito socialista. Togliatti era ancora fuori d'Italia. Nella solenne riunione dell'8 agosto 1944, con la partecipazione delle due direzioni dei ministri e sottosegretari dei due partiti, si confermò il Patto e si stabilirono le modalità organizzative per il coordinamento dell'azione politica. Ma già in quel tempo nel partito socialista era ricominciata la contrapposizione delle correnti sul tema dei rapporti con i comunisti, con una netta avversione a qualsiasi idea di fusione. Dall'altro lato, se nel partito comunista la finalità dell'unione organica era sempre vagheggiata, con qualche dissenso piuttosto isolato, tuttavia nella pratica politica, in specie dopo il ritorno di Togliatti, in questioni importanti si anteponeva all'esigenza unitaria quella politica di partito. Il caso più eloquente fu quello della cosiddetta svolta di Salerno della fine di marzo 1944.

Su di essa conviene soffermarsi con attenzione, per intenderne l'origine, gli effetti momentanei e quelli di più lunga portata. In essa si ha la manifestazione massima della Realpolitik, come esigenza primaria e la spiegazione di un indirizzo abbastanza costante del partito comunista.

La decisione che Togliatti fece accettare con la forza del suo prestigio ad un Consiglio nazionale riluttante, il capovolgimento della politica antimonarchica ed antibadogliana seguita fino ad allora insieme alle sinistre, ma anche ai liberali e democristiani, in prevalenza monarchici, ma ostili ad una collaborazione con il Vittorio Emanuele III ed il Maresciallo Badoglio. Di tale decisione, sulla quale esiste ovviamente una ampia bibliografia, si sono date interpretazioni contrastanti. Quella più decisamente anticomunista sostiene che Togliatti fu appositamente inviato da Stalin in Italia per ridurre alla ragione il suo partito ed indurlo alla collaborazione con il governo Badoglio per la guerra contro i tedeschi, divenuti da alleati nemici. Un'interpretazione opposta con varie differenziazioni è data dalla storiografia di ispirazione comunista o influenzata dai comunisti. Essa accentua l'autonoma scelta di Togliatti, che fin dall'inizio, cioè dalla caduta del fascismo avrebbe maturato l'idea di perseguire un'ampia unità nazionale, monarchici, rinviando alla fine della guerra ed alla liberazione dell'Italia la questione istituzionale. In tale tesi il motivo ispiratore è che la concezione di Togliatti "veniva da lontano". Una terza interpretazione, decisamente minoritaria, è che Togliatti non ebbe una linea costante, la modificò in rapporto alle circostanze e fino all'ultimo era diviso dal dilemma opposizione intransigente o collaborazione. Questa tesi è stata sostenuta nel mio libro *Un'epoca del socialismo* e poi ripresa in studi specifici successivi, ha avuto poca fortuna e non se ne so-

l'impresa

no mai discussi gli argomenti e le prove .Negli ultimi anni documenti custoditi negli archivi sovietici sembrano smentire la tesi che la decisione sia stata autonoma, anche se convergente con i fini della politica dell'URSS. In particolare risulta che il viaggio di ritorno fu intrapreso non alla metà di febbraio, come aveva sempre affermato Togliatti, ma dopo il 5 marzo ed un incontro con Stalin e Molotov avvenuto nella notte precedente. Sulla base dei dati a sua conoscenza, uno storico russo, M. Narinskij , ha scritto che la svolta di Salerno fu opera di Stalin, attirandosi una decisa replica di E. Macaluso, il quale contesta la data del viaggio posticipata al marzo sulla base di dichiarazioni della segretaria a Mosca di Togliatti, che sembra confermare le affermazioni di quest'ultimo. La questione della data non è secondaria, perchè essa implica la maggiore o minore possibilità che Togliatti fosse al corrente dell'intesa fra governo di Badoglio e governo sovietico per l'invio di un diplomatico dell'URSS accreditato presso l'Italia. Non è possibile in questa sede riprendere in esame tutta la questione e mi limito a poche considerazioni. Non ritengo sia un buon metodo accentuare l'importanza dei discorsi e scritti di Ercoli in URSS allorchè sono possibilisti e svalutare quelli intransigenti senza spiegare le ragioni di essi. Il racconto sull'incontro con Stalin si trova, secondo Narinskij, in un Diario di Dimitrov, a quanto pare pubblicato in America. Come tutti i documenti storici esso deve essere prima di tutto conosciuto direttamente e poi valutato criticamente, per stabilirne la genuinità e l'attendibilità quanto ai particolari ed alle date. Poichè esiste un documento pubblicato in Italia da A. Agosti, in un certo senso bivalente, perchè contiene la tesi della collaborazione e dell'intransigenza, bisognerebbe spiegarne la genesi ; allo stato delle nostre conoscenze si può avanzare con cautela l'ipotesi che la linea intransigente fosse di Dimitrov, forse di Molotov e quella modificata di Stalin. Ma il documento bivalente reca la data del 1° marzo, quindi precedente all'incontro di cui parlerebbe Dimitrov nel Diario. La questione rimane dunque aperta. Quanto al giudizio politico, ritengo che la decisione di rinviare la soluzione del problema istituzionale, Repubblica-Monarchia ad Italia liberata , fosse giusta, ma questo non implicava necessariamente la formazione di un governo presieduto da Badoglio, dopo tutto quello che era avvenuto prima della caduta del fascismo e dopo con l'armistizio dell'8 settembre, dal quale derivarono terribili lutti al popolo italiano e la lunga guerra sul territorio nazionale. Si aggiunga che l'accordo raggiunto da Enrico De Nicola con il re, per il suo ritiro al momento della liberazione di Roma e la nomina del figlio come Luogotenente, accettato da Croce, che era stato incredulo e continuato a sostenere l'abdicazione del re e la rinuncia del figlio con l'ascesa al trono del bambino innocente, aveva già prima della svolta dato una soluzione all'impasse in cui si era venuto a trovare il CLN

nella sua intransigente posizione. La presenza dei partiti antifascisti nel governo aveva certo un suo valore intrinseco, ma che essa abbia giovato in modo sostanziale alla transizione verso un sistema di governo pienamente democratico è difficile dirlo. In qualche modo veniva salvaguardata la continuità del vecchio potere e reso più difficile il rinnovamento.

La svolta di Salerno fu il trionfo della Realpolitik contro le passioni degli uomini, talvolta irrazionali. Ma sono più le passioni od il realismo che muovono la storia? Quest'interrogativo rimane in me anche oggi.

I contrasti con il PSI ed il P.d'A. furono superati dalle decisioni di entrambi i partiti di far parte del governo, senza entusiasmo e con rotture interne. Non così avvenne in occasione della crisi del secondo governo Bonomi; il primo costituito dopo la liberazione di Roma era composto da rappresentanti di tutti i partiti del CLN. Non vi era Nenni, per mancanza di fiducia verso Bonomi, come presidente di un governo che doveva sostenere la guerra partigiana, e per altre ragioni relative al suo impegno nel partito e ne l'Avanti. Egli non aveva ceduto alle molte pressioni, a cominciare da quelle di Togliatti, che minacciava di non entrare nemmeno lui se Nenni era fuori del governo. Questo entrò ben presto in crisi in seguito alle critiche di Nenni ed alla richiesta appoggiata dai comunisti di mutamenti profondi nella politica, da rendersi evidenti con l'attribuzione dei Ministeri degli Esteri e Difesa. La crisi si complicò per il veto opposto a Sforza posto dal governo inglese e personalmente da Churchill ed Eden; intorno a tale veto sono state scritte versioni contrastanti, se cioè esso riguardasse la Presidenza del Consiglio od anche il Ministero degli Esteri o in generale la partecipazione di Sforza. Dai documenti esistenti negli archivi della Gran Bretagna, le cui copie mi furono gentilmente procurate da S. Paternostro nel 1979, che era a Londra alla RAI, risulta un groviglio di intrighi, che avevano origine in Italia e notizie contrastanti raccolte da diplomatici inglesi a Roma da politici italiani con i quali erano in contatto.

Di tali documenti è data notizia dettagliata nella mia citata Storia. In realtà il solo veto che aveva un significato concreto riguardava il Ministero degli Esteri, perchè di altri incarichi a Sforza nel CLN, se anche si poteva averne parlato, non si era proposto nulla. In realtà, oltre al caso Sforza, vi erano problemi politici, sui quali i socialisti non erano disposti a transigere. Ma i comunisti, Togliatti in particolare, non erano disposti a mutare l'indirizzo inaugurato a Salerno. Si manifestò tuttavia un dissenso interno e sulla decisione di partecipare al governo nella Direzione votarono contro Scoccimarro, Di Vittorio e Spano. Non vi era una diversità di giudizio sulla politica di Bonomi e sul prezzo che si pagava con la conferma del suo governo. Rispetto alla svolta del marzo,

nella quale, alla fine, i socialisti e gli azionisti avevano a malincuore accettato di governare con Badoglio, il fatto nuovo era che Togliatti questa volta mostrava di praticare l'unità d'azione soltanto quando gli alleati seguivano la sua politica, come annota amaramente Nenni nei suoi Diari (I, 106). Il punto debole della posizione astensionista stava ^{però} nella mancanza di alternative, essendo fallita sia l'ipotesi di una presidenza Ruini, avversata dalla DC, sia quella di una presidenza De Gasperi, formulata da Togliatti, per le reazioni negative del suo stesso partito e di tutta la sinistra. Gli azionisti da parte loro avevano fatto del caso S forza il loro cavallo di battaglia e continuarono ad insistere su di esso, anche dopo che l'interessato si era ritirato dimettendosi ad un tempo dal Comitato. Certo si trattava di una questione importante, che investiva l'autonomia di giudizio della nascente democrazia italiana, ma l'Italia era ancora in regime di occupazione il che limitava la sua indipendenza. Comunque fu un bene aver dimostrato al governo conservatore inglese, che le forze democratiche italiane non erano disposte a rinunciare alla loro lotta per la repubblica. Dall'altro lato l'appoggio che Churchill dava alla causa monarchica incontrava anche in Inghilterra una forte opposizione nella Camera dei Comuni, dove Michael Foot, che poi sarebbe divenuto alla fine degli anni settanta leader del partito, pronunciò un discorso di sferzante ironia contro la diplomazia del suo paese nella questione italiana. Per altri aspetti non è senza significato che Togliatti in alternativa a Bonomi proponesse De Gasperi, quasi un'anticipazione di quel che sarebbe avvenuto più tardi, alla fine del governo Parri, una breve parentesi in cui il Vento del Nord, come allora si diceva, aveva sospinto alla guida del paese l'uomo che veniva considerato il capo della Resistenza italiana.

8) Non sono certo che si possa estrarre dallo scritto di Togliatti, che è del 1950 e nel suo nocciolo mira a stabilire un confronto tra la politica di G. Giolitti e quella della DC. nel periodo delle più aspre contrapposizioni con la sinistra, un giudizio sulla concezione di fondo del leader comunista sulla natura sostanzialmente antidemocratica della struttura della società italiana. Il testo che citi, parlando di struttura reazionaria allude alla classe dirigente nel suo insieme, con una certa accentuazione di toni, molto discordante da quelli consueti di Togliatti. Se si legge attentamente tutto lo scritto, si nota che l'opera di Giolitti viene giudicata come espressione di quella parte di borghesia mirante a ricercare nella classe operaia un nuovo appoggio per la sua causa. Ma questo tentativo è destinato a fallire, perchè in Italia non vi sono le basi reali di cui l'imperialismo dispone in altri paesi europei, cioè ampie "aristocrazie operaie", in grado di attuare una politica riformista. Data questa premessa le conseguenze sono ine-

vitabili e così pure il giudizio negativo sui capi socialisti riformisti, che non erano in grado di porsi sulla linea di sviluppo delle forze oggettive e di massa che mirano a dar vita ad un regime socialista più avanzato". Il giudizio è formulato per Giolitti, ma vale anche per i capi socialisti, che non avevano compreso quali erano le aspirazioni rivoluzionarie della classe operaia, né respinsero l'offerta di collaborazione al governo con Giolitti per la risposta ricevuta da Engels, cui Turati si era rivolto, ma perché sapevano che gli operai non avrebbero compreso una collaborazione di governo. Tuttavia per il loro rifiuto Togliatti afferma che "dobbiamo essere grati".

Mi sembra che tale conclusione contrasti con l'interpretazione proposta, sebbene essa possa essere suggerita dal comportamento per il governo Badoglio e per quello Bonomi. È naturalmente per la politica di unità nazionale e la partecipazione ad un governo De Gasperi, divenuto più tardi un nemico mortale, nella cui opera si temeva perfino una restaurazione di tipo fascista anche se in forme apparentemente democratiche.

È abbastanza chiaro che anche la revisione su Giolitti appartiene ad una esigenza della lotta politica del momento, né può assurgere ad una concezione generale applicabile in tutti i tempi e fino ai nostri giorni, quasi come una legittimazione di carattere per dir così ereditario della linea attuale del PDS

Che egli poi abbia rifiutato posizioni di immobilismo, di pura e semplice difesa dei principi, anche di fronte alle lezioni della storia, è un fatto incontestabile e la diversità dal PCF è stata sempre riconosciuta come una caratteristica peculiare dei comunisti italiani. La teoria del partito nuovo è stata indubbiamente la creazione più autentica ed originale di Togliatti, sulla quale egli ha potuto costruire la legittimità democratica dei comunisti. Il suo limite è stato la troppo grande lentezza nella critica all'ordinamento del potere nell'URSS.

9) Infatti Colletti di verità ne ha una sola. Peccato che nella sua vita egli ne abbia professato due interamente opposte non solo come filosofo, ma anche nella politica! La storia delle crisi di coscienza di intellettuali comunisti è ^{arrivata da sinistra} Ho già implicitamente risposto alla fine del periodo precedente. La critica alla mancanza di democraticità nell'URSS fu affermata in modo esplicito nel Memoriale di Yalta e rimane il suo testamento politico. Le fasi di questa evoluzione sono state tante volte descritte che sarebbe inutile ripetizione tornare a parlarne.

10) La contraddizione sta nella stessa storia della democrazia e del comunismo e quindi anche nella stessa storia dell'URSS e della sua funzione mondiale. Di fronte all'immobilismo dei capi sovietici dopo Chrusciov ed ai passi indietro compiuti con il XXII Congresso del PCUS, la lentezza di Togliatti diventa una marcia veloce. La sua decisione di formulare per iscritto le sue critiche è l'epi-

logo di una lunga crisi intima, pienamente comprensibile in un uomo che la fatalità della storia aveva reso parte integrante della dirigenza dell'Internazionale Comunista, che da una certa epoca in poi era divenuta uno strumento dell'URSS e quindi del potere staliniano. Tutto il passato di Togliatti^{lo} identificava con il comunismo, nel quale la critica ed il rifiuto della democrazia "borghese" era essenziale, salvo l'ultimo Engels. Ma Togliatti aveva ben compreso il valore storico di essa ed al suo ritorno in Italia e la creazione del partito nuovo ha agito con assoluta coerenza. Altro era il legame fortissimo con l'URSS, ma non fino al punto di poterne ignorare i tratti tremendi del potere dispotico. Probabilmente fu questo il motivo principale che lo indusse a respingere l'invito a tornare in URSS per dirigere il ~~il comunismo~~ ^{il partito}, secondo una convincente ipotesi di L. Canfora, che ha scritto uno dei libri migliori su Togliatti. In esso egli ricorda le affermazioni di Gilas sui propositi di Stalin per i futuri quindici anni, al termine dei quali intravedeva una nuova guerra mondiale, sulla base di un'analisi che Togliatti non condivideva.

Bisogna riconoscere che fino alla sua morte Togliatti ha proseguito nel tentativo di conciliare la democrazia in Italia ed Europa con il legame con l'Unione sovietica. Una contraddizione, che nemmeno la sua mente acutissima e la sua cultura erano in grado di sciogliere.

Per Nenni era stato più facile giungere, dopo le dure lezioni della storia, a scegliere la piena autonomia. Anch'egli aveva esaltato Stalin ed aveva assunto un atteggiamento critico sulle denunce di Crusciov, ma poi aveva ben presto individuato la debolezza della tesi che faceva risalire ai "crimini di Stalin" la causa di quel che era avvenuto nell'URSS e diretto la critica contro il sistema nel suo complesso. Io ho condiviso questo giudizio e sostenuto la polemica con i comunisti di allora e lo stesso Togliatti, che mi dedicò una critica proprio sul tema democrazia e socialismo piuttosto garbata, dati i tempi. Tuttavia il mio fine era di ristabilire un'intesa a sinistra, essenziale per il successo del socialismo in forme democratiche. Ero allora convinto che la storia avrebbe imposto una revisione profonda ai comunisti italiani, come poi avvenne dopo vari anni con le coraggiose dichiarazioni di Enrico Berlinguer e la ricerca che egli perseguiva di una "terza via", non come un'impossibile via di mezzo tra libertà ed autoritarismo, ma tra la fase storica del comunismo e quella della socialdemocrazia. La terza via per me esisteva fin dal tempo del Partito d'Azione, esplicitamente definita nel maggio 1944 come la creazione di una società con un'economia socializzata in forme di direzione non burocratiche, ma pienamente democratiche (Scritti politici, I, 18).

10) I tratti principali della battaglia per la Repubblica si possono distinguere in due fasi. Nella prima, subito dopo la caduta del fascismo e l'armistizio vi fu una forte pressione delle sinistre per una rapida instaurazione della Repubblica, repubblicani si dichiararono in maggioranza i democristiani, che nel Sud erano invece monarchici salvo S. Gava e pochi altri, mentre i liberali con Croce erano per la continuazione della monarchia, eliminando i responsabili Vittorio Emanuele ed il figlio. Questa fase si chiuse con la liberazione di Roma e la nomina di Umberto di Savoia come Luogotenente, il quale diede il suo consenso alla costituzione di un governo dei partiti del CLN presieduto da Bonomi. Nella nuova fase, si cominciò ad affrontare il tema delle forme legali per affrontare la questione istituzionale. Le sinistre erano per l'assemblea costituente, liberali e democristiani propendevano per il plebiscito. Dopo la liberazione sorse una seconda questione, se far precedere le elezioni amministrative a quelle politiche. Gli Alleati ed in particolare la Gran Bretagna erano per la precedenza delle elezioni amministrative e per il plebiscito. Sul contrasto plebiscito-costituente, che se non risolto avrebbe provocato un rinvio del voto, si trovò un compromesso, accettando di far decidere sulla forma dello stato con un plebiscito e di eleggere contemporaneamente l'assemblea costituente per elaborare ed emanare la costituzione. La partecipazione ai lavori della Costituente fu molto attiva. Membro della Commissione dei 75, che predispose il testo da sottoporre al voto dell'Assemblea, T. fece parte della 1a Sottocommissione, cui si attribuì la stesura delle proposte sui Diritti e Doveri dei cittadini. Oltre alla discussione sui vari punti, in modo specifico formulò i Principi dei Rapporti sociali (economici) e propose otto articoli. Egli dichiarava che la Costituzione doveva avere il "valore quasi di patto concluso tra le diverse parti politiche e i diversi gruppi sociali e che impegnava questi e quelle ad avviare la ricostruzione della Patria distrutta per un binario che porti ad un rinnovamento audace, profondo di tutta la struttura della nostra società nell'interesse del popolo e nel nome del lavoro, della libertà e della giustizia sociale. E' per questo che le proposte che io faccio, pure muovendosi nella direzione generale di una trasformazione economica socialista, mi sembra possano essere accettate da tutte le correnti democratiche e progressive..." Il primo articolo suonava: "Ogni cittadino ha diritto al lavoro e ha il dovere di svolgere un'attività socialmente utile. Chi è senza lavoro senza sua colpa è assistito dallo Stato. Allo scopo di garantire il diritto al lavoro di tutti i cittadini lo Stato interverrà per coordinare e dirigere l'attività produttiva dei singoli e di tutta la Nazione secondo un piano, che dia il massimo rendimento per la collettività. E' proibito il lavoro salariato dei minori di sedici anni". In altri articoli si prevedeva la corrispondenza della retribuzione alle necessità fondamentali dell'esistenza, l'assicurazione per gli invalidi e gli inabili, l'assicurazione sociale per tutti, la libertà di associazione per la tutela del lavoro e la conquista di migliori condizioni di remunerazione e di esistenza, il diritto di sciopero, il diritto alle ferie pagate ed al riposo. Era inoltre prevista la proprietà dei mezzi di produzione e di scambio privata, cooperativa o di Stato, la

1 a T.

nazionalizzazione delle imprese che abbiano carattere di servizio pubblico o siano divenute monopolio di fatto. Per converso era sancito il diritto alla proprietà privata e la tutela del risparmio, ma si stabiliva che la proprietà non poteva essere esercitata in modo contrario all'interesse sociale. Era altresì previsto un limite, da definirsi con legge, alla proprietà terriera, ma l'obbligo dello Stato ^{anche} di proteggere e difendere il piccolo e medio proprietario. Nelle aziende con un certo numero di dipendenti, da definirsi con legge, erano previsti Consigli di Gestione dei lavoratori per il controllo della produzione nell'interesse della collettività.

Come si può comprendere a prima vista erano principi nei quali l'ispirazione sociale era accentuata fortemente, in modo che oggi essi sarebbero da molti considerati rivoluzionari e che anche allora per alcune parti non potevano essere graditi alla maggioranza della DC, liberali e destre. Si può avere un'idea delle diversità dalle proposte che sullo stesso tema furono presentate dall'on. Lucifredi che redasse il testo per la Sottocommissione. Ma nel Progetto della Commissione dei 75 gran parte delle proposte di Togliatti furono accolte. Furono eliminati i Consigli di Gestione e gli accenni alla pianificazione e si ammise soltanto una generica partecipazione dei lavoratori alla gestione da regolarsi con legge. Nel testo definitivo approvato dall'Assemblea le innovazioni più importanti riguardarono l'obbligo dei sindacati di registrarsi - obbligo peraltro mai attuato - ed a darsi una struttura interna democratica, l'esercizio del diritto di sciopero da regolarsi con legge, un ulteriore affievolimento della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende, ridotta ad una semplice collaborazione. Ma la diversità sostanziale con l'originaria proposta di Togliatti sta proprio nel primo degli articoli del Titolo III, il 35, nel quale si introduce una formulazione piuttosto ambigua parlando di "lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni", che si è poi interpretato da parte di alcuni come comprensivo anche del lavoro dell'imprenditore capitalista. La Costituzione era il risultato di un incontro tra forze politiche e sociali diverse ed opposte e Togliatti ne era consapevole più di ogni altro. Nel suo discorso nella discussione generale sul testo proposto all'Assemblea egli non ha nascosto che in talune parti e tra queste anche i Rapporti sociali ed economici vi era stato un compromesso deteriore, sebbene in linea generale egli respingeva che vi fosse stato un compromesso e preferiva parlare di larga unità. Per non rompere con la DC in una fase molto difficile dei rapporti per l'influenza negativa della situazione internazionale, che preludeva all'estromissione delle sinistre dal governo. Togliatti si indusse a votare a favore del tanto discusso articolo 7, che nel secondo capoverso dava un riconoscimento costituzionale ai Patti Lateranensi. In tale decisione, che sorprese,

1 da
lago

non vi era però soltanto una valutazione contingente, ma una preoccupazione più profonda di non turbare la pace religiosa, che aveva in Italia una grande importanza, dati i sentimenti cattolici della maggior parte del popolo. Così si spiega perchè in tutte le questioni che toccavano la morale religiosa già nel lavoro delle sottocommissioni i comunisti avevano agito con prudenza. Togliatti poi nel suo intervento sull'articolo 7 ha chiaramente fatto appello a questa esigenza permanente e così anche l'ha spiegata nel CC del partito. Il tema era fra quelli che più suscitano le passioni e che non si possono mai ritenere risolti una volta per sempre. La preoccupazione di non introdurre nella politica contrasti di natura religiosa era anche dei socialisti, ma più forte il sentimento della laicità dello Stato. A i fini immediati il voto comunista sull'art. 7 influì ben poco sulla condotta della Chiesa e già nel 1951 Pio XII scomunicava i comunisti accusati di ateismo, **2** che era vero per la dottrina marxista, ma non per tutti i militanti del PCI, ai quali lo Statuto del partito garantiva libertà di fede religiosa. Poichè, a conti fatti, l'articolo sarebbe stato approvato con pochi voti di maggioranza, anche senza i comunisti, la decisione assumeva un valore simbolico di una concezione di fondo.

Attivissimo nella partecipazione ai lavori Togliatti non nascondeva, con una certa civetteria, la sua cultura letteraria e nei suoi discorsi sono frequenti le citazioni. Va ricordato un particolare che si attinge da un discorso di Calamandrei sul testo complessivo della Costituzione. Questi a proposito dei rapporti sociali ed economici aveva espresso il suo dissenso per il carattere ambiguo e non normativo del testo. Non aveva ceduto alle ragioni di altri, ma Togliatti aveva trovato il modo di giungere al suo cuore. Egli "capì che il miglior modo per convincere un fiorentino è quello di citargli qualche verso di Dante. Togliatti mi disse che noi preparatori della Costituzione, dobbiamo fare 'come quei che va di notte, - che porta il lume dietro e a sé non giova, - ma dopo sé fa le persone dotte"

2) Nella fase di preparazione dell'accordo di governo la polemica del PCI fu molto dura e martellante e sebbene si dichiarasse ripetutamente che non si mirava alla scissione del PSI, quella campagna di stampa influì sulle decisioni che presero le sinistre del partito di votare contro il governo, ponendo in atto il presupposto della rottura. In quel tempo, avevo dovuto assumere la segreteria del partito, dopo l'ingresso di Nenni al governo, in quanto il nostro Statuto prevedeva l'incompatibilità. Dopo il voto si poneva il problema dei dissenzienti. Ricordo che Togliatti mi disse: "ed ora che farai? I parlamentari a norma della Costituzione non possono essere sindacati per le espressioni ed i voti dati". Al che risposi, chiedendogli se questo era il principio che egli adottava nel suo partito. Anch'io però ero riluttante a ridurre uno scontro politico a questione disciplinare. Racco-

mandai ai probviri di limitarsi ad una deplorazione politica. Ma essi adottarono la sospensione di un anno. Dopo di questo proposi ai dissenzienti un compromesso, l'annullamento della sanzione contro l'impegno di attenersi per il futuro a seguire la linea del partito sulla base di un documento politico. La scissione era ormai in atto ed io ne temevo gli effetti negativi, cioè nessuna utilità per la causa dell'unità delle sinistre, ma al contrario un peggioramento dei rapporti e la creazione di un piccolo partito socialista senza prospettive. Forse nemmeno i comunisti erano entusiasti della scissione ed i fatti successivi dimostrarono che il suo solo effetto fu un indebolimento della parte centrale del PSI, un'ulteriore pressione verso destra e ben presto l'unificazione con la socialdemocrazia, destinata anch'essa a fallire.

A giudicare dagli interventi pubblici la critica di Togliatti fu molto pesante. Subito la corrente autonomista che aveva vinto nel Congresso del 1963 fu giudicata di destra, con responsabilità preminenti di Nenni, elogiata la sinistra come la parte che in modo coerente difendeva gli interessi unitari delle classi lavoratrici, accusata la maggioranza di aver accettato un accordo senza principi e così di seguito. Si paventava l'ulteriore scivolamento verso la socialdemocrazia e subito dopo la scissione vi erano già i riferimenti a nuove resistenze interne ed al formarsi di gruppi. In tutta la critica abbastanza radicale, mancava però una risposta per il vero problema politico del momento: quale governo sarebbe stato possibile per garantire lo sviluppo della democrazia, dato che una maggioranza neo-centrista non esisteva ed il caso non immaginario, ma reale dell'inserimento della destra fascista nella maggioranza si era già verificato con il governo Tambroni? Ci sono voluti molti anni per una valutazione più oggettiva del centro sinistra, delle sue ombre e delle sue luci, come anche dell'azione svolta dall'interno per resistere, al tempo dell'unificazione, ad ulteriori aggravamenti della rottura estendola, come veniva richiesto, al campo sindacale e delle amministrazioni locali. Forse un giudizio più rispondente al vero può essere dato sulla base dei fatti e dei comportamenti successivi, dai quali risulta che il tentativo riformatore più avanzato fu compiuto in quegli anni, anche se non si riuscì ad attuare il programma in tutte le sue parti. Né si può ignorare il prezzo che il PSI pagò per la sua iniziativa di superamento del centro sinistra nelle elezioni del 1976, allorché esso mantenne a stento la forza precedente, ma la sinistra nel suo insieme, cioè socialisti e comunisti, raggiunse una percentuale del 44,1%, non più raggiunta doppi si allora.

13) L'eredità di Togliatti? È difficile dirlo, anche perché di eredi se ne trovano pochi e non sempre nel PSD si è resistito adeguatamente all'ondata di revisionismo che spesso in modo strumentale ha attribuito a Togliatti colpe non commesse 71

ovvero ignorando interamente il clima storico nel quale Togliatti ha operato e perfino ricorrendo alla falsificazione di parti salienti di documenti. La polemica e la critica politica può essere aspra quanto si vuole, ma non può usare una storia fabbricata sul pregiudizio che tutte le responsabilità siano da una parte sola ovvero presentando le tremende aberrazioni del fascismo e del nazismo come una difesa, magari preventiva, contro il comunismo. Un esempio di straordinaria importanza è dato, dopo Nolte, dal libro recente di F. Furet, il quale ha preteso di trasformare la sua biografia in storia del cedimento della democrazia occidentale di fronte al comunismo e perciò risolvendo i casi sui quali già si era fatta sufficiente luce, come l'incendio del Reichstag in atti compiuti da agenti comunisti. Così la guerra hitleriana ha la sua giustificazione ed i crimini dei comunisti superano quelli di Hitler.

Questa è una premessa necessaria per un giudizio complessivo su Togliatti, equanime per quanto è possibile. Egli è divenuto comunista per una rivolta contro l'ingiustizia sociale conosciuta direttamente. La persecuzione fascista lo ha costretto all'esilio verso l'URSS, il solo centro mondiale in grado di offrire aiuto ed appoggio ai perseguitati dal fascismo. L'involuzione autoritaria era in atto e la lotta interna nel partito ancora aperta. Gramsci dal carcere dove il fascismo aveva speso di spegnere l'intelligenza rivoluzionaria aveva potuto esprimere il suo dissenso dai metodi che si impiegavano in essa. Togliatti avrebbe potuto solo scegliendo l'alternativa della messa al bando, verosimilmente della deportazione forzata nella migliore ipotesi, della soppressione fisica con maggiore probabilità, una forma eroica, se si vuole, ma anche una rinuncia a partecipare alla lotta del movimento comunista, che per una misteriosa inclinazione della storia, era il solo capace di sostenere la restaurazione della libertà democratica in Italia e più tardi in tutta l'Europa contro la dominazione hitleriana. Egli ha scelto nel primo senso ed accettato la dominazione di Stalin ed i rituali che l'hanno accompagnata compreso l'esaltazione del capo. Può essere perciò considerato staliniano, il che è diverso dallo stalinismo, che vuol dire una concezione teorico-pratica burocratico-poliziesca nel governo del partito e dello Stato.

Al ritorno in Italia, dopo le prove tremende della guerra, egli ha abbracciato senza esitazione la via democratica e si è impegnato nella trasformazione del partito, contrastando le tendenze ancora forti dell'estremismo rivoluzionario e residue tentazioni di ex partigiani di fare piazza pulita con la violenza delle armi. Il partito nuovo che egli ha creato è pur sempre un partito comunista, la cui origine ideale è Gramsci, dove è permesso il dibattito interno, ma vietate le frazioni e vincolante l'indirizzo sancito dagli organi dirigenti e dal Congresso. Al termine di una lunga evoluzione politica il PCI di fatto si era trasformato in un partito analogo ai grandi partiti socialisti democratici europei, rispetto ai quali tuttavia furono mantenute riserve teoriche e politiche.

Il Memoriale di Yalta è l'ultimo documento di T. Si può considerare come una sorta di testamento politico? Esso è in buona parte storicamente superato, in quanto era diretto ai capi del PCUS, mentre era in atto l'aspro contrasto con i comunisti cinesi e si poneva la questione dei rapporti fra i vari partiti comunisti. Rimane invece valida la parte finale, in cui si contiene l'affermazione della inseparabilità socialismo-democrazia. Dopo aver richiesto "il superamento del regime di limitazione e soppressione delle libertà democratiche e personali che era stato instaurato da Stalin" e lamentato la lentezza e le resistenze al rinnovamento, si giunge all'affermazione di principio: "Noi partiamo sempre dal principio che il socialismo è il regime in cui vi è la più ampia libertà per i lavoratori e questi partecipano di fatto, in modo organizzato, alla direzione di tutta la vita sociale". Non era tutto, ma era la premessa per un nuovo corso del comunismo democratico, che avrebbe dovuto fare i conti con l'iniziativa individuale nell'economia.

Sulle questioni specificamente italiane dalla sua esperienza ventennale si traggono alcuni orientamenti di fondo. In primo luogo la concezione dello Stato unitario nazionale, con l'esplicito rifiuto del federalismo, che potrebbe implicare il rischio del formarsi di stati separati, destinati a divenire strumenti di potenze straniere, come era stato nel corso dei secoli, quando l'Italia era divisa. Nell'unità nazionale ancora da realizzare pienamente si pone la questione meridionale. In secondo luogo il rapporto con la Chiesa Cattolica in termini di reciproca comprensione e collaborazione è da considerare un orientamento di fondo. Sono quindi da respingere tendenze di laicismo esasperato.

Nell'età contemporanea esistono condizioni nuove che rendono possibile la conquista del socialismo mediante riforme graduali per via democratica. Ma non esistono le condizioni oggettive per il socialismo, bensì quelle di una democrazia avanzata, che assecondi il movimento delle masse lavoratrici in lotta per più giuste condizioni di vita.

L'insegnamento principale è che la storia non è immobile ed occorre cogliere in tempo i mutamenti in corso, adeguarsi ad essi sempre con la capacità di iniziativa, altrimenti si rischia di essere travolti dagli eventi.

Egli è stato un maestro di realismo politico, che di fronte alla demagogia delle parole ed a vuote declamazioni massimaliste è certo un livello più alto. Con tale realismo egli riuscì ad inserire fin dall'aprile 1944 il partito comunista, il più perseguitato ed appena uscito dalla clandestinità, nel governo del paese e farne una forza determinante, sempre legittimata anche quando l'inasprirsi dello scontro dopo la sconfitta del 1948 poteva indurre il governo a dichiararlo fuori legge. Ma nel suo realismo vi era il limite del legame infrangibile con l'URSS, un'eredità degli anni di ferro, causa principale se non esclusiva delle occasioni mancate. Rimane in ogni caso uno dei massimi fondatori della Repubblica.

Non possiamo chiedere a lui la soluzione dei problemi della nostra epoca. Dobbiamo fare da noi, se ne siamo capaci. Possiamo far nostra la sua fermezza, coerenza e duttilità e la grande serietà dell'analisi delle situazioni. E non confondere la politica, arte di governo, con uno show televisivo.

Dopo un lungo preambolo venne al sodo per dirmi una cosa che forse stava in fondo al suo pensiero: «Nelle nuove condizioni della lotta del proletariato lo scioglimento dell'Internazionale costituisce un passo avanti ... Per taluni partiti, anche il nostro, questa misura costituisce un fatto rivoluzionario: un salto di qualità verso l'avvenire ... Ogni partito, anche se subirà crisi più o meno profonde di adattamento, finirà col trovare la propria strada, e sarà una strada nazionale.

Non passano che poche settimane, e la ricerca di quella strada diventa il compito in cui Togliatti è chiamato a dare il meglio delle sue capacità.

10. ⑨ La caduta del fascismo e il problema Badoglio.

Mussolini è stato travolto dalla collera del popolo, dalla indignazione dell'esercito, dalla rivolta di tutta la nazione ... Le catene che ci tenevano legati hanno ricevuto il primo colpo decisivo. La risurrezione d'Italia è cominciata. Ora si tratta di condurla a termine.

Con queste parole Togliatti commenta il 26 luglio, dai microfoni di Radio Milano Libertà, la caduta del fascismo; ma il suo discorso, per quanto attento a rendersi interprete di quel sentimento di esultanza popolare, misto di sollievo e di speranza, che scuote le piazze italiane, non nasconde le difficoltà dell'ora, e subito pone sul tappeto tre obiettivi: l'armistizio immediato con gli Alleati, la «distruzione completa, spietata, senza residui» di ogni forma di organizzazione del fascismo, e la restituzione al popolo del «diritto di parlare, di riunirsi, di manifestare, di avere i suoi giornali e le sue organizzazioni». Sulla possibilità che questi obiettivi possano essere perseguiti e realizzati dal governo in carica egli si mostra presto scettico: già il 27 luglio scrive a Dimitrov che «le barriere con cui il governo di Badoglio e del re ha cercato di rendere impossibile il movimento di massa si sono spezzate»; e con il 3 agosto, deposta ogni esitazione, le richieste si fanno esplicite e perentorie:

primo: le dimissioni del governo Badoglio; secondo: l'abdicazione del re e la sospensione delle prerogative della monarchia; terzo: la formazione di un governo nazionale provvisorio ... il quale si appoggi senza riserve sul popolo, ... rompa con la Germania, si accosti agli alleati e faccia la pace.

Su questi punti i discorsi radiofonici e gli scritti di Togliatti continuano a battere con insistenza fino all'armistizio dell'8 settembre. Cade ogni illusione sulla natura del rivolgimento del 25 luglio che, scrive Togliatti in un articolo diretto al pubblico sovietico, «è stato organizzato dagli elementi più reazionari col fine di salvare mediante una manovra, la sostanza dell'edificio della dittatura fascista»; durissima diventa la polemica contro Badoglio, individuato come «l'uomo dei gruppi che le libertà popolari della nazione non le vogliono veder restaurate, perchè sanno che

Altezza: 196 MM B

questo aprirebbe la strada alla distruzione dei loro privilegi». Gli archivi del Comintern rivelano però a questo riguardo quasi uno sdoppiamento fra il discorso «pubblico» di Togliatti e la trama di iniziativa politica che comincia a tessere in modo più riservato. Assai significativa al riguardo è una lettera a Dimitrov del 30 luglio, in cui, informatolo che «la nostra stazione radio incomincia ad attaccare violentemente il re, in particolare sulla questione della pace e della sua responsabilità nei confronti dell'intera politica del fascismo», aggiunge che, «a suo avviso, questa linea andrebbe verificata e corretta».

Più frequente e pressante si fa intanto, nei discorsi radio, l'appello a ricostruire la trama di un'elementare organizzazione democratica, valorizzando il ruolo dei sindacati operai e sottolineando la necessità «di creare, fra i partiti politici in via di riorganizzazione, un vero e proprio blocco politico, sulla base di un programma preciso, ben definito, ampio, ... un blocco democratico e nazionale, il quale abbia una piattaforma obbligatoria per tutti i partiti che vi aderiscono» (2 settembre). Nei giorni immediatamente successivi alla caduta del fascismo, torna in discussione una proposta che evidentemente circolava già da qualche tempo ai vertici del Comintern: quella della costituzione di un «Comitato nazionale italiano» in Unione Sovietica, verosimilmente modellato sul *Nationalkomitee Freies Deutschland* che era nato per la Germania, per iniziativa di comunisti tedeschi emigrati e con la collaborazione di prigionieri della Wehrmacht. Togliatti apparentemente caldeggia l'iniziativa, e anzi si lamenta con Dimitrov che essa non gli sia stata affidata per tempo. D'altra parte mostra dei dubbi circa la possibilità di realizzarla subito, e perciò si attira le critiche di Manuilskij. In realtà è probabile che tema che un suo coinvolgimento troppo assorbente in un «Comitato nazionale» possa ritardare il suo ritorno in Italia e rendere più difficile l'elaborazione di una soluzione politica per la crisi italiana, ormai precipitata dopo lo sbarco in Sicilia e la caduta di Mussolini.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre l'attenzione di Togliatti si concentra soprattutto sulla collocazione dell'Italia nella guerra antitedesca, che diviene la discriminante di fondo rispetto alla quale la soluzione di ogni altro problema politico deve essere commisurata e subordinata. Di qui un significativo mutamento d'accenti anche a proposito del governo Badoglio: già il 10 settembre Togliatti dichiara da Radio Milano Libertà che, se questo prenderà «nelle sue mani, apertamente, senza esitazioni, la bandiera della difesa d'Italia contro la vile aggressione hitleriana ... il popolo gli darà il suo appoggio»; e il 23 settembre, dando una valutazione positiva del proclama con cui il maresciallo chiama il popolo alla lotta contro i tedeschi, definisce Badoglio «capo del governo legittimo del nostro paese».

La dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania, il 13 ottobre, lo induce a sbilanciarsi ancora di più. Il 14 scrive a Dimitrov di ritenere probabile che Badoglio offrirà ai comunisti di entrare nel governo, e dichiara che sarà difficile non accettare, perché «il maggior pericolo

■ Altezza: 196 MM B

sarebbe l'isolamento dei comunisti all'interno del fronte comune nazionale»; si mostra anche convinto — e in ciò sarà smentito dai fatti — che «i nostri compagni che oggi lavorano in Italia non rifiuteranno questa offerta».

Ancora più impegnativo è il discorso radio del 16 ottobre: in esso Togliatti prende atto dell'impegno di Badoglio ad allargare il suo governo ai partiti antifascisti, ed esprime l'opinione che l'offerta possa essere accettata, sia pure sotto ben precise condizioni: lasciar fuori dal governo «ogni elemento fascista, semifascista o fascistizzante, ogni elemento antidemocratico e reazionario»; prendere «misure serie e decisive per sradicare e distruggere ogni residuo di fascismo e di reazione»; garantire immediatamente piena libertà a tutte le organizzazioni antifasciste e democratiche e avviare la restaurazione di tutte le libertà democratiche; rinunciare «a ogni politica imperialista, a ogni rivendicazione, pretesa o intrigo di qualsiasi genere contro altri popoli e nazioni». Si tratta di condizioni impegnative, ma generiche quanto basta perchè Badoglio non sia costretto a respingerle a priori: perciò, come osserva Spriano, «la linea è evidente: collaborare con Badoglio, spostare l'asse politico del suo governo, trasformare il governo del maresciallo in un governo democratico, di unità nazionale». Ed è una linea senza dubbio diversa da quella che fa propria, in Italia, il Comitato di liberazione nazionale di Roma, con una mozione votata proprio il 16 ottobre, e approvata subito dopo anche dal CLN di Milano, in cui si afferma che «la realizzazione di una sincera e operante unità spirituale del paese», quale quella richiesta dalla guerra di liberazione, «non può farsi sotto l'egida dell'attuale governo costituito dal re e da Badoglio»: una mozione, è bene notarlo, approvata senza riserve anche dai comunisti. Perchè Togliatti assume una posizione molto più possibilista? La ragione più importante sembra risiedere nella coscienza che egli deve avere della preparazione della conferenza di Mosca fra i tre ministri degli esteri dell'URSS, degli Stati Uniti e della Gran Bretagna (19-30 ottobre 1943) che, tra gli altri problemi della collaborazione tra le potenze alleate, discute anche quello italiano, arrivando ad una dichiarazione comune in cui si sottolinea la necessità di «distruggere completamente il fascismo in tutte le sue conseguenze e manifestazioni» e si sollecita la partecipazione al governo italiano «di quei settori del popolo italiano che si sono sempre opposti al fascismo». Dato che Churchill si oppone alla sostituzione di Badoglio, e che Roosevelt, sia pure poco convinto, lo asseconda, quest'ultima formulazione non può che significare l'inclusione nel governo del maresciallo dei rappresentanti dei partiti antifascisti, senza condizioni pregiudiziali; del resto anche l'URSS, decisa a contare di più sullo scenario italiano, non ha interesse a irritare gli alleati sollevando la questione delle dimissioni di Badoglio e della sospensione delle prerogative della monarchia. Resta da stabilire se Togliatti aggiusti il tiro dei suoi discorsi e delle sue prese di posizione a questa esigenza della diplomazia sovietica, o se sia lui stesso a svolgere «funzioni di consulenza» nei confronti di Mosca, secondo linee frutto di un'elaborazione autonoma.

In realtà, probabilmente, l'una ipotesi non esclude l'altra: il che sembra

U e da #

o a

Altezza: 196 MM B

dimostrato dal succedersi degli interventi di Togliatti nei due mesi seguenti, che, se da un lato sono attenti a non forzare la lettera e la sostanza della dichiarazione di Mosca, dall'altro recepiscono anche, e si sforzano di mediare, le posizioni più radicali di cui si rendono interpreti in Italia, in seno ai CLN, le forze di sinistra, e fra queste anche i comunisti. Va infatti ricordato a questo punto, che il discorso di Togliatti del 16 ottobre (unitamente a un altro di Grieco da Radio Mosca, che aveva invitato addirittura a «stringersi intorno al governo Badoglio») suscita notevole sconcerto nel centro dirigente del PCI a Roma. Quest'ultimo — ispirato soprattutto dalla rigorosa intransigenza di Mauro Scoccimarro — non ha alcuna fiducia nella possibilità che l'orientamento del governo Badoglio possa mutare in senso democratico e, forzandone indubbiamente il senso, interpreta le decisioni della conferenza di Mosca come un avallo delle proprie posizioni. Approva perciò una risoluzione in cui denuncia, senza mezzi termini «la erroneità e non corrispondenza alla realtà della situazione politica» delle direttive di Togliatti e Grieco; e Giorgio Amendola si spinge a dire, con la sua caratteristica irruenza, che Ercoli, pur essendo il capo del partito, «non è oggi in grado di esercitare questa funzione, ... non è in grado di fissare delle direttive. La direzione del partito oggi è in Italia».

Anche se probabilmente non viene a conoscenza di questa messa in discussione della sua autorità (del resto presto rientrata, soprattutto per la ferma reazione del centro di Milano), Togliatti, da Mosca, mostra di tener conto del dibattito che in Italia si svolge intorno alla questione istituzionale e a quella dei poteri del CLN. In una trasmissione di Radio Milano Libertà, il 5 novembre, si sbilancia più del solito in una posizione antimonarchica, dichiarando che la monarchia, «legandosi al fascismo e a Mussolini, è venuta meno a quella funzione di organo moderatore, custode dell'equilibrio politico del paese, che dovrebbe essere la sua ragion d'essere», e chiede recisamente l'abdicazione del re, la sospensione dei poteri della corona, la formazione di un governo che «deve avere aspetto e nome di un governo provvisorio» e il rinvio di ogni decisione sulla questione istituzionale a «una Assemblea costituente eletta da tutta la nazione e chiamata a dare al nuovo Stato italiano una Costituzione democratica». In realtà sono questi due ultimi punti che Togliatti mostra di considerare centrali. Il 12 novembre scrive sulla «Pravda» un articolo che evita sia di mettere in discussione la figura di Badoglio e la sua funzione di capo del governo, sia di affrontare il problema della monarchia, e insiste su un solo punto essenziale: la realizzazione da parte del governo italiano di una politica che assicuri l'unità di tutte le forze antifasciste, nello sforzo di guerra «per una liquidazione quanto più rapida possibile dell'occupazione tedesca».

Due settimane dopo, parlando a Mosca alla Sala delle colonne della Casa dei sindacati, ribadisce con forza le stesse posizioni: ripete che la via da seguire per far sì che il governo Badoglio diventi «un governo nazionale

Altezza:

196 MM B

rappresentativo» è quella indicata dalla dichiarazione di Mosca; giudica «un fatto grave, che deve preoccupare i democratici italiani sinceri», il rifiuto di Vittorio Emanuele III di abdicare e «consentire alla creazione di un regime transitorio sino alla convocazione dell'Assemblea costituente»; ma evita di impuntarsi su qualsiasi condizione pregiudiziale. Sposta invece il discorso su un altro piano, di maggior respiro, con ciò indirizzando tacitamente alle forze dell'antifascismo italiano un richiamo a non rinchiudersi in un'impostazione formalistica dei problemi: si sforza di delineare, a grandi tratti, il quadro della democrazia italiana che si dovrà costituire dopo la fine della guerra, una democrazia nella quale «l'unità e la stretta collaborazione di tutte le forze democratiche popolari dovranno essere l'asse della politica italiana», essendo «assurdo ... pensare al governo d'un solo partito o al dominio d'una sola classe». Ma questa unità non dovrà andare a scapito della realizzazione di «profonde riforme nella vita del paese»:

Per questo la nuova democrazia italiana dovrà essere una democrazia antifascista conseguente, un regime forte, che poggi su una vasta rete di organizzazioni di massa, di sindacati, di cooperative, di partiti politici antifascisti. Essa dovrà garantire tutte le libertà popolari: di parola e di stampa, di riunione e di associazione, di libertà e di commercio, religione e di propaganda politica, e intervenire energicamente contro ogni tentativo reazionario di restringere o annientare queste libertà. Essa dovrà prendere le necessarie misure per far sparire dalle campagne le sopravvivenze dei regimi superati; e con un ragionevole intervento dello Stato dovrà impedire che dei gruppi plutocrati avidi ed egoisti, sfruttino il monopolio delle risorse del paese per asservire il popolo intero e gettare il paese nell'abisso di criminali avventure di guerra.

Nel discorso della Sala delle colonne si profilano già abbastanza chiaramente i capisaldi di una strategia che avrà la sua prima conseguente applicazione con la «svolta di Salerno»: accantonamento della pregiudiziale antimonarchica (il che non vuol dire, naturalmente, indifferenza per il problema istituzionale), insistenza sulla necessità di formare un governo di unità nazionale fondato sulla collaborazione di «tutte le forze democratiche popolari», capace di imporre «a tutta la nazione uno sforzo unanime, continuo, ostinato, per condurre la guerra in maniera efficace», ma anche di avviarla alla ricostruzione di una «democrazia antifascista conseguente». C'è in Togliatti, chiarissima, l'urgenza di sbloccare una situazione che sembra senza via d'uscita, e che gli angloamericani sembrano interessati a «congelare» fino alla liberazione di Roma. L'impazienza crescente che avverte traspare evidente dai discorsi che tiene dai microfoni di Radio Milano Libertà, e non sembra soltanto riflettere l'interesse che l'URSS ha di superare l'impasse politica creatasi nel Regno del Sud con l'obiettivo di potenziare lo sforzo bellico italiano su quello che fino allora resta l'unico «secondo fronte». Il 25 dicembre, ribadito che sulla decisione della

Altezza: 196 MM B

questione istituzionale ad opera di un'Assemblea costituente «non si transige, non si *deve* transigere», è poi pronto a dichiarare:

Quanto al problema monarchico nel suo aspetto contingente, immediato, l'essenziale è di stabilire bene che il regime e il governo attuale sono transitori, ed hanno lo scopo primo ed essenziale di condurre la guerra contro i tedeschi e risolvere nel miglior modo i problemi della guerra ... Se siamo d'accordo su questo, la questione di mettere da parte e sul modo di mettere da parte Vittorio Emanuele III diventa di facile soluzione.

(PAG. PIÙ IN ALTO)

E il 12 gennaio 1944 delinea la via da seguire, esattamente nei termini in cui si concreterà il compromesso di Salerno: «creazione sollecitata, immediata anzi, di un governo nazionale democratico e con la partecipazione di tutti i partiti antifascisti ... pubblica solenne dichiarazione di tutti — a cominciare dal re e da Badoglio fino all'ultimo dei partiti — con la quale si promette al popolo che il problema della forma dello Stato sarà dal popolo stesso deciso, finita la guerra, attraverso l'Assemblea costituente di tutta la nazione».

È una posizione concordata con la diplomazia sovietica? Le date, di per sé, non permettono né di affermarlo né di escluderlo con certezza. Sappiamo, infatti, che l'8 e il 10 gennaio il rappresentante sovietico presso il Comitato consultivo delle potenze alleate in Italia, Visinskij, incontra Renato Prunas, segretario generale del ministro degli esteri italiano, e che nei loro colloqui si affronta il problema del riconoscimento sovietico del governo Badoglio, collegandolo all'allargamento del governo stesso alle forze antifasciste. Si delinea un'obiettivo convergenza d'interessi fra le due parti. Visinskij si sente dire da Prunas che un eventuale riconoscimento sovietico avrebbe dovuto essere accompagnato «da un mutato atteggiamento del partito comunista italiano», il quale «non avrebbe potuto fare a meno di esercitare una decisa influenza anche sull'atteggiamento degli altri cinque partiti»: e certamente, al suo ritorno a Mosca, lo fa sapere a Togliatti. Non sappiamo se gli abbia comunicato l'orientamento del governo italiano in tempo utile perché egli ne tenga conto nel discorso radio del 12 gennaio. Certo, sulla scorta delle sue posizioni come le abbiamo fin qui ricostruite, parrebbe che Togliatti non abbia bisogno di essere convinto; c'è un passo, in un suo discorso radio del 19 gennaio, che dimostra come la sua impazienza per l'*impasse* che si è determinata si nutra di ragioni autonome profonde, radicate nella sua analisi della situazione italiana e rafforzate da un paragone storico che acquista particolare significato: quello con il «blocco dell'Aventino», il quale «si irrigidì su una posizione negativa, rifiutandosi di impiegare quei mezzi concreti, che esistevano e sarebbero stati efficacissimi per cacciare Mussolini dal potere»:

lll è

Altezza: 189 MM B

Oggi, nella zona libera, — afferma Togliatti — non si tratta di cacciare Mussolini, ma di lavorare e combattere per cacciare i tedeschi e distruggere i resti del fascismo. La critica e la polemica negativa non bastano per raggiungere questo scopo. Bisogna agire, e agire ognuno nel proprio campo, gli uomini politici assumendosi responsabilità di direzione politica, le organizzazioni di partito e sindacali lavorando intensamente tra le masse.

«Gli uomini politici assumendosi responsabilità di direzione politica»: si sente l'ansia di Togliatti di tornare a svolgere un ruolo attivo sulla scena della politica italiana, e si colgono già le linee del suo progetto. Tuttavia, se l'orientamento di fondo della politica comunista è già fissato nelle sue linee generali, la sua traduzione sul terreno della tattica si rivela travagliata e piena di oscillazioni. Negli archivi dell'IC si trova un documento intitolato *Progetto di risposta ai compagni italiani*, che Dimitrov trasmette a Molotov il 24 gennaio 1944, e che al primo punto recita, in netta contraddizione con le ultime aperture di Togliatti:

I comunisti non devono partecipare all'attuale governo Badoglio, in primo luogo perché questo governo non è un governo democratico, che conduca una guerra attiva contro il nemico, e, in secondo luogo, perché l'ingresso dei comunisti nell'attuale governo scinderebbe il fronte nazionale antifascista e in tal modo rafforzerebbe gli elementi reazionari nella cerchia del re e di Badoglio.

È evidente che questo documento segna, rispetto alle posizioni dei discorsi radio di Ercoli in gennaio, un nuovo irrigidimento, che sembrerebbe riconducibile ad una direttiva di Dimitrov e, verosimilmente, di qualcuno ancora più in alto di lui. Si può ipotizzare che in un primo momento Mosca decida di «alzare il prezzo» del suo riconoscimento al governo Badoglio, e che si serva a questo scopo anche della dura presa di posizione antimonarchica che viene espressa alla fine di gennaio dal Congresso di Bari dei CLN dell'Italia liberata: del resto anche i comunisti dell'Italia liberata fanno conoscere ai sovietici la loro posizione, che appare estremamente dura. L'8 febbraio viene trasmesso a Dimitrov un rapporto di Eugenio Reale, nel quale si afferma tra l'altro:

I comitati di liberazione dell'Italia meridionale hanno chiesto unanimi l'immediato allontanamento del re e la rinuncia al trono del suo degno figlio. Non si può domandare il castigo dei responsabili della guerra senza eliminare dalla scena politica i più grandi e diretti responsabili di tutte le sciagure che si sono abbattute sul nostro paese, di tutto il sangue che è stato versato in questo conflitto che il popolo italiano non ha voluto.

L'insieme di queste circostanze mette Togliatti in una situazione difficile, e lo induce ad assumere una posizione che probabilmente non condivide: il 26 febbraio egli redige e firma una risoluzione dal titolo *Sui compiti all'ordine del giorno dei comunisti d'Italia*, che, in forma più ampia,

Altezza: 196 MM B

riproduce il *Progetto di risposta* del 24 gennaio, e che viene trasmesso da Dimitrov a Molotov il 1° marzo. Vi si afferma ancora testualmente che i comunisti

chiedono l'abdicazione del re, in quanto complice della costituzione del regime fascista e di tutti i crimini di Mussolini, e in quanto centro di unificazione, nel momento attuale, di tutte le forze reazionarie, semifasciste e fasciste che oppongono resistenza alla democratizzazione del Paese ... rifiutano di partecipare all'attuale governo Badoglio e denunciano nella politica di questo governo un ostacolo a una vera partecipazione del popolo italiano alla guerra contro la Germania.

Nel biglietto di accompagnamento con cui Dimitrov trasmette a Molotov questo documento si dice che «sarebbe molto utile se voi poteste ricevere personalmente il compagno Ercoli. Egli parte sabato 4 marzo 1944». In realtà la partenza viene posticipata almeno di un giorno: risulta infatti dal diario di Dimitrov che nella notte fra il 4 e il 5 marzo Togliatti viene ricevuto in persona da Stalin, e che il giorno dopo egli riferisce all'ex-segretario dell'IC i risultati di quel colloquio. Quali siano, risulta non solo dal diario del comunista bulgaro, ma anche, e chiaramente, da una postilla manoscritta che Togliatti appone al documento del 1° marzo, e che anticipa alla lettera la famosa dichiarazione che egli renderà alla stampa appena arrivato a Napoli:

In considerazione del fatto che la situazione attuale — in cui esiste da una parte un governo che non gode della necessaria autorità e dall'altra un blocco di sei partiti che non partecipano al governo — indebolisce soltanto l'Italia e porta alla definitiva rovina del popolo, i comunisti sono pronti perfino a partecipare a un governo senza l'abdicazione del re, a condizione che questo governo si attivi nel condurre la guerra per la cacciata dei tedeschi dal Paese, che realizzi i sette punti della Conferenza di Mosca, e che lo stesso re accetti di convocare dopo la guerra una *Assemblea costituente* alla quale spetti la decisione finale sulla questione della monarchia e del futuro regime del Paese.

La correzione della postilla riflette evidentemente la decisione del governo sovietico, di cui dunque Togliatti è informato, contrariamente a quanto sempre sosterrà in seguito, già alla vigilia della sua partenza, di procedere senza più indugi al riconoscimento del governo Badoglio. Significa questo che la svolta di Salerno è stata imposta a Togliatti da Stalin? Sarebbe molto riduttivo porre la questione in questi termini. Come si è visto, il dirigente comunista italiano ha maturato autonomamente una sua posizione sostanzialmente favorevole all'ingresso nel governo Badoglio già da almeno quattro mesi: l'ha poi modificata (tutto lascia credere *oborto collo*) per le ragioni che abbiamo ipotizzato, ma molto probabilmente i risultati del colloquio con Stalin rappresentano per lui un motivo di soddisfazione. Del resto, non si può nemmeno escludere che in quel colloquio lui stesso abbia avuto una parte attiva, facendo valere le ragioni che aveva sostenuto nei discorsi radio della prima metà di gennaio.

Altezza:

196 MM B

Si tratta, certo, di congetture. Possiamo invece datare con una certa precisione (all'incirca al 6 marzo) la partenza di Togliatti da Mosca alla volta dell'Italia, dopo una lunga attesa che si è fatta sempre più impaziente. Fin dal 27 luglio egli ha fatto presente a Dimitrov che il suo ritorno è necessario, e il 3 agosto 1943 gli ha scritto che «la questione della sua possibile partenza per l'Italia lo inquieta molto» e che ogni ritardo può essere dannoso, pregando il suo interlocutore di aiutarlo. Il 14 ottobre insiste: il ritorno in Italia suo e dei compagni «che avevano una posizione ufficiale nella vita politica del paese» è urgente, e che è opportuno che questo ritorno avvenga in forma legale. Qualche ostacolo evidentemente viene posto, e sembrerebbe che a farlo sia soprattutto Manuilskij. Togliatti gli scrive il 2 novembre in questi termini:

Mi sembra che nella nuova situazione creata dalla conferenza di Mosca la questione del mio ritorno in Italia non possa più essere oggetto di alcuna discussione «di principio», ma si ponga unicamente sul terreno pratico, cioè di ottenere le autorizzazioni, i documenti e i mezzi tecnici adeguati ... Insisto sul fatto che, data l'attuale situazione dell'Italia, la mia permanenza qui mi sembra essere contraria agli interessi del mio partito e ai nostri interessi generali, e senza significato.

Lo stesso giorno Dimitrov dà finalmente le disposizioni necessarie. Pochi giorni dopo Togliatti chiede al governo Badoglio e alla Commissione consultiva alleata di tornare nel paese «per prendere parte alla lotta del popolo italiano contro il nemico comune». La pratica va per le lunghe: frena dapprima la burocrazia diplomatica italiana, poi nicchiano le autorità alleate, ma verso la fine di gennaio il permesso viene concesso. Il 16 febbraio Visinskij dà disposizioni alle autorità sovietiche per agevolare la sua partenza, prima della quale trascorreranno tuttavia ancora più di due settimane. Il giorno stesso in cui Togliatti lascia Mosca Giulio Cerreti avrebbe raccolto da lui questa curiosa confidenza:

Secondo il compagno Visinskij tutti aspettano a Salerno l'arrivo di Togliatti. E se capitasse a me ... quello che avvenne a Lucia Mondella al suo arrivo a Bergamo? Tutti l'aspettavano e l'immaginavano molto bella, ma quando giunse a destinazione la folla fu alquanto delusa, vi fu perfino chi la trovò un po' bruttina ...

■ Altezza: 155 MM. B

-(c.v.)

68

Spiriana V. 17 P. S. sui
GAP

partenza N.T. 18 febbraio

V. 283 senza fonti -

284 ma è stato la lettera
a Polignano - Allora la

partenza dovrebbe essere avvenuta
a metà febbraio -

Sulla data del 18 v. Ferrara
conoscendo con T.

Importante è riordinare le
tappe del viaggio a Tolstoj.

Sette note 13 marzo e al
Lazio - (Fronte Unito 25.3.1944
pubbl. in L'Espresso, 17 s.)

Comunicazione in Algeria - da prima
vittoria - la guerra è liberata 23.3.
44 (ivi 22)

27 marzo arrivo a Napoli -

In Italia e imp. 14 giorni -

Sette ignote Bonn - Teheran.
(in corso) - da Teheran al
lavoro serio o meno?

affermando che si era trattato di un malinteso (*La Segretaria di Togliatti. Memorie di N. Bocenina*, con un saggio di S. Bertelli, Firenze, 1993, pp. 20-23).

Le lettere di Bianco e T., rinvenute nel gennaio del 1991 negli archivi del Comintern, sono state parzialmente pubblicate dalla stampa italiana fra il 3 e il 14 febbraio. In particolare, la rivista «Panorama» ha pubblicato un testo grossolanamente falsificato di una parte della lettera di T. Ne è seguita, sulla stampa e alla televisione italiane, una polemica durissima e in gran parte pretestuosa, che ha coinvolto anche i leaders dei partiti politici e ha provocato un inopportuno intervento del presidente della Repubblica, Cossiga. La corrispondenza fra Bianco e Togliatti si trova in RCCHIDNI, 527/1, e la discussa lettera di T. in particolare alle pp. 18-25. L'opera di diseducazione di massa compiuta dal fascismo soprattutto tra le generazioni giovanili, che è il motivo centrale della lettera a Bianco, è anche uno dei temi dominanti dell'intervista concessa da T. a «L'Alba», il giornale dei prigionieri italiani nell'URSS, pubblicata il 29 aprile 1944 ma basata su una conversazione avvenuta «verso gli ultimi mesi dello scorso anno». La citazione di F. Furet è tratta dal suo *Le passé d'une illusion. Essai sur l'idée communiste au XX^e siècle*, Paris, 1995, p. 153.

La conversazione del 25 dicembre 1942, con l'appello al soldato Bioni è in O, IV, 2, p. 238.

Sull'analisi della storia di Roma, oltre ai frequenti accenni contenuti nei discorsi radio, è da ricordare l'appunto steso verso la fine di dicembre del 1942 per un corso di storia indirizzato ai veterani delle Brigate Internazionali, pubblicato per la prima volta con un'ampia introduzione da R. Bianchi Bandinelli sotto il titolo *Falsificazioni fasciste della storia romana*, in R, 28 agosto 1965, p. 17 (ora in O, IV, 2, pp. 182-185). Per le istruzioni date a Bibolotti nel gennaio del 1937 (cfr. supra, p.).

Sulle lezioni tenute da T. alla scuola quadri dei comunisti italiani a Mosca, cfr. P. ROBOTTI, op. cit., pp. 307-08: lo stesso Robotti prese degli appunti che sono conservati in APC, *Carte Togliatti* (su di essi v. E. RAGIONIERI, *Il partito comunista in Azionisti, comunisti e cattolici nella Resistenza*, Milano, 1971 p. 308). Cfr. anche la testimonianza di A. GALIUSI, *I figli del partito*, Firenze, 1966, da cui (pp. 152-153) è tratta la citazione nel testo.

La testimonianza di Cerreti sulla reazione di T. allo scioglimento del Comintern è in op. cit., p. 282, quella di V. Vlahovic, sotto il titolo *A Mosca nel 1943. Prima formulazione del policentrismo*, è in R, 28 agosto 1965, mentre il giudizio di A. Guerra è nel suo libro *Gli anni del Cominform*, Milano, 1977, p. 31. Un'esauriente ricostruzione, sulla base di nuovi documenti d'archivio, dello scioglimento del Comintern è in M. NARINSKIJ - N. LEBEDEVVA, *Rospusk Kominterna v 1943 godu*, «Meždunarodnaja Žižn», 1994, nn. 5 e 7-8.

Tutte le citazioni nel testo, ove non altrimenti specificato in queste note, sono tratte dai discorsi radio ora ripubblicati in O, IV, 2, oppure da *Da Radio Milano Libertà*, cit.: le date che indichiamo consentono al lettore di rintracciarle facilmente.

10. La caduta di Mussolini e il problema Badoglio.

T. ha lasciato una testimonianza sulle circostanze in cui venne informato della caduta di Mussolini in un'intervista a «Vie Nuove», 4 luglio 1963. Il suo commento «a caldo» è in P. TOGLIATTI, *Da Radio Milano Libertà*, cit., pp. 343-344. Anche in questo caso tutte le successive citazioni nel testo, salvo diversa indicazione, sono tratte da trasmissioni radio pubblicate nel volume citato. Le lettere a Dimitrov del

Altezza: 196 MM B

27 e del 30 luglio sono in RCCHIDNI, 495.74.256/33-34, 39-40: in esse si tratta anche delle questioni del Comitato. Insiste sul carattere di anticipazione della «svolta di Salerno» presente nella lettera del 30 luglio G. VACCA, *La svolta di Palmiro, «Il Sabato»*, 18 settembre 1993. La lettera a Dimitrov del 14 ottobre è in RCCHIDNI, 495.74.256/45-47.

Il commento di Spriano sulle condizioni poste a Badoglio è in SPCI, V, p. 54. L'ordine del giorno del 16 ottobre del CLN di Roma è in R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, 1964, p. 133. Il testo della dichiarazione sull'Italia della Conferenza di Mosca si può leggere in *Foreign Relations of the United States (FRUS)*, vol. I, *General*, Washington 1963, pp. 759-760. L'ipotesi di un'autonoma elaborazione di T., non necessariamente legata alla politica sovietica, è sostenuta da C. Pinzani *Togliatti e l'Unione Sovietica*, R, 1975, n. 15, pp. 21-22.

Per le posizioni dei centri dirigenti del PCI in Italia e le loro reazioni al discorso di T. del 16 ottobre, cfr. P. SPRIANO, SPCI, V, pp. 110-137, e soprattutto gli importanti volumi di L. LONGO, *I centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, Roma, 1973, pp. 105-138, e G. AMENDOLA, *Lettere a Milano*/Roma, 1973 (la citazione è a p. 215).

L'articolo sulla «Pravda», *L'Italia in guerra contro la Germania*, è in O, IV, 2, (la citazione a p. 353); *ivi* anche il discorso della Sala delle colonne, *L'Italia e la guerra contro la Germania hitleriana*, pp. 356-395.

Sui colloqui Vjvšinskij-Prunas, v. P. SPRIANO, *Il compagno Ercoli*, cit., p. 225. Il *Progetto di risposta ai compagni italiani* è in RCCHIDNI, 495.74.259, ppj 3-4; il biglietto di Dimitrov a Molotov *ivi*, p. 17. Il rapporto di Reale è *ivi*, 495.74.258, ppj 18-22. La risoluzione *Sui compiti all'ordine del giorno per i comunisti d'Italia*, *ivi*, ppj 37-44 (la postilla alle pp. 44a-44z) è stato da me pubblicato con il titolo *Salerno 1944. I dubbi di Togliatti* su U, 28 ottobre 1991. Su tutta la complessa questione v. ora M. NARINSKIJ, *Togliatti, Stalin e la svolta di Salerno*, «Studi Storici», 1994, n. 3. Narinskij ha avuto la possibilità di consultare il diario di Dimitrov, che è per ora ufficialmente inaccessibile agli studiosi. Circa la data della partenza di T. da Mosca, è da notare che in tutte le testimonianze successive egli tenderà ad anticiparla notevolmente (per esempio ai Ferrara racconterà di aver lasciato Mosca verso il 26 febbraio), evidentemente per cancellare l'impressione di ogni possibile rapporto con l'iniziativa sovietica di riconoscere il governo Badoglio. Sulla pratica del «rimpatrio» di T. v., per le lettere a Dimitrov e Manuilskij, RCCHIDNI, 495.74.256, ppj 52-55, nonché, in dettaglio, P. SPRIANO, *Il compagno Ercoli*, cit., pp. 224-225. Si veda anche Archivio di Stato, Ministero Affari Esteri, AP URSS (1931-1945), busta 43, fascicolo 9 («Togliatti»). La testimonianza di G. Cerreti è in op. cit., p. 284.

1,

↳ C. PINZANI, U(X)

✓ Ricordi e documenti 1939-1945

↳ tondo

U(X)

U(X)
U(X)

U(X)

U(X)

U(X)

CAPITOLO VII: La stagione dell'unità nazionale.

1. La svolta di Salerno.

Sul viaggio di ritorno di T. in Italia, v. la sua testimonianza in CCT, p. 312; le dichiarazioni rilasciate al Cairo e ad Algeri sono ora pubblicate in L. CORTESE, *Palmiro Togliatti, la «svolta di Salerno» e l'eredità gramsciana*, «Belfagor», 1975, n. 1, pp. 17-20. Sulla sosta al Cairo v. la testimonianza di F. CIALENTE, *Incontro in Egitto nel 1944*, nel volume *Palmiro Togliatti. Cinquant'anni nella storia dell'Italia e del mondo*, con introduzione di M. Alicata e testi di F. Pratico e O. Cecchi, Roma,

Altezza: 196 MM B

SVO LTA di SALERNO



A. Agosti

DIPARTIMENTO DI STORIA

UNIVERSITÀ DI TORINO

Via Sant'Ottavio, 20 - 10124 Torino

Tel.: (011) 8183344 (informazioni)

Tel.: (011) 8182111 (centralino Università)

Telefax: (011) 8174911



Sen. Francesco De Martino
via Aniello Falcone 258
80100 NAPOLI

18.4.18

Sen. Francesco de Martino
Via Aniello Falcone 258
80100 NAPOLI

22 agosto 1995

Caro Senatore De Martino,

come promesso a Roma, in occasione della commemorazione di Rodolfo Morandi, Le mando in bozze il capitolo del mio libro su Togliatti che riguarda la svolta di Salerno, corredato delle note. Spero in questo modo di soddisfare le curiosità cui mi aveva accennato.

Il volume dovrebbe uscire entro l'anno, e sarà mia premura fargliene inviare una copia.

Un cordiale saluto

Aldo Agosti

Aldo Agosti
corso Picco 43
10131 Torino

VI 6 C

BELFAGOR

RASSEGNA DI VARIA UMANITÀ

fondata da
LUIGI RUSSO

diretta da
Carlo Ferdinando Russo

VOLUME XXX



CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI - FIRENZE

1973

SAGGI E STUDI

PALMIRO TOGLIATTI, LA « SVOLTA DI SALERNO »
E L'EREDITÀ GRAMSCIANA

(Tredici documenti del marzo-giugno 1944, uno dell'aprile 1945)

1. I documenti che presentiamo furono tutti editi su giornali del 1944-45 e, secondo quanto mi risulta, non sono più stati ripubblicati. Di un caso particolare, che riguarda il primo della serie, si avverte in nota.

Spero che la loro descrizione e la lettura diretta giustifichino l'iniziativa di metterli ora a disposizione di quanti si occupano della storia d'Italia nel periodo della seconda guerra mondiale, e della storia del Partito comunista italiano. Spero, in particolare, che essi possano arricchire il quadro della « svolta di Salerno » quale finora è stato presentato nella memorialistica, nelle cronache e negli ancora scarsi contributi di studio, e gettare maggior luce sul rapporto ideologico e politico Gramsci-Togliatti, sulla sua continuità e sulle sue forme nei mesi in cui il leader del PCI instaurava organicamente e operativamente la linea politica centralizzata del partito nell'Italia del « regno del Sud » e della Resistenza.

Esula, naturalmente, dalla presente riedizione ogni pretesa di completezza o di completamento. I giornali meridionali, « l'Unità » stessa di Roma e altri organi comunisti clandestini diffusi nei territori ancora sottoposti al dominio nazifascista recano altre tracce, poco conosciute o non rilevate, dell'attività di Ercoli¹. Non è mai stato eseguito uno spoglio della stampa estera del periodo. Lo stesso contesto internazionale della « svolta » è pressoché ignoto, anche perché la sua conoscenza è stata esclusa o limitata dalla tesi delle motivazioni puramente nazionali e autonome

* Ringrazio il direttore dell'Istituto Gramsci di Roma, Franco Ferri, che con la consueta liberalità ha collaborato alla individuazione di alcuni scritti qui ripubblicati; e Paolo Spriano, col quale ho spesso discusso - in modo amichevolmente inconciliabile - dei problemi toccati nella nota introduttiva.

¹ Tra i documenti più importanti che qui non vengono ripubblicati va considerata l'intervista rilasciata il 17 aprile al corrispondente della Reuters Cecil Spragg. Se ne vedano passi, tra loro integrabili, ne « La Gazzetta del Mezzogiorno », Bari, 20 aprile 1944 e ne « La Nostra Lotta », Organo del Partito Comunista Italiano, Milano, aprile 1944. Sullo stesso numero del quotidiano barese ci sono passi di un'altra intervista di Togliatti « ai rappresentanti della stampa ».

dell'iniziativa di Togliatti, tesi che coesiste tuttavia con quella - più sommessamente avanzata - dello « stato di necessità » determinato dalla presenza militare anglo-americana in Italia e nel Mediterraneo. In un capitolo storico-politico di tanta importanza (basti pensare al valore seminale che generalmente gli viene riconosciuto dai politici e dagli intellettuali dell'Italia post-fascista) c'è ancora molto da scavare prima che possiamo dire di possedere una soddisfacente documentazione.

2. Il primo e il secondo documento qui ripubblicati risalgono al viaggio che nel febbraio-marzo 1944 Togliatti fece dall'Unione Sovietica all'Italia.

Partito verso la fine di febbraio da Mosca egli raggiunse in volo Baku, Teheran, il Cairo e Algeri, donde proseguì via mare per Napoli. Di passaggio il 13 marzo per il Cairo egli scrisse una lettera al giornale « Fronte unito », che usciva dal settembre per opera di un gruppo di comunisti e di democratici italiani (Fausta Terni Cialente, Dina Forti, Laura Levi, Renato Mieli ed altri)² e si rivolgeva in particolare ai prigionieri in Egitto. Nella lettera di Ercoli non mancano il saluto e l'incoraggiamento « agli ufficiali, soldati e marinai italiani che tutt'ora si trovano nei campi di prigionia » e che devono prepararsi « per le lotte future » contro il fascismo e per la ricostruzione di « un'Italia veramente grande perché libera ». Ma ci interessa soprattutto ciò che viene detto direttamente ai redattori di « Fronte Unito »: dover essi lavorare per il contributo italiano alla guerra « contro l'invasore straniero e contro i suoi ignobili servi mussoliniani », sotto il segno dell'unità nazionale.

Questo tema viene sviluppato nel documento di Algeri (dove Togliatti si trattene, presumibilmente, una decina di giorni) che presentiamo nella sua forma originale, in lingua francese. Nella intervista rilasciata « spontaneamente » al giornale « Liberté », che la pubblicò nel numero del 23 marzo 1944, egli fissa il « compito fondamentale » della « liberazione completa » dell'Italia dai tedeschi e dai fascisti; compito comune ai comunisti e a « tutti gli italiani che amano la loro Patria ». « Tutte le forze della Nazione », insomma, devono ritrovare l'unità nella « lutte sacrée » intesa a « restituire al paese e garantire per sempre la sua libertà, la sua unità, la sua indipendenza ». Questo sarà l'asse della politica del Partito comunista italiano, « partito della classe operaia, che è sempre stato alla testa della

² P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano. IV. La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata*, Torino, Einaudi, 1973, p. 319. Si veda anche la nota apposta in calce al documento.

lotta contro il fascismo e per la libertà»; partito mosso dall'amore della Patria e dalla volontà della sua resurrezione.

« Già al Cairo e ad Algeri, di passaggio, [Togliatti] aveva fatto esplicite dichiarazioni da cui risultava la linea politica che avrebbe seguito » - si legge nella biografia ufficiale che lo stesso segretario del PCI dettò nel 1953³. Ma in effetti la lettera del Cairo rimase nel 1944 sconosciuta e l'intervista di Algeri fu conosciuta a Napoli e a Salerno solo in parte, attraverso una breve notizia apparsa nel badogliano « Il Corriere » (e da noi riportata in nota al documento) il 31 marzo, cioè quattro giorni dopo l'arrivo di Togliatti, e alla vigilia della conferenza-stampa nella quale egli avrebbe clamorosamente annunciato la « svolta » della politica del PCI. Quella notizia, in quel momento, « faceva politica » e non è da escludere che lo stesso Togliatti abbia fatto in modo che fosse pubblicata dal giornale del governo. Perché anche per Badoglio essa « faceva politica », tanto che « Il Corriere » la pubblicò in prima pagina, in posizione di evidenza.

I lunghi e pazienti sforzi del governo del 25 luglio e dell'8 settembre per uscire dal suo isolamento internazionale erano stati coronati dal riconoscimento da parte dell'URSS, comunicato il 14 marzo, cioè tredici giorni prima dell'arrivo di Togliatti, che in quel momento si trovava in viaggio tra il Cairo e l'Algeria. Nel periodo tra la conferenza di Mosca dei ministri degli esteri delle tre maggiori potenze antifasciste (19 ottobre-3 novembre 1943) e gli incontri Prunas-Vilinskij (8-10 gennaio 1944) la politica occidentale dell'URSS aveva conosciuto un importante mutamento⁴, che si sarebbe perfezionato nei mesi successivi. Nel frattempo c'era stata la conferenza di Teheran, che aveva finalmente stabilito l'apertura del secondo fronte (la cui data subì poi un breve rinvio dal mese di maggio al 6 giugno 1944). Era necessario instaurare una politica di presenza e di rappresentanza della potenza socialista in un Occidente che sarebbe stato

³ *Conversazioni con Togliatti*, Note biografiche a cura di Marcella e Maurizio Ferrara, Roma, Edizioni di Cultura Sociale, 1953, p. 319.

⁴ Un momento di grande importanza è rappresentato dalla creazione e dall'insediamento del Comitato consultivo per le questioni concernenti l'Italia. Il rappresentante sovietico Andrej Ja. Vilinskij, incontrando De Gaulle ad Algeri il 23 novembre 1943, dichiarò che il Comitato doveva « preparare la creazione in Italia di un regime democratico suscettibile di inserire l'Italia nella guerra contro la Germania e di condurre il paese verso un destino pacifico. Conviene dunque studiare - proseguiva Vilinskij - le correnti politiche che dividono il popolo italiano e designare un governo che meriti il nome di governo ». De Gaulle rispose escludendo che tale governo potesse essere quello di Badoglio (CHARLES DE GAULLE, *Mémoires de guerre. II. L'Unité, 1942-1944*, [Paris], Plon [1956], pp. 603-606). L'atteggiamento di De Gaulle dopo la « svolta » di Salerno fu di questa stessa che si sviluppasse in Italia una situazione democratica (pp. 627-632). Solo dopo la formazione del governo Bonomi furono riprese relazioni dirette con l'Italia.

presidiato dalle truppe anglo-americane, e assicurare che al maggior sforzo di guerra partecipassero più efficacemente gli italiani e i francesi. D'altra parte le remore degli alleati occidentali a questo proposito sarebbero state superate se i necessari mutamenti politici interni avessero meglio garantito la tranquillità delle retrovie del fronte italiano, già attivo, e di quello francese, di imminente apertura. Insoddisfatti della posizione subordinata in cui era stato relegato il Comitato consultivo per l'Italia e delle limitate possibilità di iniziativa del loro rappresentante Višinskij, i sovietici accolsero con favore le proposte del governo Badoglio.

Fin dal primo incontro Višinskij-Prunas le due questioni, quella del riconoscimento del governo in carica e quella dell'allargamento della base del governo alle forze antifasciste, sono strettamente collegate. È in questo quadro che i due negoziatori parlano del rientro di Togliatti in Italia (già richiesto dai sovietici e accettato dai badogliani) e del « mutamento nell'atteggiamento del partito comunista italiano », che « avrebbe potuto probabilmente condurre alla costituzione di quel largo governo democratico che rappresentava lo scopo comune da raggiungere ». A quest'ultima richiesta del segretario generale del Ministero degli Esteri italiano Višinskij rispose (nel resoconto che ne fece Prunas) che « a Mosca si trovavano comunisti italiani intelligenti e competenti » e che egli avrebbe riferito e studiato *in loco* « soluzioni concrete »⁵.

Višinskij rientrò a Mosca prima della partenza di Togliatti⁶, e fu indubbiamente nel corso del mese di febbraio che furono perfezionate le linee della nuova politica sovietica nel Mediterraneo e nell'occidente europeo. Tali linee furono poi espresse, per quanto concerneva l'Italia, nell'articolo apparso il 30 marzo, tre giorni dopo l'arrivo di Ercoli a Napoli, nelle « Ivestija ». L'articolo fu conosciuto nel « regno del Sud » il 1° aprile, cioè il giorno stesso della conferenza-stampa nella quale Togliatti illustrò il nuovo atteggiamento politico del PCI⁷. Secondo le « Ivestija » la frattura tra il governo Badoglio e la Giunta esecutiva del CLM dell'Italia meridionale, costituita alla fine di gennaio a Bari, doveva essere sanata, sia dal

⁵ MARCO TOSCANO, *La ripresa delle relazioni diplomatiche fra l'Italia e l'Unione Sovietica nel corso della seconda guerra mondiale*, in *M.T., Pagine di storia diplomatica contemporanea. Il. Origini e vicende della seconda guerra mondiale*, Milano, Giuffrè, 1963, pp. 319-325.

⁶ « Secondo il compagno Višinskij tutti aspettano a Salerno l'arrivo di Togliatti » - disse il leader del PCI « il giorno stesso della sua partenza » a Giulio Cerretti. Si veda di Cerretti, *Con Togliatti e con Thorez. Quarant'anni di lotte politiche*, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 284.

⁷ AGOSTINO DEGLI ESTERNA, *Il Regno del Sud. 8 Settembre 1943 - 4 Giugno 1944*, Prefazione di Manlio Lupinacci, Roma, Migliorini, 1946, p. 320. Alle pp. 317-320 la traduzione dell'articolo delle « Ivestija », dalla quale cito in seguito.

punto di vista degli interessi italiani sia, soprattutto, nell'ottica complessiva della guerra. La soluzione indicata era la inclusione dei rappresentanti dei partiti antifascisti nel governo Badoglio; essa poteva essere attuata « nel tempo più breve », senza attendere - come Churchill aveva invece detto nel discorso ai Comuni del 22 febbraio - la liberazione di Roma.

La direzione romana del PCI, nel comunicare ai compagni del Nord la prima notizia della « svolta partecipazionista », indica esplicitamente tra i precedenti che « facevano presentare novità politiche », l'articolo del giornale sovietico⁸. Non v'è nei dirigenti del PCI il minimo dubbio sul coordinamento tra la politica sovietica e l'iniziativa di Togliatti; tanto che i punti su cui essi danno istruzioni ai compagni del Nord (governo di liberazione nazionale prima della liberazione di Roma, rinuncia alla rivendicazione del governo e dei poteri costituzionali al CLM) sono tratti dalle « Ivestija » e non da indicazioni di Togliatti, che non erano ancora pervenute. Contemporaneamente essi affermano che « bisogna evitare il risorgere dell'accusa che la nostra politica è dettata da Mosca, secondo sue esigenze indipendentemente da interessi nazionali »; ma tale « accusa » era inevitabile tanto il susseguirsi dei fatti era per se stesso eloquente sia, come abbiamo detto, per i dirigenti del PCI sia per gli uomini degli altri partiti (e degli ambienti di corte e di governo, ovviamente, che però si astennero - *pour cause* - da commenti di quel tipo).

Tornando alla dichiarazione di Algeri, è del resto interessante notare che la prima domanda che veniva rivolta a Togliatti, o che Togliatti rivolgeva a se stesso, concerneva il ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra l'URSS e l'Italia. Ad Algeri, centro del retroterra politico della guerra degli anglo-americani nel Mediterraneo, sede del Comitato consultivo per l'Italia e della Assemblée consultative francese, non era possibile rovesciare la cronologia e la logica di fatti che appartenevano strettamente alla grande strategia e alla diplomazia della guerra mondiale, e presentare la « svolta » italiana, ancora *in pectore*, come un atto demiurgico. La verità è che la « svolta » italiana era un capitolo d'una più grande svolta il cui teatro politico fu proprio Algeri nei giorni stessi del soggiorno di Togliatti e indipendentemente (almeno all'apparenza) dalla sua presenza.

Il discorso che De Gaulle aveva fatto il 18 marzo all'Assemblée, nel quale aveva manifestato il desiderio di raggruppare nel suo governo tutte le forze in lotta per la liberazione della Francia, aveva finalmente avviato a soluzione la lunga vicenda degli inviti degaullisti, delle esitazioni, delle trattative, dei dinieghi del PCI. La delegazione del Comitato centrale co-

⁸ LENA LONCO, *I centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 405-406. La citazione vale anche per il passo successivo.

munista in data 24 marzo scrisse a De Gaulle che il partito era pronto a partecipare al Comité français de la libération nationale. L'incontro avvenuto il 28 marzo fu decisivo: il PCF accettò le condizioni e i portafogli offerti da De Gaulle. Il 4 aprile la « svolta partecipazionista » dei dirigenti comunisti francesi, il cui programma di guerra nazionale contro i tedeschi era nella sostanza identico a quello della « svolta » togliattiana, era consacrata dalla nomina di François Billoux e di Fernand Grenier a commissari del CFLN. A breve distanza seguì la liquidazione di Giroud da parte di De Gaulle, il che dimostra quali e quante connessioni ebbero i fatti della primavera 1944 quando li si guardi con un'ottica non provinciale¹. Fra l'altro, Togliatti ebbe sicuramente presenti tutti gli elementi del quadro, anche se non è possibile stabilire quali contatti e colloqui egli ebbe ad Algeri con rappresentanti delle potenze in guerra e con i dirigenti del PCR, che stavano appunto operando la loro « svolta ».

La « Liberté »² era il giornale che costoro avevano cominciato a fare uscire ad Algeri (a. I n. 1, 1° luglio 1943) dopo il rilascio dei 26 deputati comunisti francesi detenuti nella Maison Carrée (febbraio 1943). La direzione era affidata ad un comitato composto da Florimond Bonte, Jean Cristofol e da F. Billoux, il quale ultimo, come abbiamo detto, era sul punto di diventare commissario del governo degaullista.

È quindi del tutto naturale che l'intervista a Togliatti ci presenti oggettivamente la « rinascita di un'Italia libera e rispettata nel mondo » e lo stesso nuovo atteggiamento del PCR come possibilità che erano state aperte dall'« atto di politica generosa e saggia » dell'Unione Sovietica. Ed è naturale, in ultima analisi, che Togliatti prospettasse una coincidenza tra la politica sovietica e gli interessi del popolo italiano, interpretati dal PCR. Mettere in dubbio questo significherebbe disconoscere una delle chiavi di volta della struttura ideologica di una generazione di quadri comunisti, che presiedette anche all'accettazione (sia pure, per molti, *oborto collo*) della politica di Salerno da parte dei dirigenti comunisti già operanti in Italia e alla fiducia che negli anni finali della guerra e nel periodo post-liberazione la base operaia e popolare accordò al PCR anche per la sua qualità di rappresentante in Italia del partito-stato sovietico.

Che Togliatti in seguito faccia cadere l'accento con maggiore insistenza sull'interesse nazionale italiano è una questione — oltre che di opportunità tattica —, di scelta del terreno di concorrenza e di sfida politica

¹ Per la « svolta » del PCR e la politica di De Gaulle nel periodo in questione rimando a CH. DE GAULLE, *op. cit.*, pp. 150-151, 368-369.

² Una collezione del giornale è conservata presso la Wilaya d'Alger - Service des Archives, dove ho potuto consultarla.

legalitaria che erano implicite nella linea di Salerno. Nella trasmissione (ideologica) di egemonia dalla classe operaia, rappresentata dal PCI, al popolo, a tutti i cittadini « amanti della Patria », alla nazione, ci sembra infatti di poter individuare, in versione italiana, una seconda chiave di volta dell'ideologia della Terza Internazionale nella sistemazione dell'ultimo decennio. E su questo terreno, come vedremo, che Togliatti si riallaccia a Gramsci e recupera quindi una dimensione originale e una tradizione italiana della politica comunista.

Entrambi gli elementi cui abbiamo fatto cenno caratterizzano comunque l'elaborazione e l'azione di Togliatti nel 1944; la loro presenza nell'intervista di Algeri dà a questo documento il valore, per così dire, di incunabolo della « svolta di Salerno » e della politica del « partito nuovo ».

3. Il gruppo di documenti III-XIII appartiene interamente al periodo della « svolta » e del secondo ministero Badoglio. Ho escluso ciò che oltrepassava il termine *ad quem* della liberazione di Roma e del passaggio alla formazione del governo Bonomi. Ho escluso, ovviamente, quanto è già compreso in raccolte togliattiane più o meno facilmente reperibili, a cominciare da quella edita da Einaudi nel 1946 che resta la più organica per il periodo al quale ci riferiamo e per l'intero periodo della guerra³. Ho incluso, invece, alcuni resoconti di discorsi di Togliatti (IX, X, XI, XIII) dai quali risultano con sufficiente chiarezza il suo pensiero e lo stile della sua attività. Tutti i testi presentati derivano semplicemente da uno spoglio (ancora parziale) di giornali del « regno del Sud » che ho compiuto in relazione ad una ricerca sul PCR negli anni 1942-45 centrata sugli effetti della « svolta » e della politica di Salerno nei rapporti tra i gruppi dirigenti del partito, e tra la linea vincente di Togliatti e lo svolgimento della lotta di classe in Italia. Il documento principale della svolta è e rimane il rapporto dell'11 aprile ai quadri comunisti napoletani⁴. Una lettura degli altri scritti e discorsi e specialmente di quelli destinati ad un larghissimo pubblico, come quelli da noi raccolti, consente tuttavia di cogliere le articolazioni e insieme i punti di insistenza della politica togliattiana nel suo farsi. Dalla conferenza-stampa del 1 aprile (III)⁵, dagli appelli destinati alla radio-diffusione (IV, XI), dal discorso alle donne comuniste napoletane (IX), dal

³ PALMIRIO TOGLIATTI, *Per la sovranità del nostro paese*, Roma, Einaudi, 1946.

⁴ PALMIRIO TOGLIATTI, *La politica di unità nazionale dei comunisti. Rapporto ai quadri della organizzazione comunista napoletana*, s.l., Edizioni de « l'Unità », 1944. Tra le successive edizioni rimando a quella compresa nella raccolta di scritti e discorsi di Togliatti, *La politica di Salerno. Aprile-dicembre 1944*, Introduzione di Assele Leppe, Roma, Editori Riuniti, 1969, pp. 3-41.

⁵ Un ricordo diretto in *Conversando con Togliatti*, pp. 320-321.

discorso agli operai (X), dall'intervento al congresso di comunisti lucani (XI), dal discorso di Cerignola (XIII) si enucleano i motivi essenziali della politica di Salerno: la necessità dell'unità nazionale per la vittoria, la ricostruzione « pezzo per pezzo » del paese, la fondazione di un regime stabilmente e progressivamente democratico del quale restano in ombra i nuovi istituti ma che deve essere basato sulla alleanza degli operai con i contadini e con la media e piccola borghesia, e sulla unità delle componenti comunista, socialista e cattolica « nella lotta comune contro ogni forza reazionaria »¹⁴.

Sono elementi che, presupposto il felice esito della « svolta » come tale, cioè l'accantonamento della questione istituzionale e la formazione di un governo nel quale fossero in qualche misura — anche immediatamente non egemonica — rappresentate le forze antifasciste, si proiettano in un lungo avvenire di tregua della lotta politica e di collaborazione tra le classi sociali. Il realismo della « svolta » compare cioè come fondamento di un disegno che si sarebbe mostrato utopico. Le varie autocritiche che verranno a partire dalla fine del 1947, compresa quella del resto abilissima di Togliatti al VI Congresso del PCI (gennaio 1948)¹⁵ non bastano a rendere chiaro quali furono — al di là delle condizioni internazionali delle quali non era stato previsto il capovolgimento, ma anche in relazione ai difetti di analisi su questo piano — gli elementi *interni* e *congeniti* della politica di Salerno destinati a rivelarsi decisivi per la sua sconfitta. Su questo problema il discorso è aperto e ci sono ormai le condizioni perché esso possa farsi in modo scientificamente corretto e politicamente costruttivo.

Non è possibile però, mi sembra, partire diversamente che da una considerazione, del resto largamente presente nelle testimonianze di contemporanei. Se la « svolta », aggiungendo al « potere » dello Stato la « autorità » dei partiti antifascisti, sbloccava la politica italiana, essa però rimetteva in corsa tutti i suoi elementi costitutivi, la cui perennità era stata momentaneamente « congelata » dalla crisi dello Stato nel 1943. Quando Togliatti, in un articolo qui riportato (*La questione dell'epurazione*, VI) scrive di « istituti », di « organizzazioni » che « esistono o per meglio dire hanno esistito fino a pochi mesi fa », i quali hanno rappresentato l'ossatura di sostegno del regime fascista e che ancora sono protetti da una « rete di interessi » che li sottrae alla distruzione, egli indica — al di là del linguaggio

¹⁴ Così Togliatti in un intervento all'assemblea della Sezione napoletana della Democrazia Cristiana (Napoli, 28 maggio 1944). Si veda il resoconto ne « L'Unità », Napoli, 4 giugno (dove la citazione). Cenni all'intervento di Togliatti anche in « Risorgimento », 30 maggio e ne « Il Popolo », Settimanale della Democrazia Cristiana, Napoli, 3 giugno.

¹⁵ PALMIRIO TOGLIATTI, *Tre minacce alla democrazia italiana*, Rapporto al VI Congresso del PCI, Roma, « La Stampa Moderna », 1948.

solo antifascista e solo epurativo — l'elemento di fondo di una continuità di strutture e di apparato che dalla « svolta » stessa traveva nuova vita. Radicato nel Mezzogiorno e a Roma, esso avrebbe trionfato delle lotte operaie e popolari e anche della strategia ciellennista del Nord partigiano. Il « nazionale » e « patriottico » a cui Togliatti faceva appello rispondeva e reagiva; ma il suo elemento strutturale erano quegli istituti (non solo fascisti), quelle organizzazioni, quella « rete di interessi » che si opponevano alla epurazione e al rinnovamento della società italiana, che « venivano da lontano », assai più che la forma politica fascista, e sarebbero andati lontano. Erano, cioè, le strutture del capitalismo italiano, che Togliatti avrebbe voluto aggirare con le intese politiche di Salerno (e di Roma) e sconfiggere con una graduale acquisizione di egemonia nella società civile.

4. La lettura dei documenti VII, VIII e XIII consente di allargare questo discorso alle fonti ideologiche di Togliatti, di rintracciare una sua ricerca di originalità politica al di là della identificazione con la politica sovietica e sovietocentrica. Si tratta di due scritti dell'aprile '44 e di un discorso del 1945 dedicati a Gramsci. I primi due, quindi, appartengono al periodo salernitano; il terzo è cronologicamente esterno a questo quadro, ma gli appartiene sul piano della importanza che l'aggiaccio gramsciano viene ad assumere nella politica svolta dal capo del PCI nel 1944-45. Si tratta in effetti, fino a possibili nuove acquisizioni, dei primi interventi che Togliatti dedica espressamente alla continuità dell'insegnamento ideale e politico di Gramsci dopo il suo ritorno dall'URSS¹⁶.

I documenti VII e VIII furono entrambi editi su « L'Unità » di Napoli del 30 aprile 1944, in occasione del settimo anniversario della morte di Gramsci. Non erano mancati in precedenza, sullo stesso giornale e su altre pubblicazioni del PCI apparse in Italia o all'estero, cenni e ricordi di Gramsci. Il Togliatti della « svolta », però, dà alla tradizione gramsciana un senso nuovo e assai più determinato. Non solo perché il momento storico era, per eccellenza, di quelli « di vita intensamente collettiva e unitaria [...] in cui il popolo italiano si è posto da risolvere un compito almeno potenzialmente comune »¹⁷; ma anche e specialmente perché la forza-guida del compito potenziale attraversava una prova di grande difficoltà. Il partito, fra l'altro, era diviso in vari tronconi, dei quali quello meridionale era il più debole e senza dubbio il più avulso dalla realtà complessiva della lotta

¹⁶ Gli altri scritti e discorsi post-1944 finora più largamente noti sono raccolti in P. TOGLIATTI, *Gramsci*, a cura di Ernesto Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1967 (l'edizione più recente è del 1974). Il primo discorso raccolto nel volume è del 29 aprile 1945.

¹⁷ ANTONIO GRAMSCI, *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1949, p. 112.

di classe. Questo rendeva più agevole al suo interno l'iniziativa immediata; ma Togliatti doveva tener conto di tutto il partito e di tutta la situazione, perché la sua operazione era, appunto, complessiva. E c'erano poi le altre forze, elementi indispensabili del suo disegno unitario-nazionale. Ercoli non può presentarsi né ai compagni come l'autore di una politica priva di radici nella tradizione del PCI né alle forze di cui chiede l'alleanza come l'esecutore puro e semplice di una nuova fase della politica sovietica. E nell'insegnamento di Gramsci egli cerca subito i supporti che possono dare alla sua azione — che fu tanto marcatamente personale, e che infatti fu sottoposta da parte della sinistra del partito a critiche inerenti anche al modo²⁰ — una autorità più forte, radicata nella *historia* politica e culturale italiana, nella storia del partito, nella lotta antifascista.

Sul tema della ripresa gramsciana da parte di Togliatti si aprono due piani di discorso. Il primo riguarda le reticenze e le deformazioni usate per quanto riguarda in generale la storia del PCI e in particolare i rapporti diretti dello stesso Togliatti con Gramsci²¹. Quando Ercoli giunge in Italia egli è già, nel linguaggio della stampa di partito, « il più grande amico e il miglior collaboratore di Gramsci », il « migliore allievo », colui che è « cresciuto alla scuola di Gramsci », che aveva accanto a lui « il posto di primo piano », ecc. Togliatti coltivò e amministrò questa fama con grande abilità. Come era avvenuto in Russia a proposito del rapporto Lenin-Stalin, però, il collegamento fu idealizzato al prezzo di un silenzio totale sulle fasi di dissenso e di scontro intervenute sia prima sia dopo l'arresto di Gramsci; delle quali le più gravi erano state quelle dell'ottobre 1926 e degli anni Trenta²². Il vero dramma della vita di Gramsci in carcere, dove il tormento della solitudine rispetto al partito e alla sua linea politica acuf e moltiplicò gli effetti della reclusione e delle vessazioni inflittegli dal fascismo, questo vero e intero dramma del quale il rapporto tra i due uomini costruisce un

²⁰ PIETRO SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Milano, Feltrinelli, 1973 (« Annali » dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, Anno Tredicesimo, 1971), p. 405 (intervento di Scoccimarro).

²¹ Si veda la mia introduzione a A. TASCA, *I primi dieci anni del PCI*, Bari, Laterza, 1971, *passim*. Si veda ora anche l'introduzione di R. Paris a A. GRAMSCI, *Scritti politici. I. 1914-1920*, Textes choisis, présentés et annotés par Robert Paris. Traduits de l'italien par Marie G. Martin, Gilbert Mogen, Armando Tassi, Robert Paris, Paris, Gallimard, 1974, *passim*.

²² Il carteggio completo Gramsci-Togliatti dell'ottobre 1926 è stato pubblicato in « Rinascita », 24 aprile 1970, a cura di Franco Ferrì; poi in A. GRAMSCI, *La costruzione del Partito comunista. 1923-1926*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 124-137. Su Gramsci in carcere e i suoi dissensi del partito si veda G. FIORI, *Vita di Antonio Gramsci*, Bari, Laterza, 1966, p. 287 e segg., e P. SERRANO, *Storia del Partito comunista italiano, II. Gli anni della clandestinità*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 262-286, 365.

aspetto interiore insondabile ma certo ricco di inquietudine, fu sottoposto alla censura più assoluta. Possiamo solo pensare che Togliatti abbia a questo proposito contratto un debito psicologico che avrebbe reso il suo atteggiamento verso il compagno caduto via via più aperto ad una « riflessione più profonda » anche sul suo destino personale e finì col farglielo apparire « in una luce più viva, che trascende la vicenda storica del nostro partito »²³. Né si può escludere che vengano rivelati episodi e documenti che diano un maggior rilievo alle differenziazioni e ai contrasti sin qui noti.

Mi sembra tuttavia — e questo è l'altro e decisivo aspetto del problema — che al di là delle differenze e dei contrasti, delle censure e delle manipolazioni, l'uso politico del gramscismo e la politica gramsciana di Togliatti debbano essere considerati nella loro inscindibilità. Già nei modi della ripresa gramsciana del '44 ci sono elementi strumentali. *La politica di Gramsci è un po' troppo la politica di Salerno*. Ma l'affermazione della continuità e l'apoteosi della « eredità », non solo « letteraria », sono sostanzialmente legittime; del resto esse si traducono in formulazioni più e più volte ripetute che, al di là dei diversi toni e dei diversi approcci a Gramsci, rivelano una ricerca politica tutta interna al gramscismo. Quella eredità è grande, e lascia posto anche ad altri tipi di ricerca e ad infiniti approcci; ma non lascia posto ad altro partito che a quello che vi si è gradualmente formato dentro, e non ha lasciato posto ad altra tradizione che a quella togliattiana.

L'elaborazione di Gramsci, nell'arco che conduce dal filo-interventismo ai Consigli di fabbrica, dalla confluenza con il filone bordighiano al ripensamento della scissione di Livorno, dall'Aventino alla « questione meridionale » e, infine, alla « riflessione quieta (ma non troppo...) »²⁴ del carcere, ha come sfocio l'accentuazione e il privilegiamento dell'aspetto democratico-nazionale dell'avanzata verso il socialismo; Togliatti, nel richiamarsi alla punta finale di quella elaborazione per farne l'ossatura di un piano politico è interprete e realizzatore del gramscismo. Che egli nel 1944 profittò della franchigia assicurategli dalla coincidenza degli interessi sovietici con il processo, appunto, di una linea democratico-nazionale in Italia, e che dia alla sua politica forme e direzioni ulteriori, tutto ciò non contraddice alla continuità. La comune formazione e la comune esperienza politica dei due uomini si ricostituiscono dopo una profonda separazione quando Togliatti legge i quaderni del carcere alla luce del settimo congresso dell'Internazionale e della politica di fronte popolare, e poi della seconda

²³ P. TOGLIATTI, *Gramsci*, p. 218 (dall'articolo *Gramsci, un uomo*, pubblicato in « Paese sera », Roma, 19 giugno 1964).

²⁴ Così, esemplarmente, P. TOGLIATTI, *Gramsci*, p. 219.

guerra mondiale; le convergenze stabilitesi tra militanza coonista e compiti democratici sembrano allora assicurare, in proporzioni globali e in prospettiva strategica, quegli spazi di iniziativa politica che nell'Italia del 1924 s'erano rapidamente chiusi sulla nuova sperimentazione tattica gramsciana.

Certo dopo di allora le biografie politiche dei due dirigenti erano passate attraverso esperienze diverse, e le stesse condizioni del movimento comunista erano mutate in profondità. E una considerazione largamente condivisa quella delle « riserve » mantenute da Ercoli nei periodi più aspri dello stalinismo, e della sua fedeltà ad una metodologia analitica che possiamo chiamare gramsciana. Bisogna però aggiungere che le « riserve » erano mantenute non verso lo stalinismo, ma nello stalinismo e che il suo metodo critico si esplicava all'interno della adesione e partecipazione a tutte le vicende della politica del Pci(b) e dell'Uc nel decennio prebellico. Qui subentrano caratteristiche personali, tra le quali mi sembra centrale in Togliatti la capacità di adeguare e annullare il tempo psicologico e il livello passionale del militante nei tempi e nei livelli della storia reale, quella dei « vincitori »²¹. Teniamoci a questa, comunque, per rilevare che il suo elemento di fondo era la crisi teorica e anche morale del comunismo, col massimo di organizzazione dell'autorità, il massimo di « vittoria », che coincideva con lo smantellamento dell'eredità rivoluzionaria e con l'eclissi del marxismo. Una crisi nella quale, spezzatasi l'unità spirituale e l'« unità di combattimento »²² dell'Ottobre, e una volta che la politica sovietica e dell'Uc si era data ad incoraggiare la subordinazione della classe operaia dell'Occidente nell'apparecchio formale della democrazia borghese, la strada della revisione del leninismo era riaperta e percorribile nel nome stesso della difesa dell'Urss. In questo quadro si può intendere come quello che in Gramsci era il rischio intrinseco della ipostatizzazione degli obiettivi democratici transitori attraverso la categoria del « nazionale », si risolveva in Togliatti nel democratico unitario, in democrazia permanente e cioè nella perdita del nesso tra rivoluzione ancora borghese e lotta per il socialismo, che pure aveva costituito l'assillo principale del pensiero gramsciano. La metodologia analitica di Togliatti presiederà quindi ad una politica che si svolgerà in un senso preciso e in un ambito ideologicamente predeterminato.

²¹ « Se senti che non vali niente di fronte alla volontà unita del partito e dell'Internazionale, allora fa' quello che il partito e la Internazionale ti chiedono, di' risonno, mi unisco di fronte alla volontà dell'Internazionale e del partito; sto subito e fermo. Questo devi fare se hai coscienza di quella che è la logica della situazione ». Così Togliatti a Tasca nel 1929, prima dell'espulsione di quest'ultimo. Cito da LEONARDO PASTI, *La formazione del partito comunista di massa nella storia della società italiana*, in « Studi storici », aprile-giugno 1971, p. 341.

²² Così Gramsci (*La costruzione del Partito comunista. 1923-1926*, p. 127) nella lettera dell'ottobre 1926 al cc del partito sovietico.

L'elaborazione di questa politica si fissa già, a grandi linee, in un documento del marzo 1941²³, dove rintracciamo gli elementi strutturali della posizione di Ercoli nel '44, anche se essa si manifestò in forme opportunisticamente nuove ed originali. Nel 1941 l'isolamento dei dirigenti del Pci in emigrazione dal paese era pressoché totale, e questa situazione pesa nelle valutazioni di Togliatti, le quali presentano da un lato l'immagine di una classe operaia largamente influenzata e neutralizzata dalla politica sociale messa in atto dal fascismo e d'altro lato una borghesia i cui interessi sono entrati in contraddizione col regime e che se ne sta quindi distaccando. Comune all'una e all'altra classe è la stanchezza per lo stato di guerra, aggravata dallo choc delle sconfitte militari. Presupposte le condizioni di eteronomia del proletariato, è sulle contraddizioni interne alla borghesia che si concentra l'attenzione di Togliatti. Bisogna — egli dice — « creare un collegamento, una sorta di ponte, tra i vecchi elementi antifascisti della classe operaia, le correnti di insoddisfazione e l'opposizione che monta tra le masse influenzate dal fascismo e le masse cattoliche », con l'« obiettivo unitario » della lotta antifascista. In questo progetto la « politica autonoma tra [corrente mia] la classe operaia, affinché il proletariato diventi, sotto la direzione del nostro partito, la forza motrice della lotta contro il fascismo e contro Mussolini » resta una indicazione non approfondita e quasi rituale; a caratterizzarlo è invece l'analisi dei rapporti tra potere fascista e borghesia, delle incrinature presenti anche nel partito fascista, della insoddisfazione incipiente di settori del grande capitalismo. « Contemporaneamente — prevede Togliatti con una formulazione restrittiva di cui i movimenti del marzo 1943 avrebbero dimostrato e smentito i limiti — saranno sempre più insoddisfate le masse lavoratrici [...] ».

L'« analisi differenziata » è uno strumento polivalente, non ha un valore di classe in sé. Quando non è fatta alla luce del leninismo, quando i contatti con la tradizione marxista rivoluzionaria sono perduti o allentati, essa finisce col vedere la lotta tra le due classi principali attraverso il prisma delle contraddizioni interne a ciascuna classe e non, invece, queste attraverso quella; col diminuire i compiti autonomi del proletariato al livello della democrazia borghese invece che elevare questa al livello del proletariato; col « regolare », infine, nuovi livelli politici alla borghesia anche attraverso la mobilitazione del proletariato. Non è stata questa la sorte della « analisi differenziata » di Turati e degli altri intellettuali-politici

²³ G. AMENDOLA, *Analisi e prospettive politiche in un documento del 1941 rivisto da Togliatti*, in « Critica marxista », gennaio-febbraio 1968, pp. 75-102. Concorde con Amendola (p. 78) nella attribuzione della parte finale del documento direttamente a Togliatti, che concesse o ricrisse largamente anche le altre parti.

del riformismo italiano, ben più agguerriti su questo piano delle correnti di sinistra del Pst, da Ferri a Serrati? D'altra parte l'analisi concreta è uno strumento necessario; non si può fare una politica rivoluzionaria senza una teoria rivoluzionaria, ma quest'ultima non si sorregge sulla vuota ripetizione delle verità generali del marxismo e del leninismo o sull'abuso della tendenza oggettiva della storia. L'«ortodossia» può, al massimo, fare da commentario interpretativo a questa tendenza, ma non stabilisce un rapporto trasformativo con la realtà. Non è stata questa la tomba politica di Bordighi? Non è questa una maledizione permanente del movimento socialista e comunista italiano, le cui potenziali avanguardie sembrano incapaci di dare un contenuto scientifico, e non dogmatico, non intellettualistico, alla fondazione di una politica rivoluzionaria?

Nonostante i caratteri che abbiamo rilevato nel documento del 1941, tra la «formazione di un governo che si appoggi alle masse popolari e che abbia i pieni poteri per liquidare l'attuale situazione e dare pace al Paese», e il «compromesso liberale-comunista con la monarchia»²⁴ dell'aprile '44 c'è ancora una grossa differenza. Perché le forme concrete del «fare politica» diventano esse stesse la politica, quella determinata politica. I termini in cui avviene la «svolta di Salerno» - governo con Badoglio, riconoscimento della permanenza dell'istituto monarchico e delle prerogative di Vittorio Emanuele III, tregua alla lotta politica tra i partiti, tregua alla lotta di classe - diseredano ai fatti del '44 e all'intero arco politico 1944-47 un volto specifico del quale non possiamo trovare l'anticipazione puntuale in Gramsci. Né, d'altronde, lo possiamo trovare pari pari, allo stato attuale delle conoscenze, in Togliatti stesso, le cui scelte pratiche nel quadro della situazione italiana dovettero essere compiute alla vigilia del ritorno²⁵.

²⁴ L'espressione è in P. Togliatti, *I comunisti italiani e la monarchia*, «Belgafor», V (1950), p. 234.

²⁵ E da segnalare però la trasmissione da Radio Milano Libertà del 25 dicembre 1943, nella quale, dopo le varie contraddizioni di cui sono testimonianza i documenti finora noti del periodo precedente, Togliatti assumeva nei confronti del problema della monarchia una posizione che prelude chiaramente a quella del marzo-aprile '44. Si vedano i testi di *Nove trasmissioni di Togliatti da Radio Milano Libertà* in «Rinascita», 29 marzo 1944. Nella sua presentazione Ragionieri dà come «già cessate» le trasmissioni dei discorsi di Togliatti da Radio Mosca prima del 25 luglio 1943. In effetti i *Discorsi agli italiani* diffusi con lo pseudonimo di Mario Correnti e pubblicati per la prima volta in Italia nel 1943 (Roma, Società Editrice l'Unità) si interrompono alla data dell'11 maggio 1943. Nel volume citato *Conversando con Togliatti* (p. 308) si dice invece chiaramente che i discorsi continuano al di là della data finale della raccolta edita in Italia e che «furono pubblicati a parte, mentre ancora durava la guerra, a Mosca, in un opuscolo che ebbe un grande successo nei campi dei prigionieri, ma ora è introvabile». Da me interrogato in proposito, Togliatti confermò quanto aveva detto nella sua biografia. Non ho avuto peraltro la possibilità di fare una ricerca del volume in questione.

certainemente - come abbiamo già detto - sulla scorta dei risultati del viaggio di Višinskij.

C'è qui, indubbiamente, la novità formale più importante. Ercoli torna in Italia a scelte già compiute. L'analisi della situazione italiana è a monte di esse, si ricollega certo ad un lavoro cui Togliatti non ha mai cessato di attendere; ma non esiste una verifica in loco, condotta dall'interno di una situazione che tra il 25 luglio e il marzo 1944, e perfino mentre Togliatti compiva il suo lungo viaggio, non aveva cessato di trasformarsi e poteva fornire a comunisti, socialisti e azionisti la possibilità di uno spostamento a sinistra del corso della lotta politica, della lotta armata e della mobilitazione operaia contro il fascismo. I risultati dell'elaborazione precedente, nei quali si concentra il lavoro condotto da Gramsci e da Togliatti a partire dalla offensiva antibordighiana, si trasformano in un *a priori* assoluto, la cui validità è proiettata nel presente e nel futuro. La pace sarà stabile; la cooperazione tra l'Urss e le potenze democratiche garantirà il processo pacifico della conquista dell'egemonia attraverso la democrazia progressiva, per quanto arretrato possa essere stato il punto di partenza.

Proprio in questo concetto portante di egemonia, che nelle sue infinite articolazioni e nell'infinito processo evolutivo al quale rinvia perde gradualmente i contatti con i problemi dello stato e della rivoluzione e risolve la direzione politica delle lotte proletarie in pedagogia interclassista, sta la fedeltà sostanziale di Togliatti ai Gramsci di sempre, quello della concezione produttivistica e gestionale dei Consigli di fabbrica come quello che alla politica del sesto congresso dell'Urss opponeva il «cazzotto nell'occhio» della Costituzione; lì sta appunto il coerente sviluppo del gramscismo.

I tentativi di «liberare» Gramsci dall'interpretazione e dall'uso togliattiano - di sottrarre cioè al Pci l'eredità politica mediante proposte di ritorno alle fonti del 1919-20 o, via via più improbabilmente, del 1923-26 o del periodo carcerario - procedono e procederanno con indubbia utilità quanto all'arricchimento degli studi e a testimonianza delle tensioni politiche all'interno della sinistra italiana. Ma non c'è, e mi pare non possa esserci, una possibilità criticamente fondata che una qualche quintessenza rivoluzionaria del gramscismo sia messa alla base di una nuova politica di classe, nel Pci o fuori di esso, senza che i tentativi fatti in questo senso non vengano riassorbiti nell'alveo scavato dallo stesso Gramsci e da Togliatti e che il Pci - in seguito ad un processo travagliato ma interamente non casuale - occupi con la sua corposa realtà di partito democratico-nazionale.

5. Della serietà e della determinazione con le quali Togliatti assunse subito, nell'aprile 1944, il ruolo di continuatore è testimonianza l'articolo su *L'eredità letteraria di Gramsci* (VIII), descrizione rapida ma puntuale

— anche nel silenzio sui contenuti ideologico-politici più generali — dei quaderni del carcere e insieme impegno di sollecita pubblicazione. L'attribuzione dell'articolo, che uscì senza firma, mi sembra per più motivi sicura. Togliatti era in realtà l'unico comunista in Italia che potesse in quel momento disporre delle informazioni contenute nello scritto. Dobbiamo quindi retrodatarlo, e rivalutarlo in relazione alla specificità dello scritto e al tempo in cui fu pubblicato, il primo riferimento che Togliatti fa ai quaderni del carcere dopo il suo ritorno in Italia²⁹; e retrodatarlo anche la prima relazione che della « eredità letteraria di Gramsci » viene fatta da parte dei dirigenti comunisti³⁰.

L'ultimo dei documenti qui raccolti è un discorso pronunciato da Togliatti il 27 aprile 1945, ottavo anniversario della morte di Gramsci, presso la sua tomba al « Cimitero degli inglesi » in Roma. Come ho già detto, spero che la sua ripubblicazione possa utilmente completare il quadro della ripresa gramsciana avviata nel periodo di Salerno.

LUIGI CORTESE

²⁹ Un altro riferimento è nel documento XIV. Nel citato discorso del 29 aprile 1945, tenuto al teatro S. Carlo di Napoli, Togliatti parlò nuovamente dei quaderni gramsciani, dei quali il Pci era allora tornato in possesso (P. Togliatti, *Gramsci*, pp. 41-42 e 45-46).

³⁰ Tale era ritenuta finora quella di FELICE PLATON, *Relazione sui quaderni del carcere. (L'eredità letteraria di Gramsci. Per una storia degli intellettuali italiani)*, pubblicata in « *Rinascita* », aprile 1946, pp. 81-90.

I

Sulla via del ritorno in Italia

TOGLIATTI INVIA IL SUO SALUTO AL « FRONTE UNITO » E AI PRIGIONIERI

Il 13 marzo Palmiro Togliatti (Ercoli), sulla via del ritorno in Italia — dove va a raggiungere il suo posto di combattimento e d'alta responsabilità alla testa dei lavoratori — ha sostato brevemente al Cairo, e ha voluto fraternalmente inviarmi il messaggio di saluto e d'incoraggiamento che siamo lieti e fieri di pubblicare.

Per il suo ardente attaccamento alla causa dell'emancipazione del lavoro, per la sua eccezionale preparazione teorica, per l'autorità che gli viene da più di trent'anni di lotta coraggiosa, intelligente e indefessa contro la reazione e contro il fascismo, Togliatti — che fu il miglior amico e collaboratore di Gramsci — è il capo amato e riconosciuto del proletariato italiano.

Siamo certi che il ritorno di questo pensatore e scrittore d'alto ingegno e di profonda cultura, di questo grande patriota italiano sarà accolto con gioia non solo dalla classe lavoratrice ma da tutto il nostro popolo che troverà in Togliatti una guida chiaroveggente e sicura nella battaglia per l'indipendenza nazionale, per la conquista della democrazia per la ricostruzione del paese.

Togliatti ci scrive:

Cari amici e compagni della redazione di « Fronte Unito ».

Di passaggio per il Cairo e diretto in Italia, le poche ore che ho avuto a mia disposizione non mi hanno consentito di prendere un diretto contatto con voi, di fare la vostra conoscenza personalmente, come sarebbe stato mio vivo desiderio. Vi invio per iscritto il mio saluto, e vi esprimo sinceramente il mio piano e la mia riconoscenza di italiano e di antifascista per l'ottimo lavoro che state svolgendo. - Se vi è possibile, fate arrivare a mezzo del vostro giornale il mio saluto particolarmente affettuoso agli ufficiali, soldati e marinai italiani che tutt'ora si trovano nei campi di prigionieri di guerra in Egitto. Dite a questi giovani che non si lascino dominare dallo scoraggiamento. Le giovani generazioni italiane, turpemente ingannate dal fascismo, hanno una grande missione da assolvere. Esse devono vivere, lavorare, combattere, per creare un'Italia veramente grande perché libera, un'Italia redenta dalla vergogna della schiavitù fascista, un'Italia che sia in tutto padrona dei suoi destini. Possa la prova durissima che questi nostri fratelli, oggi ancora prigionieri di guerra, hanno attraversato e attraversano, non abbattere l'animo loro, — anzi, possa essa servire a temprarli per le lotte future. - A voi invio i miei auguri di successo nel vostro lavoro. E se volete, per esso, un consiglio, questo si riassume in poche parole. Ricordatevi sempre che la parte più grande del nostro paese è ancora nelle mani dei tedeschi, che ne fanno scempio. Ricordatevi che la guerra contro la Germania hitleriana non è ancora vinta, e che il popolo italiano deve riuscire, costi quello che costi, a dare ad essa il contributo più grande e più efficace che sia possibile. Per questo gli italiani, tanto in patria quanto all'estero, hanno oggi un

deve essere fondamentale: unirsi, unirsi per essere forti nella lotta per sconfiggere definitivamente Hitler e Mussolini, nella lotta sacra per la liberazione e la redenzione della patria. Tutto ciò che accresce la forza, il prestigio, l'efficienza dell'azione d'Italia nella guerra contro l'invasore straniero e contro i suoi ignobili servi mussoliniani, deve essere salutato e realizzato. Tutto ciò che ci rende più deboli deve essere respinto.

Palmiro Togliatti (Ercoli)

P.S. - Vi unisco una piccola somma per l'acquisto di libri da inviare nei campi di prigionieri di guerra.

Non dubitiamo che i prigionieri saranno onorati e commossi dal saluto e dal gesto fraterno del grande italiano e che si uniranno a noi nell'accompagnarlo coi voti più fervidi di successo nel suo lavoro, che ha per scopo la liberazione e la resurrezione della patria.

Da « Fronte Unito », *Quindicinale Italiano Indipendente di Lotta - Informazione - Cultura*, Cairo, 23 marzo 1944. Il documento (che mi è parso, in ogni caso, opportuno riprendere in questa sede, anche per la contiguità con la successiva intervista di Algeri) è stato riprodotto nel 1965 in una pubblicazione commemorativa fuori commercio e senza paginazione (pensilina pagina): « Palmiro Togliatti. Cinquant'anni nella storia dell'Italia e del mondo », introduzione di Mario Alicata; testi di Franco Pratico, Ottavio Cecchi; organizzazione generale Amerigo Terenzi; realizzazione grafica Giulio C. Italiani; hanno collaborato Franco Antonicelli, Cesare De Simone, Corrado De Vita, Mario Pallavicini; le fotografie a colori sono di Marc Garanger, Roma, Editrice « l'Unità » - edizione fuori commercio, 1965. Il testo del documento è preceduto da un articolo di Fausta Cialente, « Incontro in Egitto nel 1944 », che rievoca il passaggio di Togliatti per il Cairo. Il leader del Pci prese, in effetti, « diretto contatto » con la Cialente e con Anna Caprera, anche se per ragioni di prudenza il suo appello lo nega.

II

Problemi italiani.

LE RÉTABLISSEMENT DES RELATIONS DIPLOMATIQUES AVEC L'U.R.S.S.
LE RÔLE DE L'ITALIE DANS LA GUERRE DE LIBÉRATION.
LA POLITIQUE D'UNITÉ NATIONALE DU PARTI COMMUNISTE ITALIEN.
Déclarations de Palmiro Togliatti (Ercoli) Secrétaire général
du Parti Communiste Italien en route pour l'Italie

Palmiro Togliatti, plus connu dans le mouvement ouvrier sous le nom d'Ercoli, secrétaire général du Parti communiste italien, est actuellement de passage à Alger.

Né à Gênes en 1893, Docteur en droit, Ercoli était membre du Parti socia-

liste italien dès 1914. Il fut l'un des fondateurs du Parti communiste. En 1920, il est secrétaire de la section socialiste de Turin et rédacteur de l'«Avanti».

Il fonde et rédige, avec Gramsci, l'«Ordre nouveau».

En 1927, Ercoli est dénoncé au Tribunal extraordinaire fasciste pour attentat à la sûreté de l'Etat. Depuis cette date, il milite dans l'illégalité. En 1935, il présente au VIII^e Congrès de l'Internationale Communiste, un remarquable rapport sur «La guerre» et montre que la voie du salut se trouve dans la réalisation de l'Unité des peuples et des Etats intéressés à battre les agresseurs.

Arrivé depuis peu à Alger, Ercoli se rend en Italie avec l'autorisation de la Commission consultative pour les affaires d'Italie et l'avis conforme du Commandant en chef des armées alliées en Méditerranée.

Le Secrétaire général du Parti communiste italien, que nous avons pu toucher dès son arrivée, s'est spontanément offert à répondre à notre interview.

Voici les réponses d'Ercoli aux questions posées:

« Quelles conclusions tirez-vous du rétablissement de relations diplomatiques entre l'U.R.S.S. et l'Italie? »

— Je considère que la décision du gouvernement soviétique de consentir au rétablissement de relations diplomatiques avec l'Italie est un acte de politique généreuse et sage de la part de l'U.R.S.S. Cet acte touchera le cœur de tous les véritables patriotes italiens. Il leur démontrera que les voies de la renouveau d'une Italie libre et respectée dans le monde sont ouvertes devant le peuple d'Italie, à condition qu'il sache se libérer de toutes les conséquences néfastes du régime mussolinien et, en première ligne, de la politique criminelle fasciste de violence et de brigandage dirigée contre les autres peuples.

Entre l'Etat italien et l'Union Soviétique, il n'a jamais existé aucune raison d'antagonisme.

Parmi toutes les entreprises criminelles du fascisme, l'agression contre l'Union soviétique est une de celles qui ont le plus profondément blessé les intérêts nationaux du pays et les sentiments véritables du peuple. Le peuple italien, dans son énorme majorité — je crois pouvoir l'affirmer sans crainte de me tromper — admire et aime dans l'Union Soviétique le pays qui est à l'avant-garde de la lutte sacrée pour battre définitivement l'Allemagne hitlérienne, pour restituer à tous les peuples leurs droits et leurs libertés.

La reprise des relations diplomatiques entre l'U.R.S.S. et l'Italie correspond donc, sans aucun doute, aux droits et aux aspirations de la Nation Italienne.

« Que pensez-vous de la situation politique actuelle de l'Italie? »

— En rentrant en Italie, après une longue période de vie et de lutte antifasciste, à l'étranger, dans l'émigration, je dois avant tout exprimer ma reconnaissance envers les autorités alliées, qui me donnent la possibilité de reprendre dans mon pays et dans mon parti, mon poste de combat contre l'ennemi commun de tous les peuples qui luttent pour la défaite la plus rapide possible de l'hitlérisme et pour la destruction définitive du fascisme.

Je souhaite que la même possibilité soit offerte au plus tôt à tous les autres combattants antifascistes italiens que la tyrannie mussolinienne a chassés de leur pays, et qui attendent avec impatience le moment d'y rentrer.

En ce qui concerne la situation politique actuelle de l'Italie, vous comprendrez aisément que je ne puisse vous faire maintenant des déclarations aussi complètes que vous voudriez. J'ai tenu avant tout à reprendre le contact avec le pays, avec le peuple, avec le mouvement démocratique de masse, et surtout à reprendre un contact direct avec mon parti, avec les camarades qui l'ont dirigé avec courage et abnégation dans les années de guerre et qui le dirigent maintenant, soit dans les régions libérées du Midi, soit dans les régions occupées par l'armée hitlérienne.

Ce que je peux vous dire, c'est que la même tâche fondamentale qui se pose aujourd'hui, non seulement aux communistes, mais à tous les Italiens qui aiment leur Patrie, est celle de réaliser dans le plus bref délai possible, la libération complète du pays des bords des envahisseurs allemands et de leurs lâches laquais mussoliniens, traîtres à la Patrie et ennemis du peuple. Pour atteindre ce but, il faut que l'Italie prenne effectivement sa place dans le front de combat des peuples et des grandes nations démocratiques pour l'écrasement de l'Allemagne hitlérienne.

Je sais que le pays a été réduit par la tyrannie fasciste et par l'invasion allemande à une situation catastrophique. Les résidus du fascisme hantent encore le pays; ils paralysent son effort de guerre. Le peuple souffre et doit être secouru.

Mais quelle que soit la gravité de la situation actuelle, l'Italie pourra en sortir à condition que toutes les forces de la nation retrouvent le chemin de leur unité dans la lutte sacrée, pour chasser les envahisseurs, pour détruire tous les résidus du fascisme, pour restituer au pays et garantir pour toujours sa liberté, son unité, son indépendance.

« Quelle est, dans ses grandes lignes, la politique de votre Parti? »

— La politique des communistes italiens est une politique d'unité nationale dans la lutte pour la libération et la résurrection du pays. Nous voulons que l'Italie soit unie et forte dans la guerre qu'elle a déclarée à l'Allemagne hitlérienne et qu'elle doit mener effectivement. Nous sommes favorables à tout ce qui renforce notre pays dans cette guerre, à tout ce qui consolide son unité.

Nous sommes contre tout ce qui nous affaiblit dans la lutte sacrée que nous devons mener pour notre libération définitive de régime abject de l'occupation hitlérienne et de tous les résidus du fascisme.

Le peuple italien a un dur et long chemin de combat à parcourir. Dans son unité, il trouvera les moyens nécessaires pour le parcourir, et nous, les communistes, parti de la classe ouvrière, qui a toujours été à la pointe du combat contre le fascisme et pour la liberté, nous devons faire et nous ferons tout ce qui est nécessaire, afin que l'Unité de la Nation italienne dans la guerre contre les envahisseurs soit de plus en plus large et solide.

Nous aimons notre pays.

Nous voulons sa résurrection rapide et sûre.

Nous lutterons pour elle avec toutes nos forces.

Da « Liberté », Journal hebdomadaire, Alger, 23 marzo 1944. Nel « regno del Sud » l'intervista di Togliatti fu conosciuta attraverso la notizia che ne die-

dero l'organo badogliano « Il Corriere », *Quotidiano di informazioni, Salerno*, e « La Gazzetta del Mezzogiorno », Bari, entrambi in data 31 marzo 1944. *Trascriviamo integralmente dalla prima fonte il breve articolo:*

Il dovere degli italiani

COMPITO FONDAMENTALE: LA LIBERAZIONE DELLA PATRIA
dichiara Ercoli

Napoli, 30. Il segretario generale del partito comunista italiano, Ercoli, da poco rientrato in Italia, in una intervista concessa recentemente al giornale comunista di Algeri « Liberté » ha preso in esame la situazione italiana.

« Ciò che posso dirvi — egli ha dichiarato — è che lo stesso compito fondamentale che si impone oggi non solo ai comunisti, ma a tutti gli italiani amanti della Patria, è quello di realizzare nel più breve tempo possibile, la liberazione completa dell'Italia ».

A proposito dell'attività dei comunisti italiani, ha detto: « La politica dei comunisti italiani è una politica di unione nazionale nella lotta per la liberazione e la rinascita del Paese. Noi vogliamo che l'Italia sia unita e forte nella lotta che ha dichiarato alla Germania hitleriana e che dovrà combattere effettivamente ».

Noi amiamo il nostro Paese, noi vogliamo la sua rapida e sicura resurrezione, noi lottiamo per essa con tutte le nostre forze ».

III

« Occorre sconfiggere e schiacciare lo hitlerismo »

LA POLITICA DI UNITÀ NAZIONALE AFFERMATA DAL PARTITO COMUNISTA

Ieri, alle ore 15, nella sede della Direzione del partito comunista, in Via Medina, Palmiro Togliatti (Ercoli), in qualità di capo del partito stesso ha fatto le annunciate dichiarazioni alla stampa, illustrando la risoluzione adottata dal consiglio nazionale del suo partito, che si è riunito nei giorni scorsi a Napoli e continua attualmente i suoi lavori. Erano presenti oltre i rappresentanti della stampa italiana e numerosi e autorevoli giornalisti alleati, tra i quali i corrispondenti dell'« Agenzia Reuter », dell'« United Press », dell'« Associated Press » e del « New York Times ».

Parla Togliatti

Togliatti comincia col ringraziare gli intervenuti a questa riunione indetta per far conoscere il suo pensiero e quello del partito comunista in questo particolare momento. Per tramite dei giornalisti alleati esprime la sua gratitudine ai Governi dei Paesi democratici per avergli concesso di ritornare in Italia.

La riunione si è svolta soltanto oggi poiché appena giunto da Algeri trovò già convocato il Consiglio Nazionale del Partito al quale ha voluto partecipare.

Il consiglio nazionale ha votato una risoluzione il cui testo sarà sottoposto a tutti gli altri partiti antifascisti per la discussione.

Comunione d'interessi fra l'Italia e gli Alleati

« Il mio pensiero e quello del partito comunista sulla situazione italiana - prosegue Togliatti - è che due fatti dominano l'attuale situazione:

1) Più della metà dell'Italia è occupata dai tedeschi che ne fanno scempio, e noi dobbiamo liberarla.

2) La guerra contro la Germania non è ancora vinta, e benché i tedeschi siano sull'orlo della catastrofe, occorreranno grandi sforzi per distruggere lo hitlerismo.

Ciò viene a stabilire una comunità d'interessi fra noi e gli alleati: noi vogliamo produrre il più grande sforzo di guerra possibile; gli alleati sono interessati ad ottenere dal popolo e dallo Stato, ripeto dallo Stato italiano, il più grande aiuto possibile.

Il Partito comunista segue una politica di unità nel senso più largo della parola, politica di unità nazionale per risollevarci dalla catastrofe, scacciare i tedeschi, distruggere i residui fascisti, avviarci verso la libertà democratica progressiva. Perciò il comunismo attraverso una politica costruttiva democratica intende partecipare alla ricostruzione del nostro Paese.

Noi siamo favorevoli a tutto ciò che rafforza il nostro paese nella guerra contro la Germania e siamo contrari a tutto ciò che lo indebolisce. Noi vogliamo che l'Italia sia liberata al più presto dai banditi hitleriani e dalla canaglia mussoliniana.

La necessità di un nostro forte esercito

Per conseguenza vogliamo per l'Italia un esercito forte, disciplinato e, se possibile, con l'aiuto delle Potenze Alleate, bene armato. Sappiamo che gli eserciti alleati sono sbarcati per riportarci la libertà, ne siamo riconoscenti, li ringraziamo e veglieremo alla sicurezza delle loro retrovie. Ma siamo italiani e vogliamo che un esercito italiano combatta per la liberazione dell'Italia.

Sappiamo che per comandare una divisione o una brigata, ci vuole un generale o un ammiraglio. Siamo disposti, pertanto, a far uso delle necessarie competenze: noi chiediamo a generali ed ammiragli di combattere con fede patriottica e spirito democratico, al di fuori di ogni intrigo.

Togliatti esamina quindi la situazione del Paese: « Da una parte un governo con potere ma senza autorità; dall'altra un movimento popolare che ha autorità senza il potere. Questa situazione è esiziale al paese e non è conveniente agli alleati, poiché non permette lo sviluppo degli sforzi di guerra. La situazione stessa è la più sfavorevole che si possa avere poiché crea confusione, disordine e stanchezza spirituale. Inoltre essa è favorevole alle manovre nell'ombra dei semifascisti che possono così sabotare anche il piccolo sforzo di guerra ora in atto.

Potere con autorità ed autorità con potere

Occorre, dunque, cercare e trovare una via d'uscita. I comunisti apprezzano il lavoro svolto dai partiti antifascisti per mobilitare e guidare il popolo italiano

dopo la caduta del fascismo, costituendo un fronte nazionale nei Comitati di Liberazione. Apprezziamo gli sforzi di uomini come Croce e Sforza. Ma riteniamo che occorre convincersi che se si persisterà nell'attuale situazione, il popolo italiano si stascerà.

Riteniamo che occorre creare un potere con autorità ed una autorità con potere, occorre creare un nuovo governo che abbia la simpatia delle masse attraverso l'appoggio dei partiti antifascisti.

Il problema istituzionale

Noi riteniamo possibile questa creazione se si pensa al compito fondamentale della guerra; riteniamo possibile realizzare una più ampia unità.

Un problema centrale è quello istituzionale. Noi ci rendiamo conto e comprendiamo ciò che è stato detto in questi ultimi mesi a tal proposito dai partiti antifascisti. Noi comunisti siamo repubblicani: quando parleremo, domani, agli elettori proporremo una repubblica democratica. Ma oggi il problema istituzionale deve essere rinviato.

Togliatti ricorda quindi la risoluzione approvata dai Ministri degli Esteri alleati con la quale si stabilisce che alla fine della guerra gli Italiani saranno chiamati a decidere sulle questioni del paese e prosegue:

« Se fosse stato possibile ottenere l'abdicazione del Re, la soluzione ci sarebbe già stata, ma ciò non è avvenuto e poiché siamo d'accordo nel rinvio della questione istituzionale, nulla ostacola la formazione del nuovo governo.

Le condizioni per il nuovo Governo

A quali condizioni?

- 1) Unità dei grandi partiti antifascisti;
- 2) Garanzia alla Nazione italiana che tutto il popolo, finita la guerra, sarà chiamato a decidere, in assemblea nazionale costituente eletta a suffragio universale diretto e segreto, quale sarà la forma di Stato che intende avere;
- 3) Costituzione di un governo di guerra, con chiaro programma di guerra, attorno al quale lavori giorno per giorno.

Riteniamo di dover dire a tutti gli Italiani: Se volete lottare per un'Italia libera, democratica, indipendente c'è posto per voi. Lo Stato va epurato, l'esercito va epurato, la vita pubblica va epurata, ma non si debbono chiudere le porte a coloro che oggi vogliono combattere per liberare il Paese.

Questa è la politica di unità nazionale del partito comunista.

Togliatti spiega poi che la risoluzione votata dal consiglio nazionale del partito comunista, dovrà essere presentata e discussa con i rappresentanti degli altri partiti e continua:

« Questa politica è la sola utile ad alleviare le miserie del popolo. Arrivato da pochi giorni in Italia, vi ho visto cose che mi hanno stretto il cuore. Ma ogni soluzione economica è legata in parte, per gran parte alla soluzione del problema politico ».

Concludendo Togliatti ribadisce che occorre fare la guerra ai tedeschi mediante l'unione di tutte le forze.

Domande e chiarimenti

Alla domanda se i comunisti collaborerebbero ad un governo Badoglio, Togliatti risponde:

« Contro Badoglio non abbiamo nessuna pregiudiziale ».

Alla domanda se siano vere le voci che lo designano ministro nel futuro gabinetto, Togliatti risponde:

« Sono voci nelle quali per ora, non v'è nulla di concreto ».

Alla domanda: « Quale sarà l'atteggiamento del comunismo dopo la guerra? », egli risponde:

« Lo stabilimento di un regime democratico ».

Infine, rispondendo alla domanda circa quel che accadrebbe se gli altri partiti si irrigidissero nella loro tattica sventurata, Togliatti risponde: « In quel caso esamineremo la situazione ».

Altre vivaci domande si intrecciano circa la futura assemblea costituente, circa le garanzie affinché il governo attuale non frustri, sfruttandola, la partecipazione dei partiti antifascisti al potere, circa la collaborazione dei monarchici all'eventuale coalizione.

A chiusura della riunione Togliatti ribadisce i suoi concetti ed afferma che la trasformazione dovrà avvenire al più presto poiché attraverso essa si dovrà collaborare alla liberazione del rimanente dell'Italia.

Da « Risorgimento », Napoli, 2 aprile 1944. Segue la risoluzione del Consiglio nazionale del PCI (Napoli, 30 marzo - 1° aprile 1944), erroneamente presentata come approvata « a conclusione delle dichiarazioni ».

IV

Il compagno Togliatti indica al Paese la via della vittoria

L'APPELLO DEL CAPO DEL P.C. AGLI ITALIANI

« Noi siamo favorevoli a tutto ciò che rende forte il nostro Paese per la guerra. Siamo contrari a tutto ciò che lo indebolisce »

Sabato 1° Aprile il compagno Palmiro Togliatti, Capo del Partito Comunista Italiano, ha pronunciato alla radio il seguente appello agli italiani delle regioni occupate dai tedeschi:

Cittadini delle città e delle regioni d'Italia occupata dall'esercito dei banditi hitleriani!

Fratelli, amici, compagni!

Giunto a Napoli, in terra italiana libera, da pochi giorni, per occupare il mio posto di lotta alla testa del Partito Comunista Italiano, invio a voi tutti, a voi che soffrite sotto il giogo della occupazione tedesca e, soprattutto, a voi che lottate per spezzare questo giogo, il mio saluto di combattente per la libertà, l'indipendenza, per la rinascita del nostro paese.

So che non ho bisogno di spendere parole per denunciare a voi la situazione orribile, la catastrofe nazionale nella quale è stata portata l'Italia. Voi vivete ogni giorno, ogni ora, questa tragedia; e la vivete nei suoi aspetti più sanguinosi; ogni giorno, ogni ora voi vedete il suolo sacro della Patria calpestato da un barbaro invasore straniero, corso da bande di predoni, di assassini, dediti al saccheggio, inerte del sangue dei patrioti e di cittadini innocenti, eppure nei soltanto di avere impugnatore le armi in difesa della Patria e della Libertà.

Ogni giorno voi assistete, pieno l'animo di odio e di vergogna, allo spettacolo infame degli immondici residui del regime fascista, che si mettono al servizio del nemico, dell'invasore d'Italia, del carnefice dei nostri fratelli. Dopo vent'anni di schiavitù, dopo vent'anni in cui il popolo è stato costretto a subire la prepotenza degli uomini del regime che pretendevano di essere incarnazione degli interessi e degli ideali nazionali, oggi voi più di tutti gli altri italiani avete modo di vedere e di toccare con mano chi erano e chi sono questi uomini, questo regime.

Il fascismo è l'autore della catastrofe del nostro Paese, di una catastrofe paurosa, che non ha precedenti nella nostra storia.

Mussolini è il più abietto dei venduti, dei traditori, che mai abbiano visto la luce del sole. Oggi questo Giuda infame osa ancora posare a capo politico, osa parlare di repubblica, di problemi e di riforme sociali, lui che ha rovinato l'Italia, che l'ha fatta divorare pezzo a pezzo dai suoi gerarchi, che ha tolto il pane ai lavoratori, al Paese la libertà e l'onore, che ha portato l'Italia alla disfatta militare, che l'ha venduta ai tedeschi, che la sta facendo distruggere dalle bande di Hitler.

Cittadini italiani!

Quando quest'uomo finalmente, vinta la guerra, sarà rimesso nelle mani della giustizia del nostro Paese e dei popoli liberi, nessun castigo sarà pari ai delitti che egli ha commesso.

Cittadini italiani!

La lotta per la liberazione del nostro Paese è oggi il dovere elementare di ognuno di voi tanto nella zona libera quanto nelle zone occupate.

È vero, qui nelle terre già liberate gli eserciti delle grandi potenze democratiche, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, conducono con i loro mezzi potenti la guerra per schiacciare le orde hitleriane. Noi siamo riconoscenti a questi eserciti e a questi Paesi che sono venuti tra di noi spiegando la grande bandiera della libertà. Noi siamo loro riconoscenti di aver portato il colpo che ha fatto crollare, il 25 luglio, il putrido edificio della tirannia fascista, già minato dalla sorda ribellione, da movimenti aperti di popolo.

Noi guardiamo con entusiasmo alle vittorie e all'avanzata grandiosa dell'Esercito Rosso dell'Unione Sovietica, che hanno spinto la Germania hitleriana sull'orlo della definitiva catastrofe. Ma l'Italia è il nostro Paese, è la madre comune di tutti noi; ed è dovere nostro, dovere di noi cittadini italiani, uomini e donne, adulti e giovani, combattere per la sua libertà e per il suo onore.

L'unità di tutti i buoni italiani nella guerra per la liberazione della Patria, ecco quale è il nostro dovere primordiale. Non vi è partito, non vi è classe o gruppo sociale, il quale possa sottrarsi a questo dovere.

E qui voglio rivolgermi, in modo particolare, ai lavoratori, agli operai. L'immondo traditore e somaro di Predappio si sbaglia ancora una volta e di grosso se crede che le sue cianche di espropriazione e di socializzazione traggano in inganno gli operai italiani. Ogni operaio italiano, ogni operaio che ha una coscienza di classe e una coscienza nazionale, sa come rispondergli.

Operai! Compagni!

Alla vergognosa demagogia fascista ogni si risponde a colpi di fucile, schierandosi in prima fila nella guerra per liberare l'Italia dai tedeschi e dai loro servitori fascisti e combattendo con tutte le forze per schiacciare definitivamente Mussolini e Hitler. Per questo, ciascuno di noi cerchi con le sue forze di combattere finché venga realizzata al più presto e completamente l'adunata più larga e simbolica di tutte le forze nazionali della guerra e per la guerra.

Noi siamo favorevoli a tutto ciò che rende forte il nostro Paese per la guerra. Siamo contrari a tutto ciò che l'indebolisce.

Nella zona libera gli sforzi del nostro Partito saranno tutti intesi ad ottenere che si crei una situazione nella quale venga dato a voi, fratelli delle regioni occupate, quell'aiuto non solo morale, ma materiale e concreto, di cui c'è bisogno per liberarvi.

Noi dobbiamo affrettare il più che sia possibile l'ora della vostra liberazione. Per questo vogliamo che l'Italia partecipi in modo attivo ed in modo effettivo alla guerra per lo schiacciamento della Germania.

Nelle file dei patrioti che si battono per la libertà del Paese vi è posto per tutti gli italiani perché abbiano nel cuore l'amore del nostro Paese, il desiderio ardente di liberarlo e l'odio sacro contro l'invasore tedesco e contro i tiranni e i banditi che hanno portato l'Italia alla catastrofe d'oggi.

Organizzate dunque l'unità di tutte le forze nazionali nei Comitati di Liberazione e, sotto la loro guida, l'unità dei patrioti nei gruppi armati di lotta, nei gruppi di volontari armati della libertà. In questa unità noi vogliamo trovare e troveremo la forza necessaria per organizzare, in un giorno non lontano, in relazione con l'avanzata irresistibile delle armate della libertà su tutti i fronti, l'insurrezione di tutto il popolo italiano contro i tedeschi.

Coraggio, amici e compagni!

Decisione e audacia nella lotta!

I sacrifici e le vittime sono oggi inevitabili. E col nostro sangue che noi oggi riconquistiamo la libertà, riscattiamo l'onore del nostro Paese, riapriamo le vie di una sicura rinascita.

L'Italia deve tornare e tornerà ad essere, per opera del suo popolo, un Paese libero, unito, indipendente, rispettato nel mondo. Condizione prima ed indispensabile di questa rinascita è, oggi, la nostra unità e la nostra lotta contro l'invasore. Per la libertà e per la salvezza del Paese, per schiacciare l'invasore

tedesco, per sterminare i traditori della Patria, organizzatevi, combattete! La vittoria sarà nostra!

Da «l'Unità», Organo centrale del Partito Comunista Italiano, Roma, 6 aprile 1944. L'appello fu pubblicato anche ne «La Nostra Lotta», Organo del Partito Comunista Italiano, Milano, aprile 1944.

V

ERCOLI ERCI

Con gioia abbiamo riveduto il compagno Ercoli appena tornato in Italia dalla Russia. Abbiamo ritrovato in lui lo strenuo difensore dei diritti dei lavoratori, l'uomo dal vivido ingegno, di forte tempera e di grande energia.

Abbiamo parlato di tante cose. Poi gli abbiamo chiesto per i lettori dell'«Avanti!» il suo pensiero su tre importanti argomenti di attualità. Pubblichiamo le nostre domande e le risposte di Ercoli.

— *Come partecipa la classe operaia russa alla guerra per la liberazione della sua patria?*

— La classe operaia dell'Unione Sovietica è l'asse della lotta grandiosa, eroica, che tutto il popolo russo conduce per liberare la sua patria dall'invasore tedesco e per schiacciare definitivamente l'hitlerismo e il fascismo. La classe operaia dell'Unione Sovietica ha nelle mani il potere e sa che difendendo la patria difende tutte le conquiste della rivoluzione socialista. Essa sa che schiacciando l'hitlerismo e il fascismo crea le condizioni per la liberazione di tutti i popoli che oggi hanno perduto la loro indipendenza e la loro libertà.

Nell'esercito, nelle fabbriche, nei distaccamenti di partigiani, al fronte e nella retroguardia, l'operaio russo, educato da tre rivoluzioni e da più di vent'anni di edificazione socialista, è oggi, come fu nel 1905, nel 1917 e in seguito, il campione invincibile della lotta per la libertà e per la redenzione dei popoli.

— *Che cosa pensa la classe operaia russa del proletariato italiano?*

— Nell'Unione Sovietica esiste tra gli operai e in tutti gli ambienti, una conoscenza profonda della storia del nostro paese e particolarmente del nostro movimento operaio. Il fatto che il proletariato italiano abbia potuto per due decenni essere mantenuto sotto il giogo fascista viene difficilmente compreso, ve lo confesso, da tutti coloro che in Russia conoscono le tradizioni di organizzazione e di lotta della nostra classe operaia. Oggi, crollato il fascismo, gli operai attendono che gli operai italiani, superate tutte le debolezze del passato, sappiano ancora una volta mettersi all'avanguardia di tutto il popolo, battersi per cacciare i tedeschi dal paese, lottare per distruggere tutto ciò che rimane del regime fascista, e in questo modo dare un contributo effettivo alla lotta che i popoli d'Europa conducono per assicurare per sempre la loro libertà e il loro avvenire.

— *Che cosa pensi del patto di unità d'azione che unisce i nostri due partiti?*

— Sono sicuro che con la bandiera dell'unità noi marceremo assieme, nella dura lotta di oggi per la liberazione del nostro paese, e domani, per la ricostruzione di un'Italia nuova, nella quale tutte le aspirazioni della classe operaia e del popolo possano trovare la loro realizzazione.

Da «Avanti!», *Giornale del Partito Socialista, Napoli, 2 aprile 1944.*

VI

LA QUESTIONE DELL'EPURAZIONE

Anche a proposito della epurazione, tante cose sono state dette e scritte, e così diverse e contraddittorie, che a voler anche solo ordinare e classificare le opinioni espresse, c'è pericolo di non cavare i piedi. Ma è poi realmente così complicata questa questione? Essa è, nei suoi termini reali, molto semplice. L'Italia è stata portata alla rovina, alla catastrofe; e i responsabili non è affatto difficile accertarli. Questi responsabili devono essere colpiti. Esistono, o, per dir meglio, hanno esistito fino a pochi mesi fa, degli istituti, delle organizzazioni, che sono stati lo strumento diretto di cui la tirannide fascista si è servita per tenere oppresse le masse popolari e spingere il paese, contro la sua volontà, verso l'abisso. Queste organizzazioni, questi istituti, devono essere distrutti. All'ombra loro era cresciuto e si era rafforzato tutto uno strato di parassiti economici e politici, di nemici del popolo, di violenti, di corrotti e di corrottori, di agenti della rovina d'Italia. Tutti costoro devono essere colpiti, e nel colpirla non vi è nessuno il quale ignori che non si devono confondere il carnefice con la vittima, il violentatore col violentato, il truffatore con l'ingannato.

Perché il problema si complica? Prima di tutto per la situazione in cui ci troviamo, che non consente ancora il trionfo completo della volontà popolare. In secondo luogo perché attorno ad ogni uomo o gruppo di uomini che dovrebbero essere colpiti si estende una rete di interessi che agiscono, contro il bene del paese, per salvarlo i colpevoli, e i criminali. Infine, perché il nemico, che è nel nostro paese, che occupa più della metà del territorio nazionale e stende i suoi tentacoli nella zona liberata, è attivo, e impiega tutte le armi [...] la confusione, aumentare il disordine, sabotare e persino rendere impossibile il nostro sforzo di guerra. Di qui le difficoltà, le discussioni interminabili, le misure e le contro-misure che esasperano il popolo e infine, assai spesso, la paralisi.

Per questo io credo che bisogna, anche in questo campo, procedere con grande decisione, e avere il coraggio, guardando in faccia la realtà, di porre l'accento su quello che è l'essenziale.

Se è possibile avere rapidamente, subito, una « legge di epurazione » che

¹ Parole illeggibili. Probabilmente « per accrescere ».

non soffochi sotto alle quisquille giuridiche un compito vitale di risanamento della vita pubblica, si faccia questa legge. Ma intanto abbiamo bisogno assoluto:

primo: che tutti i traditori, che tutti gli agenti del nemico, che tutti i sabotatori dello sforzo di guerra della nazione siano colpiti in modo inesorabile. Un paese in guerra per la sua libertà non può e non deve aver paura di far funzionare il plotone d'esecuzione contro i traditori; e il fascismo oggi, ricorrendo sempre, è tradimento della patria;

secondo: che tutti coloro i quali sono sospetti, per il loro stesso passato e per la loro attività presente, di poter compiere o favorire un'azione del nemico o nell'interesse del nemico, siano messi nell'impossibilità di nuocere, togliendoli dalla circolazione senza alcun riguardo.

Quello che noi proponiamo, dunque, è che il criterio delle misure di epurazione sia, oggi, l'interesse della guerra. Bando ai traditori! Bando ai loro complici! Riserviamo, rinviando, se volete, le questioni di altro ordine, ma siamo inesorabili, spietati, nel difendere il paese da coloro che tramano la sua morte. Non è strano che non si sia ancora trovato nemmeno un fascista, di quelli che noi sappiamo che vi sono e congiurano contro l'Italia, da mettere al muro? Non è inammissibile che non vi sia nemmeno un caso di un traditore le cui proprietà siano state confiscate a beneficio dello Stato e del popolo? Che diremo noi, domani, ai nostri fratelli i quali vengono massacrati nelle regioni occupate?

Sterminare i traditori e togliere dalla circolazione tutti i sospetti è una necessità di guerra elementare. Se non l'adempiremo, invano ci adopereremo per riconquistare la libertà e salvare la patria.

ERCOLI

Da «l'Unità», *Organo del Partito Comunista Italiano, Napoli, 16 aprile 1944.*

VII

LA POLITICA DI GRAMSCI

Ricordo benissimo che una delle ultime parole di Gramsci che mi vennero trasmesse, in forma di consiglio e di guida, dagli amici che negli ultimi anni della sua esistenza tenevano il difficilissimo collegamento tra lui e la direzione del nostro partito, riguardava la necessità che noi facessimo una politica « nazionale ». Eravamo alla vigilia dell'inizio delle avventure imperialistiche del fascismo, che hanno tratto l'Italia alla rovina, e allora discutemmo molto, tra di noi, circa il valore di quel consiglio. Vi era chi ne riduceva la portata e ne falsava il senso. Gramsci ci avvertiva, — pensavano — di non prender troppo violentemente di petto, nella nostra agitazione, la corrente di nazionalismo esasperato che il fascismo sembrava aver suscitato nel popolo. È evidente, però, che non si trattava di questo. L'occhio d'aquila del pensatore marxista scorgeva senza dubbio la

crescente decomposizione della società italiana, prevedeva il crollo che allora si stava preparando e voleva dire, invece, che sarebbe toccato alla classe operaia e a noi, suo partito di avanguardia, metterci alla testa di tutte le forze sane del paese e guidarle per uscire dal baratro. Non era delle forme della nostra agitazione che egli voleva parlarci, ma della sostanza della nostra politica. Egli ci ammoniva di continuare, nella situazione in cui ci saremmo trovati alla caduta della tirannide fascista, la politica da lui iniziata prima nel 1919 e poi nel 1924, e che tendeva a porre e risolvere in tutta la sua ampiezza la questione della unità vera e della rinascita della nazione italiana.

Come scintillavano d'ironia e di sprezzo per la sufficienza e l'ignoranza dei critici, gli occhi di Gramsci, quando sentiva tacitare cose « sindacalista », ristrettamente « operistica » e corporativa la politica fatta da noi a Torino nel dopoguerra immediato, nel 1919 e nel 1920. In realtà noi fummo i soli che riuscimmo a conquistare agli operai organizzati nel Consiglio di fabbrica non solo la simpatia, ma l'adesione politica concreta della intellettualità, e a dimostrare le capacità costruttive del proletariato non su un piano corporativo, ma nazionale. Non per nulla Gobetti, da noi aspramente criticato agli inizi, finì per riconoscere e affermare egli stesso questa funzione. Era stato anche lui, volere o no, alla nostra scuola.

L'essenziale è che già nel 1919 la politica di Gramsci si fondeva sopra una visione integrale dei problemi italiani, a partire dall'aspra scissione di classe che opponeva nel settentrione la grossa borghesia reazionaria e gli agrari a un proletariato industriale e agricolo giovane ma bene organizzato e combattivo, sino alla decomposizione sociale mantenuta ad arte da quella stessa borghesia nelle regioni meridionali, e sino alla necessità di rompere il giogo di particolare oppressione e sfruttamento che nell'ambito dello stesso Stato italiano, schiacciava in modo particolare regioni intere, come la Sicilia, come la Sardegna. La funzione nazionale della classe operaia non consisteva soltanto nel dirigere i colpi contro i gruppi reazionari autoctoni del sistema da cui traevano origine la divisione e la miseria del paese. Essa consisteva nel rendere consapevoli tutti gli strati della popolazione lavoratrice, dall'intellettuale all'artigiano e al contadino, dal piccolo e medio coltivatore e dal professionista del Mezzogiorno sino all'economista o separatista siciliano e sardo, della necessità di affiancare a quelle del proletariato le loro forze, poiché il nemico ch'essi dovevano combattere se volevano risolvere i loro propri problemi vitali era lo stesso contro cui il proletariato insorgeva per le stesse necessità oggettive del suo sviluppo, come classe.

Nel 1924, quando Gramsci prese direttamente nelle sue mani la direzione politica del nostro partito, questa fu l'idea centrale e le poche ma efficacissime cose che egli scrisse a questo proposito, ebbero una ripercussione profonda in tutto il paese, appunto perché a tutto il paese indicavano la sola via possibile di rinascita.

Nel quadro che sta oggi davanti a noi un elemento non solo si è aggiunto, ma è diventato predominante. La dimostrazione che la politica reazionaria condotta dalle caste dirigenti, in forme diverse, nel corso di settant'anni, doveva portare inevitabilmente, attraverso l'aspirazione tirannica e imperialistica del fa-

scismo, a una catastrofe dello Stato italiano — questa dimostrazione, purtroppo, non ha più bisogno di essere data con le parole. Il crollo del fascismo non ha però rischio nessun problema, se non quello di aprire la strada all'azione organizzata delle masse lavoratrici.

I gruppi reazionari estremi sono stati sbaragliati, ma nello stesso tempo la decomposizione e la scissione nascoste sono diventate sfacelo aperto e rovina generale. E la classe operaia che, attraverso il suo partito, deve dare il segnale dell'unità di quanto rimane di sano nella lotta per la liberazione. E alla classe operaia che spetta ricostruire un'Italia in cui sia finito il regime degli odiosi privilegi e il popolo, libero di disporre dei suoi destini, abbia aperta davanti a sé la via del progresso. Ma è solo applicando la « politica di Gramsci », cioè stringendo una salda alleanza con gli strati medi delle campagne e delle città perorando la loro difesa facendo proprie le loro rivendicazioni e riparando radicalmente i torti fatti a intere parti del nostro paese, come il Mezzogiorno, la Sicilia, la Sardegna, che la classe operaia riesce a adempiere questo suo compito. In questo momento in cui si inizia un nuovo periodo della storia del nostro paese, noi sentiamo veramente che lo spirito di Gramsci ci deve guidare. Egli ha creato il nostro partito. Egli ha determinato la funzione nazionale del proletariato in lotta per la sua emancipazione. Egli ha prevista le vie della resurrezione del nostro paese.

ERCOLI

Da « l'Unità », Organo del Partito Comunista Italiano, Napoli, 30 aprile 1944. Un passo dell'articolo è riportato, senza indicazione di titolo, in A. LEPKE, « La svolta di Salerno », Roma, Editori Riuniti, 1966, p. 154. La terza pagina del giornale comunista, interamente dedicata ad Antonio Gramsci nel settimo anniversario della morte, conteneva anche l'articolo « L'eredità letteraria di Gramsci », qui di seguito ripubblicato.

VIII

L'EREDITÀ LETTERARIA DI GRAMSCI

Strappato violentemente alla vita politica e all'attività di direzione del partito nel 1926, Gramsci passò alcuni mesi nell'isola di deportazione di Ustica e quindi, arrestato, deferito al Tribunale speciale e condannato non uscì più dal carcere. Negli ultimi anni il suo stato di salute e le sofferenze fisiche erano tali che limitavano grandemente le possibilità d'un lavoro intellettuale sistematico. Negli anni precedenti invece, e cioè, approssimativamente, dal 1928 al 1934, il carcere fu per Gramsci un luogo di intenso studio. I libri ch'egli era riuscito ad avere durante il soggiorno nel carcere penale di Turi, grazie all'aiuto materiale di amici devotissimi, sono ora quasi tutti conservati a Mosca, dove si è potuto trasportarli, e occupano parecchi grandi scaffali. Gramsci era però contrario, nel carcere, alle letture senza un piano, fatte tanto per passare il tempo.

Consigliava ai compagni di avere un piano di lavoro, una serie di temi da approfondire, e di consacrarvisi con serietà. Così fece del resto egli stesso e il risultato dei suoi studi è consegnato in una trentina di quaderni coperti di finissima scrittura a penna che sono pure conservati a Mosca, essendo rinuscita una cognata del nostro compagno a trafugarli dalla cella la sera stessa della sua morte, grazie al trambusto creatosi. Essi sono stati tutti fotografati a cura del nostro partito, per garantire dalle ingiurie del tempo questo materiale preziosissimo, di cui presto dovrà iniziarsi la pubblicazione. Il tema principale è una « storia degli intellettuali italiani » in cui viene criticamente esaminata la funzione svolta dagli intellettuali come strumento delle caste dirigenti per mantenere il loro dominio sulle classi popolari, la ribellione di singoli grandi pensatori a questa funzione, e le relative vicende della storia e del pensiero italiani. Il lavoro non è terminato. In parte si tratta di appunti non ancora elaborati a fondo. La maggiore attenzione è dedicata all'800 e ai tempi nostri, e un quaderno intero tratta criticamente della filosofia di B. Croce, il papa laico (e l'Italia ne aveva già fin troppo dell'altro aggiunge Gramsci con fine ironia), la cui dittatura sulla intellettualità dell'ultimo mezzo secolo copre e assicura la dittatura delle caste borghesi reazionarie nell'ordine economico e politico. Oltre a questo gruppo di lavori saranno accolti con vivissimo interesse alcuni studi collaterali oppure staccati dal tema principale, su singoli momenti della storia e della letteratura italiana, ed altri studi vari.

Le lettere dal carcere alla moglie, alla cognata e ai bambini sono già pronte per la pubblicazione e verranno pubblicate non appena sarà possibile far arrivare da Mosca l'originale. Sarà compito degli amici e allievi di Gramsci e del nostro partito far sì che tutto questo ricchissimo materiale di studio, vera rivelazione per tutti coloro che non hanno avuto la sorte di conoscere Gramsci personalmente, venga posto al più presto a disposizione di tutti, attraverso la sua pubblicazione. E apparirà allora a tutti ancora più abominevole il delitto perpetrato da Mussolini sopprimendo con effrenata barbarie un uomo di cui l'Italia si glorierà nei secoli, perché la sua mente è certo stata la più alta che negli ultimi decenni si sia piegata sui problemi della sua storia, del suo presente e del suo avvenire, scrutando e indicando col rigore dello scienziato marxista e con la passione del capo proletario le vie della sua rinascita.

Da «l'Unità», Organo del Partito Comunista Italiano, Napoli, 30 aprile 1944. L'articolo, privo di firma, è da attribuirsi con certezza a Togliatti.

IX

Per lo sviluppo del nostro movimento femminile
UNA CONFERENZA DI ERCOLI ALLE DONNE COMUNISTE DI NAPOLI

Domenica alla Federazione Napoletana, il compagno Ercoli ha parlato alle nostre compagne del problema femminile e dei loro compiti. Numerose compagne erano venute ad ascoltare la parola del nostro capo.

Egli ha notato l'ancor debole sviluppo del nostro partito tra le donne, e lo ha spiegato dimostrando come l'emancipazione della donna sia stata sino ad oggi ostacolata dalle condizioni in cui essa vive nella società attuale e, specialmente qui nell'Italia meridionale. Egli ci ha parlato dello sfruttamento a cui è sottoposta la donna di casa, che lavora senza tregua dalla mattina alla sera, dello sfruttamento, ancor più grande, della donna che lavora per guadagnarsi la vita e che, rientrando a casa, deve attendere alle faccende domestiche. Ed il fascismo ha aggravato questo sfruttamento, mantenendo la donna in uno stato di arretratezza politica.

Il nostro compito è quello di preparare la donna a prendere coscienza della parte che essa deve avere nella vita nazionale. Il suo apporto è, senza dubbio, rilevante. Le donne costituiscono la metà della popolazione. Esse sono in contatto permanente con le difficoltà quotidiane. Orientare le donne è quindi un compito estremamente importante.

Il compagno Ercoli ci parla della Russia e del grande contributo che le donne, già coscienti dei loro compiti, hanno dato, sotto la guida del partito bolscevico, al trionfo della rivoluzione d'ottobre. Egli ci spiega l'esperienza della Spagna: l'entrata in massa, nel 1934, delle donne spagnole imparate alla vita politica aveva arrestato, in un primo momento, l'ascesa del movimento democratico. Ma le donne presero poi sempre più coscienza dei loro interessi e, nel 1936, furono tra i difensori più ardenti e valorosi della repubblica e della democrazia.

Il nostro compito è quello di orientare le donne italiane. Far capire loro che la situazione in cui ci troviamo è la triste eredità del fascismo, indicare i mezzi per sollevarci da questa situazione e cioè: far la guerra ai tedeschi e distruggere ogni residuo di fascismo nell'Italia liberata; chiarire quale sarà in una società veramente democratica il legame sul quale sarà fondata la famiglia, legame basato unicamente sull'affetto, l'amicizia e la stima reciproca, questi sono i punti che dobbiamo tener presenti nella nostra azione tra le masse femminili. Ma soprattutto dobbiamo aiutare le donne a trovare la soluzione dei problemi quotidiani e perciò dobbiamo spiegare la politica del partito nella soluzione di questi problemi. Le donne allora verranno a noi con fiducia, perché riconosceranno in noi quelli che vogliono, con gli atti, che questa situazione cessi e che non si ripeta mai più.

Ed il compagno Ercoli termina invitandoci a lavorare seriamente nelle sezioni femminili del nostro partito, a prendere coscienza dei nostri compiti e delle nostre responsabilità, a fare in modo che le nostre sezioni femminili diventino sempre più numerose.

Seguito con estrema attenzione da tutte le nostre compagne, il rapporto del nostro capo fu lungamente applaudito. Negli interventi che seguirono, le nostre compagne con le loro proposte e i loro suggerimenti dimostrarono di aver compresa l'importanza del lavoro femminile, di vedere già nelle linee generali come realizzarlo, ed assicurarono il compagno Ercoli della loro volontà di lavorare, con

tutte le loro energie, allo sviluppo del nostro partito e alla conquista delle masse femminili ad una vera democrazia progressiva.

Da «l'Unità», Organo del Partito Comunista Italiano, Napoli, 14 maggio 1944.

X

TOGLIATTI PARLA AGLI OPERAI E AI TECNICI NAPOLETANI

Il compagno Togliatti ha parlato alle maestranze di due grandi officine napoletane.

Egli ha esaltato con vibranti parole lo sforzo degli operai e dei tecnici, che subito dopo la liberazione della città hanno ricostruito pezzo per pezzo le loro officine ed hanno ripreso la produzione. Essi hanno fatto nel loro campo ciò che si accinge a fare il nuovo Governo con l'appoggio di tutti gli italiani onesti.

«Di un'Italia ridotta alla rovina dal fascismo, di un'Italia che è sull'orlo di un terribile abisso, il Governo democratico si propone di fare un'Italia che prenda parte attiva alla guerra di liberazione, risolvendo i più gravi ed angosciosi problemi del momento, un'Italia che dia alla classe operaia il posto al quale ha diritto nella vita della nazione».

Togliatti ha parlato dell'unità del popolo italiano nella lotta contro il nazismo; dell'urgente improrogabile necessità dell'epurazione; ed ha concluso con un saluto alla classe operaia che è all'avanguardia nella guerra di liberazione e che costituisce la parte più attiva dell'eroico movimento dei partigiani nell'Italia occupata.

«Il Governo - ha concluso Togliatti - ha bisogno dell'aiuto costante delle masse del popolo con le quali si terrà nel più stretto contatto possibile».

Da «l'Unità», Organo centrale del Partito Comunista Italiano, Roma, 18 maggio 1944. Ne «l'Unità» di Napoli del 4 giugno, sotto il titolo «Togliatti fra gli operai dell'Ilva», la notizia d'un discorso del segretario del P.C.I. all'Ilva di Bagnoli, insufficiente a rappresentare il suo pensiero.

XI

A Potenza.

I COMUNISTI LUCANI A CONGRESSO

Alleanza degli operai con i contadini e con la media e piccola borghesia, per la distruzione completa del fascismo, per la redenzione del mezzogiorno d'Italia dalle particolari condizioni di sfruttamento cui l'ha sottoposto la reazione approfittando del suo asservimento politico a cricche e persone incapaci di sollevarsi ad una visione completa dei grandi problemi nazionali, questi sono i

punti più importanti del discorso tenuto dal compagno Ercoli al Comitato col quale si è aperto il I congresso Lucano del P.C.I., tenutosi a Potenza il 21 e 22 Maggio.

Solo da tale alleanza le popolazioni del meridione trarranno la forza per risolvere i loro problemi che sono comuni, anche se aggravati, a quelli degli operai, dei contadini, degli intellettuali del resto dell'Italia; solo dagli sforzi concordi di tutti potrà rinascere il nostro paese portato alla disfatta e alla rovina dalla guerra imperialistica fascista, contraria agli interessi nazionali.

Solo col contributo di tutti il nostro Esercito potrà prendere il posto che deve avere nella lotta per la liberazione del paese dal fascismo e per la distruzione del nazismo.

Il compagno Ercoli ha poi illustrato il programma di governo e ha spiegato come l'aiuto di tutti, e in particolare del nostro Partito, è indispensabile al governo per poterlo realizzare. La guerra di liberazione, l'epurazione, il miglioramento delle condizioni economiche, richiedono che ognuno dia il proprio contributo per aumentare la produzione industriale e agricola; solo accrescendo la massa di prodotti a disposizione dei lavoratori è possibile migliorare le condizioni economiche di questi senza aumentare i prezzi. [...]

Da «l'Unità», Organo del Partito Comunista Italiano, Napoli, 28 maggio 1944. L'articolo proseguiva dando una cronaca del congresso. La risoluzione finale è né «l'Unità» del 4 giugno 1944.

XII

L'APPELLO DI PALMIRO TOGLIATTI AI CONNAZIONALI DELL'ITALIA OCCUPATA

Domenica sera, alla Radio, Palmiro Togliatti rivolse il seguente appello ai connazionali delle regioni dell'Italia occupata dai tedeschi e dai traditori fascisti:

«Amici di Torino, di Milano, di Genova, di Trieste e di cento altre città; compagni delle squadre dei partigiani che vegliate in armi nelle campagne e nelle città nostre popolose, e voi soprattutto, amici e compagni di Roma, che state vivendo nuove ore di febbre, sentendo avvicinarsi l'ora della liberazione, a voi mi rivolgo, certo che la nostra parola è attesa da voi tutti, oggi, con ansia particolare.

Sul fronte del Garigliano le armate gloriose delle Grandi Nazioni democratiche alleate hanno ripreso da due settimane la loro offensiva, hanno sfondato le più forti linee tedesche in questo settore, hanno già liberato decine e decine di chilometri di territorio italiano, hanno sbaragliato e distrutto alcune delle unità scelte hitleriane.

Essi si trovano in questo momento a pochi chilometri da Velletri. Tra poco i loro soldati potranno scorgere, nel chiarore della campagna romana, la lunga fila degli acquedotti e la cupola maestosa di San Pietro.

Ancora una volta è stata fornita la prova che gli sforzi disperati dei barbari

hitleriani e fascisti per mantenere intatti i loro fronti di guerra e allontanare l'ora del loro inevitabile castigo, sono vani di fronte alla forza e alla volontà delle nazioni democratiche alleate e dei loro eserciti liberatori. Non è lontano il giorno in cui, contro la fortezza hitleriana, ormai stretta d'assedio da tutte le parti, si scatenerà l'attacco decisivo, da occidente e da oriente; non è lontano il giorno in cui la Germania hitleriana crollerà sotto il peso dei suoi delitti e sotto la forza soverchiante dei popoli che vogliono vedere restaurate e sicure per sempre nel mondo la libertà e la civiltà.

Amici e compagni delle regioni d'Italia occupate, questa è per noi tutti, questa è in prima linea per voi un'ora di grandi responsabilità.

È vicino il momento in cui tutte le vostre forze devono entrare in azione per affrettare il giorno tanto agognato della liberazione di tutta la nostra Patria, e prima di tutto, della sua capitale immortale, di quella Roma che è oggi, ancora una volta, l'aspirazione, il sogno di tutti i patrioti italiani.

Vi sono senza dubbio in tutte le regioni, e a Roma stessa e nei suoi dintorni migliaia e decine di migliaia di cittadini, indifferenti del gioco aborrito hitleriano e fascista, ma che sinora hanno lasciato al più sudaci il compito della lotta immediata contro gli invasori tedeschi.

Oggi bisogna che tutti siano pronti a scendere in campo, in rapporto strettissimo con lo svolgimento stesso delle operazioni militari alleate.

L'obiettivo che vi proponiamo e che sgorga dalla situazione stessa del nostro paese è precisissimo: *le forze armate hitleriane, che si sono gettate sull'Italia, che la hanno violentata, che hanno intriso il nostro suolo del sangue dei nostri fratelli, devono essere distrutte. Ripeto, devono essere distrutte.*

Esse lo saranno in modo inevitabile, se, nel momento preciso in cui ciò sarà necessario, verranno prese tra l'avanzata travolgente degli alleati e del nostro ancora piccolo ma valoroso Corpo di liberazione da una parte, e la sollevazione generale dall'altra delle popolazioni nostre assetate di libertà e di vendetta.

Accingetevi, compagni, a preparare concretamente e subito questa sollevazione.

Palmiro Togliatti esorta, quindi, gli eroici gruppi di patrioti a riunirsi in unità più larghe con un solido inquadramento e capi all'altezza della situazione, ispirandosi all'esempio di Garibaldi che seppe mostrare come poche migliaia di uomini, se ben diretti e risolti, possano dare scacco ad unità regolari.

L'oratore così conclude il suo appello: «L'invasore tedesco deve essere distrutto. Esso deve sentire ancora una volta come già parecchie volte gli facemmo sentire nei secoli, che l'Italia non è terra di conquista né madre di schiavi, ma Patria di un popolo infelice sì, perché mai, mai non è riuscito ad essere pienamente padrone dei suoi destini, ma deciso oggi a conquistarsi per sempre la sua libertà.

Nel nome della libertà dell'Italia e di Roma, al lavoro e alla lotta, affinché la vittoria sia nostra il più presto possibile».

Da «Risorgimento», Napoli, 30 maggio 1944. Il discorso fu radiotrasmesso il 28 maggio. Un «ampio riassunto» ne «l'Unità», Roma, 6 giugno 1944. In

«Risorgimento», 23 maggio e ne «l'Unità», Roma, 28 maggio 1944, il testo d'un altro discorso di Togliatti, radiotrasmesso il 22 maggio; con variazioni di scarso rilievo e con la data errata 23 maggio esso è stato ripubblicato in L. Lomax, «I centri dirigenti del PCI nella Resistenza», pp. 448-450.

XIII

RACCOLTE INTORNO A TOGLIATTI LE POPOLAZIONI DELLA PUGLIA
ESALTANO LA MEMORIA DEI LORO FIGLI ASSASSINATI DAL FASCISMO

Oltre quarantamila persone, una vera fiamma di popolo, sono convenute nella vasta piazza del Duomo di Cerignola per rendere omaggio al sacrificio di 11 soldati italiani vittime della ferocia hitleriana. Lavoratori di Cerignola, di Canosa, di Andria, Minervino, S. Ferdinando, Ortanova, e di altri numerosi Comuni, sono accorsi schierati dietro le loro bandiere alla inaugurazione della lapide commemorativa, eretta sul luogo stesso del massacro, a S. Maria in Valle-cannella; la lapide ricorda come gli 11 soldati italiani, inermi, sono stati massacrati dai tedeschi e gettati in una fossa, il 25 settembre scorso, quattro giorni prima della liberazione di quel territorio: gli 11 soldati erano colpevoli soltanto di voler sfuggire il giogo nazista e di aver voluto raggiungere le file dell'esercito italiano.

Alla solenne cerimonia hanno preso parte uomini in armi dell'America, dell'Inghilterra, della Jugoslavia: al loro fianco, come sulla linea di fuoco, erano presenti dei reparti di soldati italiani. Il comandante dei magnifici partigiani di Tito ha portato il saluto del suo popolo in armi: — Noi sappiamo che voi ci amate, così come noi vi amiamo — egli ha detto: — ce lo prova il sacrificio dei vostri fratelli della «Garibaldi», ce lo dice il vostro deciso, determinato proposito di distruggere l'oppressione nazista e fascista, la stessa che ha dilaniato e dilania la mia patria e la vostra, la stessa che ha tentato invano di mettere i nostri popoli uno contro l'altro. Era questa la speranza della tirannide; la nostra contrapposta certezza sia la volontà di sentirsi fratelli, al cospetto di queste salme, oggi, nella ricostruzione del mondo, domani. —

Poi è salito alla tribuna Ercoli.

Dopo aver salutato le autorità Alleate ed ecclesiastiche e i rappresentanti degli eserciti che si battono sull'unico fronte della liberazione esteso all'intero globo, egli ha detto che le 11 bare rinchiodavano 11 vittime del fascismo, lo stesso fascismo brutale e prepotente che oltre vent'anni fa insanguinò coi suoi delitti, che non dovranno rimanere impuniti, questa magnifica terra di Cerignola e delle Puglie. Il Governo, espressione di popolo e dal popolo generato, ha forgiato l'arme per colpire gli assassini e i traditori. Spetta al popolo, ora, sradicare tutti gli assassini e i traditori per consegnarli nelle mani dei giudici che dovranno condannarli alle pene dovute per ogni delitto. Epurando, e per sempre, il paese dal fascismo, dando a quest'opera tutta intera la propria energia, il popolo aumenterà le sue possibilità di partecipazione alla guerra liberatrice, partecipazione

che dovrà essere sempre più attiva, sempre più forte, sempre più vasta, con un esercito epurato che esprima la volontà della Nazione di voler fare la guerra.

Due sono i doveri che oggi il popolo italiano si è imposto e sono gli stessi che provengono dal monito che esce dalle 11 bare degli uccisi dal nazi-fascismo: epurazione totale del fascismo, fino alla distruzione di ogni sua possibilità di ritorno; partecipazione totale della nazione alla guerra al fianco degli eserciti alleati, che si battono oggi nella campagna romana, fino al totale smontamento del regime tirannico nazista. Perché questa partecipazione diventi attiva e perché tutti possano prendere parte alla lotta, oggi, un altro dovere s'impone al popolo italiano ed in modo speciale ai lavoratori di Puglia: quello di operare in modo che tutto il grano vada ai « granai del popolo ». Lavorare in questo senso è lavorare per la guerra di liberazione, per la solidarietà verso i nostri patrioti che si battono, in azioni coordinate coi comandi alleati, nell'Italia non ancora liberata, quella parte d'Italia dove sono ancora possibili i delitti come quello di S. Maria a Vallocanella. Perché i traditori fascisti e i nazisti non abbiano il tempo di compiere altra strage, perché la guerra abbia un epilogo più rapido e presto la vittoria sia conquistata, questi nostri fratelli, che più di noi hanno conosciuto l'orrore della bestialità hitleriana, ci dicono e ci comandano di tutto dare perché questo sia.

Le parole del compagno Ercoli interpretavano la decisa volontà di quei rudi lavoratori della Puglia che furono sempre all'avanguardia delle masse rurali del Mezzogiorno e che, sentono, interi, oggi il dovere degli italiani: — A fianco degli alleati, avanti sulle vie del sacrificio e della vittoria.

Formatosi l'immenso corteo, al quale, insieme ai reparti alleati e italiani che rendevano gli onori militari, partecipavano migliaia e migliaia di lavoratori, le undici salme vennero trasportate al cimitero, per essere sepolte ai piedi del monumento, eretto con una larghissima sottoscrizione popolare.

Da «l'Unità», Organo del Partito Comunista Italiano, Napoli, 11 giugno 1944. La manifestazione di Cerignola si svolse il 4 giugno («La Gazzetta del Mezzogiorno», Bari, 5 giugno 1944). Il giorno successivo Togliatti avrebbe dovuto partecipare, e tenervi il discorso di apertura, al convegno dei lavoratori agricoli della Puglia e della Basilicata, organizzato a Bari dalla Federazione Nazionale Lavoratori della Terra. Ma «per gli eventi della giornata» dovette ripartire per Napoli (si veda il resoconto del convegno ne «La Gazzetta del Mezzogiorno» del 6 e del 7 giugno). La mattina dell'8 giugno Badoglio e i membri del governo, compreso Togliatti, raggiunsero Roma.

XIV

27 aprile 1937 - 27 aprile 1945

L'INSEGNAMENTO DI ANTONIO GRAMSCI

NELLA COMMISSIONE RIEVOCAZIONE DI TOGLIATTI

«Noi chiediamo che sia data al Paese una nuova direzione politica in modo che le sorti d'Italia siano prese nelle loro mani da uomini che sappiano e sentano quale è il vero spirito del popolo italiano»

Lavoratori, compagni, cittadini di Roma,

doloroso e triste è parlare accanto alle ceneri di quello che è stato il nostro compagno e amico più caro. Particolarmente doloroso e triste per me parlare qui oggi accanto alle ceneri dell'uomo assieme al quale, or sono più di trent'anni, entrammo nelle file del Partito Socialista; dell'uomo che è stato il mio maestro ed educatore nella lotta di classe, nella lotta di partito; dell'uomo che mi ha insegnato, ad ora ad ora, come nel mondo sia eterna la lotta delle classi e dei popoli per la loro libertà, per la giustizia. Doloroso e triste per me parlare qui accanto alle ceneri dell'uomo che vidi l'ultima volta nel 1926, quando mi ordinò di prendere la via dell'esilio, mentre Egli, rappresentante del popolo, rimaneva qui ad affrontare l'ira e le persecuzioni dei tiranni fascisti.

Ma necessario è oggi parlare perché noi in Gramsci non onoriamo soltanto l'amico, il fratello e il compagno; noi ricordiamo l'uomo che è stato di esempio alla classe operaia e ad un popolo intero; noi celebriamo in lui l'eroe ed il martire il quale ha sacrificato la propria vita al trionfo di una bella, di una grande idea.

Coloro che hanno conosciuto Antonio Gramsci sanno come egli era. Debole, ferito nella struttura stessa del suo corpo, malato, negato a quelle che di solito si chiamano le gioie della vita. Le gioie che gli erano concesse erano quelle del pensiero, del lavoro, della lotta ed Antonio Gramsci fu pensatore, fu lavoratore, fu combattente. Egli, debole si rivolge ai deboli; egli, figlio del popolo sardo, fraternizzò con gli operai, coi lavoratori di tutta l'Italia; egli dedicò tutta la propria esistenza alla causa più nobile e giusta che sia nel mondo: alla causa dell'emancipazione del lavoro, della liberazione del popolo da tutte le schiavitù, alla causa del socialismo. Di questa causa egli fu combattente, assertore, eroe e martire. Per questa idea egli visse, per questa idea egli morì. Arrestato dai briganti fascisti nel 1926 mentre era investito dell'autorità di rappresentante del popolo al Parlamento italiano, egli morì in carcere il giorno stesso in cui avrebbe dovuto uscire nuovamente a libertà, nel 1937. Molti combattenti passarono nelle carceri d'Italia in quel periodo, andarono nelle galere fasciste brandelli della loro esistenza; ma gli anni di carcere di Antonio Gramsci furono qualche cosa di più che la privazione della libertà; essi furono anni di continuo martirio perché vi era chi aveva deciso che quel cervello doveva cessare di funzionare, doveva cessare, egli, di pensare per i lavoratori, per la classe operaia a cui aveva dedicato tutta l'attività del proprio intelletto. Vi era qualcuno che aveva deciso che

il suo nobile cuore doveva cessare di battere per la causa a cui egli si era consacrato.

L'odio degli uomini è alle volte terribile, ma sempre terribile è l'odio delle caste reazionarie che sanno riconoscere nell'uomo che si avvanza alla testa delle folle il nemico implacabile, colui il quale segna con la propria azione la fine del loro dominio. Per questo il carcere di Gramsci non fu un carcere come tutti gli altri; esso fu un martirio lungo, lento, spietato, straziante, di tutti i giorni, di tutte le ore, perché l'uomo il quale si era fatto esecutore contro il nostro compagno della volontà delle caste dirigenti italiane l'uomo il quale era stato messo da queste caste alla testa dell'Italia, aveva deciso che Gramsci non doveva soltanto essere condannato a 22 anni di carcere ma che doveva morire, ed egli trovò gli esecutori di questa implacabile volontà di persecuzione nei giudici del Tribunale Speciale che noi oggi non siamo ancora riusciti a far togliere completamente dalla circolazione. Trovò gli esecutori di questa barbara volontà nei direttori delle carceri, negli aguzzini, nei poliziotti, nei secondini, strumenti ciechi o consapevoli di una volontà oscura, ma precisa. E a Gramsci fu negato tutto: gli furono negati gli alimenti di cui aveva bisogno, gli fu negata l'aria di cui il suo organismo aveva bisogno per resistere e per vivere; furono organizzate delle pattuglie che di notte passavano con gli scarponi del secondino davanti la porta della sua cella affinché egli non potesse dormire e fosse accelerato il processo di sfacimento del suo organismo. E così il carcere fu per lui un lungo, straziante martirio. Ma il nostro compagno non cedette: lavorò, lottò anche in carcere, lasciò a noi, suoi discepoli amici e compagni, lasciò al suo partito il frutto del suo lavoro, il frutto di anni ed anni di meditazioni e di studi sulla sorte, sulla storia del nostro paese; ce lo lasciò in opere che noi pubblicheremo e che stupiranno gli intellettuali d'Italia per la profondità del pensiero, per la precisione dell'analisi, per l'audacia delle conclusioni. Lavorò e lottò, e quando vennero a dirgli, a nome dell'abietto tiranno che lo teneva rinchiuso, che egli avrebbe potuto essere libero purché si fosse piegato, purché avesse firmato una domanda di grazia, purché avesse promesso di rinunciare alla lotta alla quale egli aveva consacrato la propria esistenza, rispose con queste parole: « Se io accettassi la vostra proposta io commetterei un suicidio ed io non voglio suicidarmi ». Profonde parole, parole piene di una verità che io invito i giovani, soprattutto, a meditare e a cogliere in tutto il suo significato perché Gramsci sapeva che rimanendo in carcere egli sarebbe morto; Gramsci lo sapeva e lo aveva detto ai compagni il giorno dopo che il Tribunale Speciale lo aveva condannato, aveva detto che egli non sarebbe uscito vivo dalle mura della prigione del fascismo. Ma egli sapeva che per lui quella morte, la morte per la propria causa, la morte per rimanere fedele alla propria idea, la morte per non tradire la propria idea, quella era la vera vita e l'altra era il suicidio.

Io invito i giovani intellettuali a meditare profondamente su queste parole di Gramsci e sull'esempio che egli ha dato a tutta l'Italia; riflettano a queste parole tutti quegli uomini che oggi contro di noi, contro il partito di Antonio Gramsci, levano la stolido accusa che noi saremmo il partito dei materialisti. Tutti coloro che levano contro la classe lavoratrice, contro gli operai, la stolido

accusa di non saper comprendere altro interesse al di fuori dell'ottuso, limitato, grezzo interesse materiale, riflettano a questo esempio, guardino a questo esempio tutti questi signori che sono specialisti di idealità e di idealismi; risolvano essi questo problema: come è possibile che dalla classe operaia, la quale sarebbe campione del materialismo, che dalle file di questo partito che sarebbe il partito del vile, basso materialismo, sia uscito questo eroe, questo martire che ha dimostrato con la sua parola e col suo esempio che cosa sia veramente la vita e la morte.

Egli, compagno, non fu solo: accanto a lui, nelle carceri, decine di altri uomini languivano privi della libertà, con la prospettiva della morte, e resistevano per la loro fede; e centinaia di altri lavoravano in Italia sotto il barbaro regime delle camicie nere, rischiavano ogni giorno la loro libertà e la loro esistenza; e migliaia di altri andavano a morire nelle terre di Spagna per rivendicare le tradizioni di libertà, di generosità del popolo italiano; e decine di migliaia di altri, oggi, hanno preso le armi nell'Italia del Nord, hanno fatto sacrificio di se stessi, hanno lasciato i loro corpi straziati e insepolti alle Fosse Ardeatine, hanno macchiato del loro sangue le vecchie mura della Cattedrale di Firenze, dei palazzi di Milano, hanno lasciato i loro cadaveri insepolti sul selciato di Torino, ma non si sono piegati, ma hanno combattuto, hanno affermato fino alla fine la volontà del popolo italiano di essere libero, di essere indipendente, di emanciparsi; hanno continuato nel nome di Gramsci, la lotta, l'affermazione di fede e di coraggio; hanno conseguito la vittoria, hanno tracciato la via a tutta la classe operaia, a tutti i lavoratori, a tutto il popolo italiano. Che cosa è l'eroismo, che cosa è il martirio se non questa affermazione di volontà liberatrice che esce dal seno delle grandi masse popolari? Da che parte viene questo eroismo, questa capacità di martirio noi lo sappiamo; ce lo ha insegnato Gramsci; esso viene dalla coscienza precisa della verità e della giustizia della causa per la quale noi combattiamo, per la causa che noi affermiamo con tutto il nostro lavoro, con tutta la nostra esistenza, col sacrificio stesso della nostra vita. Qui sta la grandezza del nostro compagno; egli ha combattuto e si è sacrificato, ma egli, in pari tempo, col suo pensiero, con la sua azione e col suo sacrificio ha aperto la strada a noi, al partito della classe operaia, ai lavoratori, al popolo dell'Italia intera.

Incominciò egli la propria attività politica in seno al partito socialista alla vigilia, durante e immediatamente dopo l'altra guerra mondiale, in una situazione difficile, complessa, irta di problemi e di contraddizioni. Egli allora ci indicò un obiettivo, che corrispondeva alle condizioni di quel momento, raggiungendo il quale la classe operaia avrebbe potuto — come hanno fatto gli operai ed i popoli di altri paesi — risparmiare decine di anni di miseria, di dolori, di sofferenza; acquistare e conquistare di un balzo quelle posizioni che avrebbero potuto garantire a tutto il paese libertà, indipendenza, benessere.

Oggi la situazione è profondamente diversa ed altri sono gli obiettivi che noi dobbiamo porre al popolo italiano, alla classe operaia ed al nostro Partito, ma una è la volontà, una è la grande linea direttrice, uno, immutabile, è il nostro obiettivo finale: l'emancipazione dei lavoratori dalla schiavitù, la libertà dei popoli oppressi, la libertà di tutti gli oppressi e di tutti gli sfruttati. Gramsci

ci ha dato, come socialista, come comunista e come italiano, una bussola che ci guida nel nostro difficile cammino ed è seguendo questa bussola che noi oggi ci orientiamo.

Egli ci mostrò l'Italia come è realmente: governata da secoli da caste reazionarie egoistiche, capaci di tutto pur di impedire l'avvento della libertà e della giustizia. Ci ha mostrato l'Italia lacerata da contrasti di classe e divisa anche tra un Nord industriale ed operaio ed un Sud e le isole contadine semifeudali, arretrate, e ci disse che la salvezza del nostro Paese sta nel superare questo contrasto, sta nel realizzare attraverso l'alleanza degli operai del Nord, dei lavoratori di tutte le altre Regioni d'Italia l'unità di tutto il popolo italiano emancipato dalla schiavitù. Gramsci vide nel 1919-20 dove le classi dirigenti stavano portando il nostro Paese. Questa è stata una delle sue grandezze: egli fu, in Italia, uno dei pochi che comprese a tempo da che parte sarebbe venuto il fascismo, che cosa sarebbe stato il fascismo e come il fascismo avrebbe portato l'Italia alla rovina; egli capì e ci disse: l'Italia, sotto la direzione delle vecchie caste dirigenti reazionarie, non può andare altro che alla rovina; spetterà alle classi nuove, spetterà ai lavoratori uniti attorno alla classe operaia di prendere la direzione di tutto il Paese.

Gramsci vide la funzione che spettava agli operai ed ai contadini, ma egli non dimenticò mai la funzione che spettava e che deve spettare nella salvezza e nella ricostruzione dell'Italia agli intellettuali, ai tecnici, a tutti coloro i quali pur lavorando di intelletto vivono senza sfruttare il lavoro altrui, vivono del proprio lavoro. E durante gli anni della lunga meditazione nei carceri di Turi, di Fiume e di Civitavecchia, egli dedicò la maggior parte della propria attenzione, del proprio spirito critico ad indagare le condizioni nelle quali la classe operaia e i contadini possono realizzare una solida alleanza coi ceti intellettuali per spezzare il regime di schiavitù che finora ha tenuto legati questi intellettuali alle classi reazionarie dirigenti del Paese e possono fare di essi gli alleati, i collaboratori e sostenitori dell'opera grandiosa di redenzione di questa nostra Italia.

Profeta è stato il nostro compagno. Si sono realizzate le sue profezie in quanto succedevano anni di disgrazia per l'Italia, ma si sono realizzate anche le parole profetiche di lui che annunciavano all'Italia l'inizio di un nuovo periodo storico nel quale essa avrebbe saputo, sotto la direzione di un nuovo gruppo dirigente, iniziare l'opera della sua redenzione. È vero che le caste dirigenti reazionarie e fasciste hanno portato l'Italia alla rovina ma è altresì vero però, che il popolo, i lavoratori, gli operai, gli intellettuali d'avanguardia hanno saputo trovare la strada della redenzione, la strada della liberazione. Noi l'abbiamo visto negli anni duri della reazione, negli anni della tirannide fascista, l'abbiamo visto nel periodo oscuro della guerra quando hanno incominciato a organizzarsi più solidamente i primi nuclei di combattenti provenienti da tutti i partiti, noi l'abbiamo visto quando si è formata l'unità di tutte le forze democratiche antifasciste progressive nel C.L.N.; noi l'abbiamo visto nell'anno trascorso di lavoro e di lotta politica, ma noi lo vediamo soprattutto oggi, quando dal Nord, dalle grandi città abitate da operai, da tecnici, da intellettuali d'avanguardia, da Torino, da Milano, da Genova, dalle pianure padane abitate da braccianti labo-

che sempre sono stati all'avanguardia di tutte le lotte politiche e sociali; noi lo vediamo oggi che dall'Italia del Nord ci è giunta finalmente una parola nuova la quale dice a tutti gli italiani: l'Italia è capace di liberarsi da sé.

Il popolo italiano, amico, collaboratore dei grandi popoli anglosassoni, amico, entusiasticamente amico del grande popolo sovietico, il popolo italiano in quelle regioni dove vivono i suoi nuclei più operosi, energici e combattivi ha saputo mostrare di essere in grado di prendere in mano le proprie sorti, di liberarsi da sé. Ed oggi è nostro compito, compagni lavoratori, non permettere che questa grande vittoria la quale segna l'inizio di una nuova tappa nella lotta per la nostra liberazione venga ancora una volta sciupata, ancora una volta perduta. Oggi è nostro compito non permettere che lo spirito eroico dei braccianti, dei contadini, degli operai di Torino, di Bologna, di Milano e di Genova, che questo spirito che segna un rinnovamento per tutta l'Italia venga soffocato nell'atmosfera chiusa degli intrighi e delle congiure dove tutto ciò che è nobile si perde e dove si tramano ancora una volta atti che possono soltanto essere a documento del nostro Paese. Per questo oggi questa commemorazione è anche per noi un giorno di festa perché essa coincide e così ha voluto il fato, col giorno in cui noi vediamo sprizzarsi all'Italia, al popolo italiano una nuova via, un nuovo cammino.

Noi vogliamo metterci e ci metteremo per questo nuovo cammino il che vuol dire che noi, nello spirito che ha animato i nostri combattenti del nord, nello spirito che anima gli operai del settentrione, noi rivendichiamo che si dia all'Italia una nuova direzione politica la quale sia adeguata a questo spirito nuovo.

Noi vogliamo condurre avanti l'opera che è stata iniziata quest'anno in tutta l'Italia e che oggi nel nord ha ricevuto il più grande impulso, il più grande slancio verso la vittoria; noi chiediamo che sia data al Paese una nuova direzione politica in modo che le sorti d'Italia possano essere prese nelle loro mani da uomini i quali sappiano e sentano qual è lo spirito vero del popolo italiano, lo spirito di ribellione contro un passato di sfruttamento e di schiavitù, lo spirito di rinnovamento; da uomini i quali sappiano, lavorando in questo spirito rivendicare all'Italia il posto che le spetta finalmente in mezzo ai popoli civili.

Compagni,

Io vi ringrazio di avere così numerosi, portato il vostro saluto ed il tributo del vostro omaggio alla tomba del nostro compagno, alla tomba del fondatore e del capo del nostro partito. Noi siamo profondamente commossi di vedere qui raccolti, attorno alle ceneri di Antonio Gramsci, il popolo, gli uomini semplici, gli uomini del lavoro, gli uomini che egli ha amato, per i quali egli ha lavorato, per i quali egli ha combattuto. E questo cimitero, questo luogo ove le ceneri di Antonio Gramsci, combattente della libertà, riposano accanto a quelle del grande poeta della libertà, questo luogo sarà, negli anni, luogo di pellegrinaggio per gli operai, per i lavoratori, per i rappresentanti del popolo italiano. Qui verranno i giovani, qui verranno gli intellettuali, qui verranno gli uomini per la cui libertà egli ha combattuto; qui essi gli renderanno grazie del suo lavoro, del suo eroismo, del suo martirio.

Ma noi sappiamo, compagni, che il nostro compagno non è morto. Il nostro compagno non è morto perché vive sono le sue idee, perché vivo è il suo

insegnamento, perché vive la guida che egli ha dato alla classe operaia ed al popolo italiano. Dal primo giorno della sua attività sempre egli ci disse: Non basta veder giusto, non basta indicare in modo esatto gli elementi di una situazione politica e l'obiettivo che una classe, che un popolo deve raggiungere; bisogna saper creare una organizzazione, un partito nel quale siano uniti gli uomini che sappiano lottare di generazione in generazione per il raggiungimento di questo obiettivo. Ebbene compagni, noi oggi possiamo dire con soddisfazione e con orgoglio che questo partito siamo riusciti a crearlo, che questo partito esiste. Per questo il lavoro, il sacrificio, l'eroismo, il martirio di Gramsci non sono stati invano. Nel Partito comunista vive lo spirito di Gramsci, vive l'insegnamento di Gramsci, vive l'anima di questo grande combattente della libertà, di questo grande italiano che ha saputo mostrare agli operai, ai lavoratori d'Italia, quale è la via della loro redenzione. Unitevi attorno a questo partito, stringete le vostre file attorno al partito che lottano per la libertà e la giustizia come lo è il nostro compagno, portate avanti la bandiera della libertà, dell'emancipazione delle masse lavoratrici, la bandiera della libertà e del socialismo che è stata la bandiera del compagno Antonio Gramsci, che è la nostra bandiera, che è la bandiera che noi vogliamo far trionfare. Questo, compagni, sarà ed è il modo migliore di onorare oggi e per sempre la memoria del nostro grande, del nostro caro caduto.

Da «l'Unità», *Organo del Partito Comunista Italiano*, Roma, 28 aprile 1945. Il discorso fu pronunciato a conclusione di una commemorazione di massa di Antonio Gramsci svoltasi, nell'ottavo anniversario della morte, presso la sua tomba al Cimitero degli inglesi in Roma. L'annuncio e la cronaca della manifestazione ne «l'Unità» del 27 e dello stesso 28 aprile; ivi si veda anche l'editoriale di Vello Spano, «Sarai vendicato!».

LE ORIGINI POLITICHE DELLA RADIO IN ITALIA

(1924-1926)

Assai deboli furono in Italia gli echi dei progressi che, a partire dal 1920, andava compiendo la radiodiffusione in America e in Europa. Erano gli anni in cui il mondo anglosassone, la Germania, la Francia e numerosi altri paesi assistevano al primo decollo del «broadcasting». Nel 1923 le maggiori emittenti estere già effettuavano trasmissioni regolari, seguite da un pubblico vertiginosamente crescente. Di pari passo si sviluppava l'industria degli apparecchi e si diffondevano le grandi sigle dei giganti mondiali della Radio.

Nulla di tutto questo in Italia. Le notizie sulla «telefonia senza fili» erano incerte e confuse; i più ne ignoravano l'esistenza. La stampa non sembrava dare rilievo al fenomeno, se non come evento futuribile. Di tanto in tanto si manifestava il rammarico per il ritardo con cui la patria di Marconi si trascinava nella corsa verso i traguardi raggiunti dagli altri paesi; le recriminazioni si fecero più insistenti nel corso del 1922, ma con risonanze ancora modeste.

La legislazione italiana era ancorata alla legge del 30 giugno 1910. Una legge per molti aspetti eccellente, ma che ignorava la natura specifica della radiofonia (o della «radiotelegrafia»¹), come allora più spesso si

* Si premettono alcuni riferimenti bibliografici essenziali. ARCHIVIO CENTRALE DEL SENATO, *Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, Atti 1934-1936*, fascicolo 13/1 n. 2057, ELAR, sottofascicolo 1 (dove sono raccolti anche i documenti relativi agli anni Venti); UNIONE RADIOFONICA ITALIANA, *Relazione del Consiglio di Amministrazione, Esercizio anni 1925 e 1926*; «Radiario», organo ufficiale dell'U.R.I.; ELAR, *Annuario 1929*; ELAR, *Annuario 1931*; ELAR, *La radiodiffusione italiana alla fine dell'anno X; Annuario dell'anno XIII, 10 anni di Radio in Italia*, Torino, 1935; R. ANGIARDI, *La radio cerca la sua forma*, Milano, 1937; E. ROCCA, *Panorama dell'arte radiofonica*, Milano, 1938; L. SOLARI, *Storia della Radio*, Milano, 1939; U. TUCCI, *Storia della radio*, Napoli, s. n.; *Storia breve della radio*, Milano, 1949; A. GALASSI GARDINO, *L'ardito senza fili*, «Il Ponte», ottobre 1952, pp. 1403-1429; A. GISSMONDI, *La radiotelevisione italiana*, Roma, 1938; M. ROMANO, *La diffusione della radio e della televisione in Italia in rapporto allo sviluppo economico-sociale del Paese*, «La nostra RAI», luglio 1960, pp. 1-8; C. MANNUCCI, *Lo spettatore senza libertà*, Bari, 1962; A. GISSMONDI, *Il mondo con le antenne*, Roma, 1964; F. ANTONICELLI, *Il divismo precario*, «La nostra RAI», luglio-agosto 1967, pp. 26-29; P. V. CAMONSTRARO, *The Radio in Farther Italy*, «Journal of European Studies», 2, 1972, pp. 127-154.

Il presente articolo fa parte di uno studio più ampio sulla storia politica della radiofonia in Italia nell'età fra le due guerre mondiali, in corso di attuazione.

¹ Nel presente articolo i termini tecnici sono usati nei significati più comuni.

Belfagor

78.4.8
rassegna di varia umanità
Firenze 1946

6 aprile 1993

Caro De Martino,

avrà avuto le bozze. Mi ero dimenticato della nota 15 che è in bianco, pur con esponente nel testo. Inoltre, alla nota 5, abbiamo creduto di sciogliere L. Misiano in Francesco Misiano. Chi sa.

Ho regalato le Opere di Togliatti al Comune di Pietrasanta e qua all'Istituto Gramsci sono in prestito e non oso disturbare Canfora impegnato per il NO. Ero curioso di interpretare la sigla F.A. nell'Avvertenza, che Lei cita in nota 4.

Ho ricevuto stamani il nuovo annuario dei Lincei: sembrerebbe che i Suoi numeri di telefono siano veraci, ma quando li ho provati un mese fa non risultavano validi.

Mi scusi per questa seconda lettera

Altamente
CFR

Belfagor

rassegna di varia umanità
 Firenze 1946

78.4.6
9 maggio 1943

Caro Senatore,

una bella sorpresa - il
dattiloscritto è giunto stamane;
le botte le arriveranno in
piume di Aquile; l'articolo uscirà
a maggio -

con molte ringraziamenti
Carlo Ferdinando Russo

I numeri di telefono nell'annuario
dei Lincei, non mi sembra siano validi -
1942

Belfagor

18.4.7

rassegna di varia umanità
 Firenze 1946

23.3.93

Caro Senatore Linceo,

per le note per
l'articolo. Le botte le armi =
vanno verso il 6-12 aprile;
vanno ripedite a me entro il
20 aprile -

Abbiamo scelto i nomi
riglati nelle note; ma non li
è rimasto un Corrado, vedrà
Lei, per questo e per gli altri -

Il 20 febbraio a Cosetta
il ministro Andò e i vertici
militari italiani hanno ricordato
Enigi Russo pedagogo a Cosetta
nel 1917 - una manifestazione
straordinaria, con i comandanti
di tutte le Armi. Andò aveva
detto molto bene vita e disciplina
militare.

Mi mandi in seguito qualche
nota di "Il diario" politico; noi

Abbiamo una sottobricchella
intitolata Minima personalia -
di socialisti vi collaboro' fino
Giugno nel 1987; imprecudente,
Tolloy, Schiavetti, Fiore,
Luna - 12-16 cartelle -

Mi ricordo sempre la vi) narrativa
di Lelio Basso Rembo.

Un saluto cordiale deferente
CF Rembo

Accolgo con interesse
del tuo amico Luigi
Rembo, e altre carte.

Belfagor

rassegna di varia umanità

fondata da Luigi Russo nel 1946

IMPORTANTE: restituire le bozze
a giro di posta e per espresso.

Ben correkte
Grazie

C. F. Russo casella postale 291 70100 Bari [tel. 080/540063]
ovvero «Posta Celere» via Copernici 37, 70121 Bari

5541534

Ogni collaboratore riceverà venticinque estratti gratuiti con copertina.

* *

Secondo la legge del diritto d'autore, ogni modifica o soppressione di testo composto, correzioni straordinarie e quanto esuli dalla normale composizione sarà a carico degli autori.

Se sono desiderati estratti a pagamento (con copertina), si prega di specificarne il numero e l'importo in base alla tabella seguente:

Maggio 1990

COPIE	P A G I N E					
	1-4	5-8	9-16	17-24	25-32	33-40
50	L. 122.000	L. 145.000	L. 189.000	L. 233.000	L. 282.000	L. 332.000
100	" 155.000	" 173.000	" 228.000	" 270.000	" 334.000	" 389.000
300	" 255.000	" 300.000	" 393.000	" 479.000	" 564.000	" 728.000

Per la CASA EDITRICE
LEO S. OLICHI - FIRENZE

data

Desidero ricevere, in aggiunta alle copie gratuite,

estratti con copertina del mio contributo

per l'importo di Lire

Gli estratti saranno inviati contrassegno; se occorre fattura si prega di indicare (chiaramente) la partita IVA e il codice fiscale. Grazie

nome e indirizzo

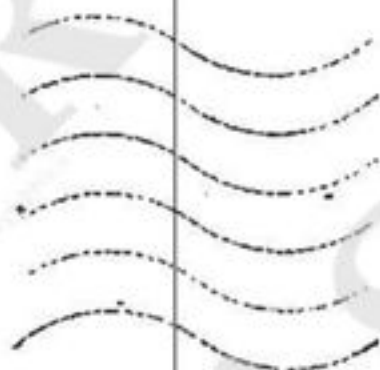
ben chiari

Belfagor

Rassegna di varia umanità
Firenze 1946

70100 Bari
Casella postale 291
Tel. 080 ~ 54 00,65

554. 1-534



Senatore
F. DE MARTINO

Via Amiello
Falcone 258

80127 NAPOLI

CASA ED. LEO S. OLSCHKI ~ Casella postale 66 ~ 50100 FIRENZE

Senato della Repubblica | Archivio |

7.4.93

Caro Senatore,

desidero suoi pareri su:

F.A. di Andreuccio di
Perugia, nominato più
volta in Belfagor, anche
come Andreuccio (quel
^{falso} paroli di A., detto già Affonso
Donelli) — un saluto affettuoso

CF-R

nei suoi confronti
le sigle?



Belfagor

rassegna di varia umanità
Firenze 1946

Senatore
FRANCESCO DE MARTINO

Senato della Repubblica - Archivio Storico

MP

CARLO FERDINANDO RUSSO ~ Casella postale 291 ~ 70100 BARI ~ Tel. 080-54.00.65
CASA ED. LEO S. OLSCHKI ~ Casella postale 66 ~ 50100 FIRENZE ~ Tel. 055-6530684 ~ Fax 6530214 ~ C.c.p. 21920509

78.4.5

Le Partite d'Azione e la svolta di
Selva a cura di De Luca, Ann.
Ponte-Einaudi v 1971 p. 475

Lettera di Spinelli a Valera p. 450

—
del studio di Negandhi - sul rapporto di Ponte
Spinelli per il socialismo - sostenere che la condizione
della rivoluzione in Europa era l'abbattimento
della dittatura staliniana - Transizioni se non
in pieno corso nel partito

148 s. Antichità e nuove
collettivismo

284 Direzione di Bauer (A. Lombroso)

311 Critiche di Spivelli su l'Avanguardia in
Svezia agli esiti russiani del Congresso di
Mosca

Spivelli esterne della lettera inviata dal Pz/A
agli altri partiti con la proposta di prescrivere
il nuovo governo direttamente dall'Internazionale
(nov. 44) -

Diretti 33 39 180 213

una prese parte al
Congresso di Firenze (5-6 sett. 43)

Lettera di Voliani in collab.

con Spivelli per il "dove" : 2 copie di stulman; Magisvolz. 122

Invitato Belfrage
2.3.93

ANCORA SULLA SVOLTA DI SALERNO DEL 1944

Alcuni anni or sono in un libro dedicato alla storia del socialismo italiano (1) ho sostenuto che fino al dicembre del 1943 Togliatti era per l'abdicazione di Vittorio Emanuele III e fortemente critico per il governo Badoglio. Un dissenso dalla tesi più diffusa, nella mia ricostruzione dei fatti in Togliatti l'idea di una collaborazione di governo con Badoglio e senza il ritiro pregiudiziale del re venne maturando lentamente e non era affatto definita fin dall'inizio, cioè dopo l'armistizio. A sostegno della mia tesi erano addotte le trasmissioni di Radio Milano Libertà del 5 novembre, del 10 e 18 dicembre, il discorso nella Sala dei Sindacati del 26 novembre e l'articolo sul giornale l'Alba, diretto ai prigionieri italiani nell'URSS del 30 novembre. Non avevo invece esaminato la trasmissione del 16 ottobre, nella quale, a giudizio degli storici, a cominciare da Spriano(2), Togliatti avrebbe dato la direttiva di collaborare con Badoglio a certe condizioni, direttiva che ispirò la sua posizione al ritorno in Italia, espressa nel ~~discorso~~ di Napoli del 1 aprile ^{approvata} dai quadri del partito e ~~pubblicata~~ ^{resa pubblica} nella dichiarazione dello stesso giorno. Ora intendo porre rimedio a quella omissione, tenendo maggior conto di tutte le fonti, ed in particolare del nuovo documento pubblicato da Agosti lo scorso anno(3) che contiene l'ultima posizione di Togliatti prima dell'arrivo in Italia. Nel riesame del tema va premesso che le nostre fonti di informazione non sono interamente sicure ed ancora insufficienti. Le trasmissioni radiofoniche di Radio Milano Libertà sono solo una parte di quelle che furono eseguite, ^{già nel 2000,} non sono in forma integrale e sono quelle scelte dallo stesso Togliatti, non si sa quando, con quali criteri e per quali fini(4). Questo spiega perchè i testi pubblicati non coincidano sempre con le versioni che si ricavano da lettere e discussioni dei protagonisti della polemica che si accese nel Partito Comunista fra i centri di Roma e di Milano intorno alla direttiva del 16 ottobre ed a quelle analoghe di Grieco, che però non sono state ritrovate(5). Quanto alla scarsità della documentazione, anche diplomatica, sovietica sulle direttive di Mosca, prima della partenza di Togliatti, le nostre conoscenze sono più

(1) Un'epoca del socialismo, Firenze 1983, 54 ss. e particolarmente 60
(2) Storia del partito comunista italiano, V, Torino 1975, 54, 120 ss.; 127. nonché I giudizi sulla svolta di Salerno in Sulla rivoluzione italiana, Torino 1978, 152 ss.
(3) Salerno '44. I dubbi di Togliatti, Unità 28 ottobre 1991
(4) Vedi l'Introduzione di G. Chiaromonte a P. Togliatti, Da Radio Milano Libertà, Roma 1974, Rilevi critici sui testi nell'Avvenenza di F.A. in Togliatti, Opere, IV.2, CLXX
(5) M. Pistilli, Vita di R. Grieco, Roma 1985, 156 con una testimonianza di L. Misiano.

o meno quelle di prima del crollo dell'URSS. Nonostante questo stato delle fonti, vi è quanto basta per avere un'idea dei comportamenti di Togliatti. Un punto è assolutamente sicuro, la necessità dell'intervento dell'Italia dopo l'armistizio a fianco degli eserciti alleati, unendo tutte le forze della guerra contro i tedeschi ed i loro accoliti fascisti in Italia. Lo più ampia mobilitazione era giudicata essenziale non solo per contribuire allo sforzo bellico, ma anche come presupposto per i futuri sviluppi politici interni ed internazionali. E' ovvio che questo comportava un appello ad unirsi a Badoglio, se il governo si fosse impegnato nella guerra, tanto più che vi erano ancora contingenti militari fedeli alla monarchia, oltre la flotta che si era salvata, sebbene essa fosse ormai caduta nelle mani degli alleati occidentali e l'URSS ne rivendicasse una parte. Non altrettanto continua e ferma appare la posizione di Togliatti intorno al tema, sulla quale si andava svolgendo una lotta appassionata in Italia, la pregiudiziale sul re e sul governo Badoglio, che i partiti del CLN e nel loro insieme le forze democratiche con maggiore o minore intensità avversavano. A questo proposito non siamo certo in grado di stabilire quale fosse l'informazione sugli avvenimenti italiani in quei mesi, ma un qualche valore va pure attribuito al lamento di Molotov nel colloquio privato con il Segretario di Stato americano Cordell Hull durante la Conferenza di Mosca della fine di ottobre 1943. Il sovietico, sempre recriminando sulla esclusione dell'URSS dagli organi di governo alleati, in Italia faceva osservare al collega che il governo dell'URSS doveva appagarsi di informazioni di "terza, quarta e perfino decima mano" sugli avvenimenti italiani, il che era stato all'origine di qualche confusione(6). Il Pinzani, che ha giustamente sottolineato l'esigenza di una migliore conoscenza ed utilizzazione delle fonti diplomatiche sovietiche ed ha, tra l'altro, citato questo testo, ne trae però l'ipotesi che l'informazione fosse data dai comunisti italiani ed addirittura la prova che Togliatti con la sua consulenza influenzasse le scelte sovietiche(7). Ma com'è possibile credere che Togliatti fosse in grado di avere dall'Italia informazioni più ampie e precise di quelle del governo dell'URSS, che certo disponeva di mezzi ben diversi da quelli di Togliatti? Questi per la verità, ancora nel novembre del '43 aveva una conoscenza tanto incerta delle cose italiane, che non sapeva nemmeno esattamente i nomi

(6) Foreign Relations of the United States, 1943, I, 613

(7) Togliatti e l'Unione sovietica, Rinascita 1975 n.15, p.22

dei partiti italiani del CLN e riteneva che vi fossero due partiti socialisti, uno dei quali si sarebbe chiamato Partito operaio democratico, confondendolo con il Partito democratico del lavoro, che non è nominato. Questa notizia Togliatti l'aveva desunta dal Labour Monthly, secondo il quale tale partito avrebbe compreso i quadri più noti della vecchia socialdemocrazia italiana, che invece in quel tempo, com'è noto, erano nel PSIUP. Se il governo sovietico aveva informazioni di terza o quarta mano, Togliatti doveva trarre le sue dalla stampa internazionale, che poteva giungere a Mosca!

In questo clima di insufficiente conoscenza degli eventi italiani va letta anche la trasmissione del 16 ottobre. Il testo che conosciamo muove dal presupposto che Badoglio stesse per riorganizzare il suo governo offrendo ai partiti del CLN di farne parte. Ercoli pone subito in evidenza che Badoglio aveva commesso molti gravissimi errori e che se il suo scopo era quello di continuare nella politica fino ad allora seguita sarebbe un grave errore per i partiti popolari di entrare a far parte di un tale governo. Essi devono porre condizioni chiare e precise e solo se esse saranno accettate potranno accettare l'invito. Si aggiunge: "in questo modo, per quello che ne sappiamo, si orientano i socialisti, i comunisti e democratici ed essi hanno pienamente ragione". In senso analogo doveva esprimersi una trasmissione di Garlandi (Grieco), accoltata a Roma (10). Risultava dunque che l'informazione giunta a Togliatti era che i partiti si stavano predisponendo ad accettare un'offerta di Badoglio e vi era il timore che essi non ponessero condizioni tali da modificare radicalmente la politica seguita fino ad allora. Da chi Togliatti avesse ricevuto tale informazione non è dato sapere. Si può supporre che la fonte fosse sovietica, ma a quella data non era stata ancora istituita la Commissione consultiva, nella quale fu poi nominato Viscyński, prova dell'importanza che l'URSS attribuiva alle vicende politiche dell'Italia. Va rilevato che il testo della trasmissione del 16 ottobre non contiene le parole che avevano suscitato la forte reazione negativa nella Direzione del PCI a Roma: "rinviare le divergenze al dopoguerra e realizzare l'unione" (11). Più esplicitamente Grieco aveva detto "stringersi intorno al governo Badoglio." Per la partecipazione al governo, effettivamente il 13 ottobre, nell'annunciare la dichiarazione di guerra alla Germania, Badoglio aveva rivolto un appello ai partiti antifascisti per l'unione in un Ministero di unità nazionale, ma non è esatto che i partiti si stavano orientando per accettare. Anzi proprio nello stesso giorno il CLN approvava una proposta del PSI, che riconfermava l'opposizione al governo Badoglio e riproponeva la formazione di un governo costituito dai partiti democratici (12). E nell'Italia

(8) Discorso nella Sala dei Sindacati a Mosca, Opere, IV.2, 380

(9) Opere IV.2, 491 ss.

(10) Amendola, Lettere a Milano, Roma 1980 (3a ed.), 205

(11) ivi 205; intervento nel verbale della Direzione 4 novembre, p. 215

(12) Lizzadri, Il regno di Badoglio, Roma 1974, 158

liberata si manteneva in tutta la sua rigidità la pregiudiziale posta da Croce e fatta propria da Sforza e da tutti i partiti contro il re, di fronte alla quale erano destinati a fallire i tentativi di Badoglio per un accordo con i partiti antifascisti. Essi avevano l'appoggio più o meno convinto della autorità alleate di occupazione. Le cronache del tempo(13) e la stampa angloamericana, pur con accenti diversi forniscono prove indubbe di quest'indirizzo degli occupanti, sebbene vi fossero non poche riserve contro il riconoscimento della cobelligeranza dell'Italia. E' dunque verosimile che le informazioni di cui parlava Ercoli il 16 ottobre provenissero da fonti diplomatiche sovietiche e dai giornali e radio alleati. Non molto tempo dopo si teneva a Mosca la conferenza dei Ministri degli Esteri, nella quale venne affrontata la questione italiana e si accolsero sostanzialmente sette punti del rappresentante dell'URSS, Molotov, relativi alla democratizzazione dell'Italia, accettati dalla Gran Bretagna, che era pienamente soddisfatta per l'accoglimento della sua tesi sugli organi del governo alleato e l'istituzione della Commissione di Controllo (ACC), dalla quale si escluse l'URSS, ammessa soltanto a far parte del Consiglio Consultivo per l'Italia (ACI). Ma il processo di democratizzazione non era automatico e fu subordinato all'approvazione del Comandante in capo delle forze alleate, il Generale Eisenhower, il che voleva dire praticamente le autorità militari preposte all'occupazione in Italia. Tuttavia le decisioni della Conferenza di Mosca furono considerate un successo non solo da Togliatti, ma anche dai dirigenti del PCI che lo avevano criticato, i quali anzi rilevarono che dopo la Conferenza Ercoli aveva modificato la linea espressa nella trasmissione del 16 ottobre(14). In realtà, se non nell'articolo sulla Pravda del 12 novembre, nel quale almeno nel testo che ci è pervenuto(15) si parla del ristabilimento delle libertà democratiche, ma non della monarchia, bensì nei discorsi del 26 novembre si riprende la linea intransigente(15) e del re. Questa si mantiene, come si è detto all'inizio, fino al 25 dicembre. In questa data, Ercoli modifica profondamente la linea rigida, contrasta la proposta della reggenza, alla quale oppone l'assemblea costituente da tenersi dopo la liberazione dell'Italia e sulla questione del re afferma:

(10) A. Degli Espinosa, *Il Regno del Sud* (1 ed. 1945), Roma 1973, 118 ss. 204 ss.; F. Caracciolo, 43/44 *Diario di Napoli*, Firenze 1964, 70 ss. e passim.
 (14) Così nella Lettera di Scoccimarro del 20 novembre, in L. Loggo, *I Centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, Roma 1977, 149; Lettera di U. Massola dell'8 dicembre, ivi 180 ss. Nel verbale della riunione romana inviato da Amendola con la lettera del 9 novembre non vi è un esplicito riferimento ad Ercoli, ma a Garlandi e Radio Mosca: "gli elementi della situazione internazionale.... sono ora certamente superati dalla Conferenza di Mosca. Infatti da qualche giorno radio Mosca non ha più ripetuto l'invito di Garlandi a "stringersi intorno a Badoglio". Lettere a Milano cit., 215.

5

"Se siamo d'accordo su questo, la questione di metter da parte ed il modo di mettere da parte Vittorio Emanuele III diventa di facile soluzione"(16). Alla vigilia del Congresso di Bari si formula apertamente l'accusa di passività ed avventismo verso alcuni dirigenti del movimento antifascista(17). Per rendersi conto dell'entità del mutamento basta porre a confronto il testo del 25 dicembre con quello del 5 novembre, che è una violenta requisitoria contro il re.

Alla luce di questo insieme di documenti è difficile sfuggire alla conclusione che durante il periodo di tempo che va dall'armistizio alla partenza da Mosca le opinioni di Togliatti sulla questione del re e del governo Badoglio vennero modificandosi. Si deve quindi ritenere che Togliatti adeguava la sua posizione all'evolversi della situazione italiana ed agli sviluppi di quella internazionale, cioè ai rapporti fra gli alleati, tenendo conto ovviamente degli indirizzi che maturavano nel governo dell'URSS, già prima che si avviassero i colloqui Viscinsky-Prunas, che ebbero luogo il 12-18 gennaio 1944 e verosimilmente risalgono al tempo della Conferenza di Mosca. Ma questo faceva parte della tattica, mentre fin dalla caduta del fascismo e poi dell'armistizio Ercoli in modo costante perseguì l'idea che l'Italia dovesse impegnarsi a fianco degli alleati nella guerra contro i nazisti ed i fascisti, rinviando ad un'assemblea costituente da convocarsi a guerra finita la questione istituzionale.

Il ritrovamento del documento di Togliatti conferma questa ricostruzione ed anzi prova che la decisione definitiva a sostegno della tesi della collaborazione con Badoglio a certe condizioni fu presa dopo il 1° marzo. L'esame di questo ultimo testo rende possibile una più sicura ricostruzione della vicenda.

(16) Opere IV.2, 513

(17) Radio Milano Libertà, Opere IV.2, 546

6.
Questo documento rinvenuto da Agosti nell'Archivio centrale del PCUS fra le carte dell'ex Istituto di marxismo-leninismo (f.495, op.74 ,d.258) è un dattiloscritto di sette pagine, firmato Ercoli, con la data 1 marzo 1943. Non è invece indicato il luogo nè come esso sia pervenuto

pervenuto all'Archivio. L'interesse maggiore del testo sta nel fatto che una parte del dattiloscritto è stata cancellata e sostituita con un'altra scritta a mano da Ercoli stesso. Si deve supporre che il testo dattiloscritto sia stato preparato con cura in un primo tempo, mentre la parte aggiunta sia stata redatta in fretta, come se non vi fosse tempo per scrivere da capo a macchina un nuovo documento corretto. Inoltre la cancellatura non è stata compiuta in modo da rendere non leggibile la parte eliminata, quasi che l'autore ne volesse conservare il ricordo. Il 1° marzo è sicuramente la data del dattiloscritto, quindi la parte manoscritta è successiva. Le modifiche in quest'ultima non sono formali. Le due parti, quella predispesa e quella sostituita, contengono direttive contrastanti sulla questione della monarchia e del governo Badoglio. Nella parte originaria si richiede dai comunisti la costituzione di un governo democratico provvisorio, al fine di organizzare e dirigere gli sforzi di guerra del paese. Nel caso della costituzione di un tale governo [alla testa del quale può restare il conte Sforza] i comunisti non rifiutano di partecipare. Tale parte è stata mantenuta, ma il riferimento al conte Sforza è cancellato. Esso è peraltro impreciso nel termine restare, perchè non Sforza, ma Badoglio era capo del governo. È inverosimile che questo non fosse noto ad Ercoli e quindi egli non poteva che dire "alla testa del quale può andare il conte Sforza". A parte ciò il documento dimostra che dopo la conferenza di Mosca Ercoli riteneva possibile la formazione di un governo democratico presieduto da Sforza. Esplicita è la richiesta di abdicazione del re e della partecipazione ad un governo Badoglio ed al più si ammette che in caso di abdicazione del re Badoglio possa avere la reggenza temporanea. Nella parte manoscritta sostituita si ha invece che "i comunisti sono pronti a partecipare ad un governo senza l'abdicazione del re, a condizione che questo governo sia attivo nel condurre la guerra ... che realizzi i sette punti della Conferenza di Mosca e che lo stesso re accetti di convocare dopo la guerra un'Assemblea costituente...." Seguono direttive per l'azione di tutte le forze democratiche, mentre non è cancellato, ma è

posto tra parentesi quadre un brano, nel quale si dà la direttiva di organizzare il governo democratico, mediante la conquista e l'organizzazione delle masse intorno al Comitato di liberazione nazionale, nonché di ufficiali e soldati dell'esercito e della flotta di Badoglio. Cioè la pressione di massa, ma organizzata in modo tale da non investire i partiti democratici della responsabilità per l'eventuale disorganizzazione delle retrovie degli eserciti alleati. Queste ultime parole sono abbastanza sibilline, perché non si capisce se occorre evitare disordini nelle retrovie oppure badare a non apparirne responsabili.

Non si può negare che il testo predisposto conteneva una direttiva intransigente sulla questione monarchica, cioè l'abdicazione del re come condizione pregiudiziale per formare un governo democratico, mentre la parte sostituita lascia cadere tale condizione ed esplicitamente ammette la possibilità di partecipare ad un governo lasciando Vittorio Emanuele sul trono. Poiché questa è l'ultima direttiva prima della svolta di Salerno, bisogna ammettere che essa sia stata definita all'ultimo momento, sebbene già a partire dal 21 dicembre nelle trasmissioni radio non si parlasse più di abdicazione del re.

La conclusione che la linea di Ercoli era oscillante ed ha subito variazioni durante i mesi che seguirono alla caduta del fascismo è obbligatoria. Essa teneva conto degli sviluppi della situazione in Italia, come si potevano conoscere stando a Mosca, e dell'evolversi dei rapporti fra gli Alleati. Alla fine di dicembre e più ancora in gennaio la convinzione di Ercoli era che ormai fosse necessario un buon accordo con Badoglio. Ma dopo il Congresso di Bari, che ribadì la linea intransigente contro il Re e le pressioni ancora più drastiche delle sinistre, alla vigilia del suo ritorno in Italia il leader comunista tornò, senza convinzione, all'intransigenza. Questo sta a dimostrare che erano prevalse le preoccupazioni di non porsi contro gli antifascisti che si battevano in Italia, sebbene l'orientamento del governo sovietico fosse diverso.

A suo tempo contro l'opinione più diffusa ho sostenuto che vi era sicuramente una convergenza con la politica dell'URSS, ma non un accordo nel senso stretto del termine. Togliatti non avrà ignorato che in Italia il rappresentante dell'URSS nel Comitato Consultivo, Vischinskij, fin dall'8 gennaio aveva iniziato una trattativa con il Segretario generale del Ministero degli Esteri, Prunas, per il riconoscimento di fatto del governo Badoglio mediante l'invio di un ambasciatore, che avrebbe così potuto assicurare una presenza attiva dell'URSS, che era stata esclusa dalla Commissione alleata di controllo. Può darsi che questo abbia consigliato ad Ercoli una certa prudenza nelle trasmissioni radio

per l'Italia. Ma egli ha smentito recisamente di aver avuto conoscenza della decisione del governo sovietico di riconoscere di fatto il governo Badoglio mediante l'invio di un ambasciatore nè alla partenza da Mosca nè durante tutto il viaggio(18). Tutta la documentazione di cui disponiamo conferma che l'affermazione di Togliatti è attendibile, salvo che nell'estensione a tutto il viaggio. Egli infatti aveva avuto la notizia del riconoscimento ad Algeri, come risulta dall'intervista rilasciata al settimanale *La Liberté*(19), nella quale esprime il suo plauso alla decisione sovietica.

Le date che ci sono note sono a sostegno di questo. Il giorno esatto della partenza da Mosca non è noto, ma nella lettera ora citata si afferma che il viaggio durò un mese e mezzo. Poichè egli giunse a Napoli il 26 o 27 marzo il giorno della partenza è il 12 febbraio. Ma anche se si vuole ammettere una certa enfasi nelle parole di Togliatti, per avvalorare la tesi dell'impossibilità di aver saputo del riconoscimento, non si può ridurre il tempo del viaggio a meno di un mese, il che ci porta al 26 febbraio.(20). La data della decisione sovietica è fino ad ora ignota. Sappiamo che le trattative Vischinskij-Prunas avevano avuto luogo il 12-18 gennaio(21), poi il sovietico era partito per Mosca non sappiamo quando, riservandosi ovviamente di far conoscere la decisione del suo governo. Si può supporre che nella prima decade di gennaio fosse giunto a Mosca, tenuto conto delle difficoltà del viaggio. E' probabile che egli abbia incontrato Togliatti, a giudicare da quello che questi asserisce: "Secondo il compagno Vischinskij tutti aspettano a Salerno l'arrivo di Togliatti"(22). Probabile, ma non certo, perchè l'opinione di Vishinskij poteva anche essere giunta per vie indirette. Se vi fu l'incontro certamente si sarà parlato di trattative in corso per il riconoscimento, ma la questione sarà stata esaminata attentamente, dati i riflessi che essa poteva avere sui rapporti con gli Alleati, che certo non potevano gradire l'atto unilaterale del governo sovietico. Questo spiega perchè si sia giunti ai primi di marzo per comunicare a Badoglio l'assepo sovietico all'invio di un ambasciatore. L'annuncio venne dato da Prunas al rappresentante USA nella Commissione di Controllo l'8 marzo e quindi la comunicazione sovietica sarà di qualche giorno prima(23). Il comunicato uf-

(18) Lettera a Calamandrei, *Il Ponte* 1951, 660

(19) Pubblicata da L. Cortesi, P. Togliatti. *La svolta di Salerno e l'eredità gramsciana*, Belfagor, 1975, 18 ss.

(20) Incerto Spriano, *Storia*, V, 243 n.4 data di Togliatti; nel testo pochi giorni ~~in~~ dopo il 16 febbraio, data in cui gli fu comunicato il permesso degli Alleati; in *Introduzione* al IV volume delle Opere di Togliatti CLXVII ha 26 febbraio; fine di febbraio in *La rivoluzione italiana*, 153

(21) Su quest'e su tutti gli altri documenti diplomatici M. Toscano, *Pagine di storia diplomatica contemporanea*, Milano 1968, IV, 319 ss.

(22) G. Cerreti, *Con Togliatti e con Thorez*, Milano 1973, 284

ficiale del governo italiano è del 14 marzo.(24). La data in cui venne comunicato il riconoscimento è sicuramente posteriore alla partenza di Togliatti e si può supporre che la decisione del governo sovietico sia avvenuta poco prima, non essendovi alcun motivo di ritardare un atto che si riteneva utile alla politica sovietica. Alla luce delle date, non vi è ragione di rifiutare l'affermazione di Togliatti.

Sicuramente da escludere che egli fosse stato inviato in Italia - despatched - come dice Harris e molti altri con lui, per convincere il partito comunista alla collaborazione con Badoglio e quindi a mutare profondamente il proprio orientamento. La richiesta di far tornare in Italia il capo del partito era stata presentata alle autorità alleate dai dirigenti di esso, Spano, Reale e Marroni il 19 dicembre 1943, prima ancora che iniziassero le conversazioni Prunas-Vischinskij. Da parte sua lo stesso Togliatti ha inviato alle Autorità alleate una richiesta di rimpatrio, che giunge ad Algeri al rappresentante francese Massigli il 14 gennaio, il quale informa i colleghi inglese ed americano. L'assenso è dato alla fine di gennaio e viene comunicato a Togliatti, come si è detto, il 16 febbraio. Tutto dunque si svolge prima del riconoscimento. La tesi che Togliatti sia stato inviato in Italia per domare il suo partito in concomitanza con il riconoscimento è campata per aria. Tale essa mi appariva in passato e tale, a maggior ragione, appare dopo la pubblicazione del documento da parte di Agosti. E' vero invece che le idee di Ercoli si definivano con flessibilità in considerazione della realtà italiana e coincidevano con la linea sovietica, come risulta dal documento di

Molotov agli alleati occidentali per spiegare i motivi del riconoscimento. In tale documento si sottolinea l'urgente necessità di superare la discordia esistente tra Badoglio e la Giunta del CLN e si afferma che quest'ultima è un'unione di una certa consistenza di forze democratiche che intendono battersi a fianco degli Alleati contro Hitler e la banda fascista. Si giudica un errore l'appoggio a Vittorio Emanuele ed a Badoglio, che non ha

(23) Vedi Toscano, op. cit.

(24) Degli Espinosa, Il regno del Sud cit., 376

ancora dato prova della sua capacità di condurre la lotta contro fascisti e filofascisti. Si conclude affermando che la sua possibilità di sopravvivenza dipende dalla capacità di unirsi alla Giunta ed accoglierne alcuni desideri⁽⁴⁾.

Questa posizione sostanzialmente coincideva con quella assunta da Ercoli già tra la fine del '43 e l'inizio del '44, che si riflette nella parte sostituita del documento 1° marzo pubblicato da Agosti. Poiché la parte sostituita è scritta a mano si può avventurare l'ipotesi che essa sia stata redatta durante il viaggio verso l'Italia e poi fatta pervenire a Mosca non sappiamo in qual modo. Essa implicherebbe che, nonostante l'attenuazione della polemica antimonarchica, fino al 1° marzo Ercoli continuava a prospettare una linea più intransigente, ma non si è sentito di mantenerla dopo la notizia dell'avvenuto riconoscimento.

Non rimane che aggiungere qualche parola sulla cosiddetta continuità del pensiero di Ercoli su questo tema. Questa è un'interpretazione politica di parte comunista, non una ricostruzione storiografica, che tra l'altro non si adatterebbe ~~mentre~~ alla personalità di Togliatti. Non penso nemmeno che la svolta rientri in una sorta di derivazione gramsciana. Ma Cortesi ha avuto un'intuizione felice nell'avvicinare la svolta di Salerno all'opera di Togliatti per l'esaltazione di Gramsci. Date le posizioni tenute dal suo non dimenticato compagno di lotta, associarne il nome alla ricostruzione del PCI indicava la volontà di fare del partito una formazione politica, che aveva ben poco di comune con il modello sovietico, inaccettabile nella realtà dell'Occidente.

Quanto al giudizio storico politico non ho molto da modificare rispetto a quello espresso in precedenza. La svolta di Ercoli si ispirava ad una valutazione realistica per la questione governo, mentre quella delle sinistre in Italia era espressione di una forte ed appassionata tensione ideale. Certo essa non era in grado di risolvere la crisi dei rapporti fra CLN e governo. Ma quella pressione non fu inutile se si pensa alle resistenze che si opponevano da parte degli Alleati occidentali e segnatamente di Churchill alla formazione di un governo diverso da quello di Badoglio. Nè sarebbe stato impossibile unire le forze per la guerra contro i tedeschi. Era comunque giusto rinviare a guerra finita la questione istituzionale.

(5) I dati sono contenuti in David W. Ellwood, L'alleato nemico, (trad. it. Milano 1977), 71 s. Non ho visto direttamente il documento conservato nell'Archivio per i rapporti internazionali degli Stati Uniti, ma l'A. del libro citato è pienamente attendibile.

dei partiti democratici o, se la si aveva, di esse non si faceva gran conto, considerando prevalente su tutto l'interesse di spingere al massimo impegno nella guerra contro i tedeschi ed i fascisti.

Gli avvenimenti descritti ci fanno comprendere come gli uomini impegnati nel vivo di una lotta interpretino con scarsa obiettività i documenti e gli interventi che ad essi si riferiscono. Il Centro di Milano dava dell'appello di Ercoli e Gualandi (Grieco) un'interpretazione molto diversa da quella della Direzione di Roma, ed entrambi consideravano l'articolo sulla Pravda del 4 novembre : come pienamente conforme alla linea seguita dal partito in Italia, mentre come si è visto, esso non parlava dell'abdicazione del re e della formazione di un governo senza Badoglio.

10.4.9

Sen. Francesco De Martino
via Aniello Falcone 258
Napoli

Torino, 27 ottobre 1993

Caro Senatore,

ho ricevuto l'estratto del suo articolo Ancora sulla svolta di Salerno, apparso su "Belfagor", che purtroppo finora mi era sfuggito; e la ringrazio di cuore di avermelo mandato, con la sua graditissima dedica. Sono molto contento di vedere che Lei apprezza l'importanza del documento da me ritrovato a Mosca, passato per lo più inosservato nel gran clamore che periodicamente si fa, con intenti che normalmente poco hanno a che fare con la ricerca storica, intorno a Togliatti. E più contento ancora sono di vedere che in gran parte le nostre opinioni coincidono, soprattutto per quanto riguarda il carattere tormentato e non rettilineo della decisione concretatasi nella "svolta di Salerno".

Vorrei informarla di un paio di ulteriori precisazioni che è possibile fare sulla vicenda, alla luce di una successiva e meno affrettata ricerca negli archivi del Comintern che ho fatto nel giugno di quest'anno. Ho trovato un altro documento, classificato come "Progetto di risposta ai compagni italiani", che Dimitrov trasmette a Molotov il 24 gennaio 1944, e che recita, al punto 1:

"I comunisti non devono partecipare all'attuale governo Badoglio, in primo luogo perché questo governo non è un governo democratico, che conduca una guerra attiva contro il nemico, e, in secondo luogo, perché l'ingresso dei comunisti nell'attuale governo scinderebbe il fronte nazionale antifascista, e in tal modo rafforzerebbe gli elementi reazionari nella cerchia del re e di Badoglio".

Questo documento riassume, in forma più concisa, la prima versione del documento datato 1° marzo 1944 (cioè quella non ancora emendata con le parentesi quadre e l'aggiunta manoscritta di Togliatti). Verrebbe quindi da pensare che il momentaneo ritorno all'intransigenza di Togliatti sia stato suggerito da Dimitrov, forse per "alzare il prezzo" nella trattativa per il riconoscimento del governo Badoglio, prospettando un irrigidimento a proposito della sua composizione: mentre sembrerebbe da escludere l'ipotesi che io stesso avevo avanzato sull'"Unità" circa una possibile influenza del Congresso di Bari, che comincia solo il 28 gennaio. Pare al tempo stesso molto probabile che la postilla "aperturista" aggiunta da Togliatti a mano sia legata alla decisione ormai presa da parte di Mosca di riconoscere il governo Badoglio. Questo sembra confermato dal biglietto di accompagnamento con cui Dimitrov trasmette a Molotov il documento datato 1° marzo, verosimilmente ancora non emendato. Esso recita:

"Vi trasmetto il documento del compagno Ercoli sui compiti all'ordine del giorno per i comunisti d'Italia. Abbiamo esaminato questo documento insieme con il compagno Ercoli ... Sarebbe molto utile se voi poteste ricevere personalmente il compagno Ercoli. Egli parte sabato 4 marzo 1944".

Quest'ultima notizia è, come vede, di notevole interesse, e permette finalmente di datare con esattezza la partenza di Togliatti: che è molto posteriore a quello che egli ha sempre lasciato intendere, evidentemente per non far supporre un rapporto troppo stretto fra l'orientamento della diplomazia sovietica e la "svolta di Salerno".

Si tratta naturalmente di piccoli particolari, che non modificano più di tanto il quadro d'insieme. Mi pare però che se ne possa concludere che la dipendenza della "svolta di Salerno" dalle scelte di politica estera dell'URSS è più diretto di quello che la storiografia comunista - me compreso - ha finora sostenuto. Ed è questa la conclusione che esporrò nella biografia di Togliatti a cui sto da tempo lavorando, e che spero di concludere al più tardi fra un anno.

Un'ultima precisazione: quel "restare" del conte Sforza al governo è un refuso dell'"Unità". La dizione esatta era "stare" (in russo stat').

Spero di avere, non richiesto, soddisfatto qualche sua ulteriore curiosità e la saluto con grande stima e cordialità

Aldo Agosti

Aldo Agosti
corso Picco 43
10131 Torino

Carta da minuta

18.4.21

1995.

osservazioni sul
testo di A. Agosti

SENATO DELLA REPUBBLICA

A p. 269

Discorso 10 set. 43 (op. IV, 2 p. 182)

il testo riprodotto tra virgolette non corrisponde esattamente a quello originale, ma si rice

l'idea che bisogna oggi a un governo il quale
prenda nelle sue mani equitativamente, anche

risolutori le bandiere della difesa e della lotta

la via approssimativa hitleriana, per sbarazzare il
sano utero della nazione.

Le di governo Badoglio dipinta questa linea di
difesa della nazione, il popolo gli darà il suo
appoggio.

Segno una serie di richieste per antichità e insieme
in ordine, che sembra in contrasto con le
realità. Solo una constatazione di un'infelicità
nella indagine.

15 set. 43 in 483 n. *Esclusa della*

forme di viazione giuridiche di questa.

23 set. 43 (p. 488) è vero che il governo Badoglio è difensore, capo del governo legale del nostro paese. Egli è il capo legale e rappresentante dell'esercito.

Ma con una giunta necessaria in un momento nel quale si esortava alla guerra contro i tedeschi.

Una nota in ordine di giudicare sulla lettera a Dimitroff, 27 e 30 luglio (controllate) e 14 ottobre ~~una nota delle note al capitolo~~ citate a p. 278 ottobre nella offerta N Badoglio a collaborare, perché non erano i documenti - non una nota autentica fra quelle del 27 luglio e quella del 30

del 15 ottobre: come fine per poterlo porre al governo.

Interpretazione propria senso di imitazione (p. 271 s.) Senato della Repubblica - Archivio Storico - Labina.

Carta da minuta

SENATO DELLA REPUBBLICA

Voluntas storica alla mia nazione
esplicita nel governo - si è fe
spagnolo 10 nov. 43 ep. 501

10 dic. 43 ep. 505 Messico de

richiesta che si è fin parzialmente
accettata -

18 Nov. 43 in citazione del C. C. per la
lettera

p. 509 "spinta nazionale" in governo
nazionale di unione che voluta popolare
assemblea costituzionale alla fine della
guerra

25 dic. 43 "Caratteristiche" Formosa del regime
del governo - Assemblea Cost.
Le azioni d'alcune di "governo" e "nazione"
giusto e se non si mette a punto V. E. M.
divento in parte nazionale -

Nap

SSSS

Napoli

di Alba 29. 1. 44 (op. 5282)
a gli amici del giornale di Torino
stracciato al n. 2 a Badoglio per la
loro politica antimilitarista che il 25 luglio

b. 273 Livorno 12 gen. 1944. (op. 5642)
isole: la dichiarazione è collegata a
quella di E. Rada e tolleravamo il suo passo
a questo la guerra sarà finita)

274 Il Documento degli Italiani LC
Progetto di rapporto ai compagni it. trasmesso
da Dimitroff a Malotov il 26. 1. 44
con la giunta tedesca - Invece documentato
non si capisce la chi è stato pubblicato -
L'ordine di lavoro progetto alla presidenza
N. T.

8. feb. Transmisso: doc. N. E. Rada nel Gruppo
N. Bani -

Carta da minuta

SENATO DELLA REPUBBLICA

Togliatti è in difficoltà a trovare
una soluzione che probabilmente non

esista - 26 feb. rivoluzione

Sui congressi all'estero del gran feb
comunisti e / altri, che si fanno
per ogni riferimento al progetto di

~~risposta~~ risposta su 24 gen., e che
viene basata il 1° marzo da Kramarov a
Moskova.

Inverte un fatto nella notte fra il 4-5.

rispetto al giorno dopo, cioè Kramarov. Il secondo
è nel libro di Kramarov.

Portella al documento Don-

A p. 276 si trova che si trova Kramarov

p. 276 Klementinens a Naramitsky
N Togliatti per il autunno/inverno al
ritorno in Italia vi data 2 nov.

do Nara game - punto su cui le
chiamate necessarie e pochi giorni
dopo T. chiede al gov. Badoglio e alla
Commissione consultiva eletta N Togliatti -

Il governo viene incaricato che finì a gennaio

non si parla del iniziativa proposta da
Italia nei riguardamenti del PCI

Il Xiang a Dintar è stato consultato da
Naramitsky (vedi At. Italia 1994 n. 3)

fu in inaccessibile agli stadi -

Senza che questa avrebbe detto nel tutto dove

rispetto a parte del danno emesso in Italia -
mentre appunto -

... non me vitiosa che springe alla
... che non si negare il passato -

La critica del loro lavoro è
molto forte, ma unilateralmente
si isola per i rapporti con i
socialisti - Annon Nigolo unta gpr
la critica -

Problemi N o gpr -

chiaramente sostenere la necessità di
una lotta di trasformazione nella

domanda capital - (Senno di 225)

... delle istituzioni, e di innanzitutto X

... (Pines d'Arcis) ... alla ...

... ...

Chiaro monte

Stato delle marte a egypt

Prima e seconda Repubblica

Meccanismi della prima che operano nella
seconda

Meccanismi della seconda, che fanno riemergere
la prima -

Costi = Sento del dovere come ispirazione
ostentata - Suoi ultimi anni patetici
morito sul campo -

Non erano ottento che tale considero la
nella politica

Perché di bene convinto

Umanità me tempo - Finivano fuori della

storia - Di D'Amico e Stalingrad -

Una contro di due nella lunga guerra

civile fascismo - comunismo -

Valenzi - giudizio complessivo sul libro -
un dettato secco di narrazione sulle
condizioni di vita nella Napoli appena liberata
e nel primo semestre 44 -
Una testimonianza avvincente sulla vita
dei - emendato mi ha fatto e ho capito il
senso -

Parabola storia principale - Origine della storia
di Salerno - Test in contrasto - Confronto con
Mosca? Per richiesta di Churchill a Stalin?
Rivoluzione autonomica e convergenti, motivata dal
l'ingia - In questa sede è la narrazione di
V.

Punto controverso in linea di fatto - Data
della partenza da Mosca - V. la fine di 18
febbraio? è una allegoria di V. o una
di un'evoluzione di T. (p. 19) che è un'opera
a fronte agli ha confidato in terreno. E
in proposito di far di stabilire se egli avesse

a Colonnamenti
del 1951?

Carta da minuta

SENATO DELLA REPUBBLICA

di contro Viichimsky prima della
partenza e fare avere informazioni delle
intenzioni avanzate nei Stati per l'arrestamento
di diplomatici austriaci presso il governo Paoli-
glia, un atto di riconoscimento, che mi era
in armonia la premessa in Stati, Act che
il U.S.S.R. non fa parte della Commissione di
controllo.

colle marionette di V. emerge, che già prima
del ritorno di T. nel P.C.I. vi era la loro
presa da Reale, data 25 ott. 1943 di
collaborazione per la guerra contro i tedeschi
e si spera nell'opuscolo 3 comunisti italiani
e l'unità naz. contro il comunismo, che si
richiede un contributo ~~alla lotta~~ alla guerra
di civile resistenza per quanto è tedesco con

Carta da minuta

un incontro con Stalin presso il rector
di Stalin sulla T. nelle carceri di
SENATO DELLA REPUBBLICA Stalin alla
Camera

14 marzo emendato venerdì 14 marzo

Macaluso - Togliatti mis con una
19416, 54 ss.
Narinski - Studi Storici 1994/3 p. 657 ss.

Agosti ha citato altri due documenti tratti
dalla corrispondenza Dimitroff - Molotov:

- 1) Progetto di risposta ai compagni italiani con
la loro interruzione (numerazione 24 gm.)
- 2) Brighetta di accompagnamento nel testo 1°
marzo e un'anonima emendata

In esso si chiede di ricevere Togliatti che parta
il 4 marzo.

I documenti (non pubblicati) di Narinski confer-
mano questi dati - Sul diario di Dimitroff
risultante da T. in carta Stalin assieme a
Molotov la notte 3-4 marzo - le direttive di Sta-
lin di cui T. informò Dimitroff il 5 marzo,
erano nel senso della collaborazione -

Napoli, 12 settembre 1995

Caro Agosti, ho ricevuto il testo sulle vicende che precedettero la svolta di Salerno di Togliatti e ti ringrazio molto vivamente della grandissima gentilezza, come anche dell'annuncio di farmi avere il libro di cui attendo con ansia la pubblicazione.

Ed ora mi permetto alcune considerazioni, in un certo senso critiche, che il testo mi suggerisce. Trovo accentuata rispetto al tuo I dubbi di Togliatti, la tesi che fin dall'inizio egli ha pensato ad una soluzione possibilista rispetto al governo Badoglio. Non mi sembra che i testi disponibili consentano questa ricostruzione. E' vero che il discorso del 10 settembre 43 contiene un'ipotesi di appoggio al governo, se esso prenderà nelle sue mani apertamente la bandiera della difesa dell'Italia contro l'aggressione hitleriana. Ma non sono al loro posto le virgolette, perchè la difesa della patria è in un periodo a parte precedente, che si riferisce al governo di cui ha bisogno oggi l'Italia. In secondo luogo sono enunciate condizioni rigide ed irrealizzabili, che tolgono valore all'ipotesi, che il popolo possa dare l'appoggio.

E' vero anche che nel discorso del 23 settembre Badoglio è definito capo del governo legittimo e capo legale e riconosciuto dell'esercito. Ma come si poteva dire diversamente, mentre si richiedeva a Badoglio, nel discorso del 15 settembre la formale dichiarazione di guerra? Quelle espressioni vanno dunque collegate alle esigenze considerate come preminenti di mobilitare tutte le forze possibili nella guerra contro i tedeschi.

Non sono in grado di esprimere un'opinione sulle lettere a Dimitrov del 27 e 30 luglio, perchè il documento non è stato pubblicato (vedi su questo oltre). Da quel che dici nel testo mi sembra che vi sia una contraddizione tra le due. Lo stesso è a dirsi dell'offerta di collaborazione di Badoglio ai partiti antifascisti del 14 ottobre.

Il discorso del 16 ottobre, addotto per la tesi della collaborazione, si può anche intendere mosso dall'intento che questa avvenisse senza le necessarie condizioni, che sono infatti esposte in dettaglio. Si può quindi porre l'accento più su questa preoccupazione che sulla volontà di favorire l'ingresso nel governo. Poichè tale interpretazione è stata da me sostenuta in Belfagor, 1993, p. 263, mi sembra che sarebbe stato, opportuno se non doveroso, discuterla od almeno citarla.

Quanto al discorso ai Sindacati mi sembra che il testo sia alquanto forzato per considerarlo come un'anticipazione della linea poi affermata con la svolta

di Salerno.

Il 10 novembre 43 vi è un violento attacco alla monarchia ed il re è definito spergiuro, per non aver difeso lo Statuto e favorito l'avvento del fascismo.

Il 10 dicembre è ribadita la richiesta che il re sia provvisoriamente accantonato in attesa dell'assemblea costituente.

Il 18 dicembre vi è un appello al CMN per l'intensificazione della lotta armata e si auspica la rapida creazione di un governo, che corrisponda alla volontà popolare, il che certo non può intendersi un semplice allargamento del governo Badoglio.

Il 25 dicembre si ammette il carattere transitorio del regime del governo e si ribadisce la tesi del rinvio della questione istituzionale ad un'assemblea costituente. Si aggiunge che se tutte le parti sono d'accordo, allora la questione di mettere da parte il re e del modo di metterlo da parte diventa di facile soluzione. Ma questa condizione non aveva l'accordo di tutte le parti, tanto è vero che dopo la liberazione di Roma si discusse a lungo se si doveva convocare l'assemblea costituente oppure procedere ad un plebiscito.

Sulla richiesta del ritorno di T. in Italia si dovrebbe ricordare che i capi comunisti in Italia, Spano, Reale e Marroni l'avevano rivolta agli Alleati il 19 dicembre 1943.

E' giusto parlare di congetture sulla politica sovietica sulla questione istituzionale ed implicitamente prendere le distanze dalla tesi che espone Narinskij con grande sicurezza. A mio parere tutta la parte che si trae dal Diario (privato) di Dimitrov non può accettarsi, senza una conoscenza diretta del documento ed una sua valutazione critica, anche sulle date. Non appare con la necessaria evidenza quali fatti risultano da documenti degli Archivi pubblici e quali dal Diario. La questione se Togliatti abbia mentito nel suo racconto del viaggio e della sua conoscenza della decisione di riconoscere Badoglio, è molto importante. Che egli potesse avere la preoccupazione di apparire un agente sovietico è possibile, ma egli era troppo esperto e sottile politico per non rendersi conto che qualunque cosa avesse detto, questo marchio gli sarebbe stato. D'altra parte egli poteva avere anche l'interesse opposto, di far sapere che alla sua influenza su Mosca si ricollegava il cd. riconoscimento del governo Badoglio.

Un'ultima considerazione riguarda la bibliografia citata nelle note, che è quasi interamente comunista. Ho già accennato al silenzio sui miei scritti in Belfagor; anche nel libro Un'epoca del socialismo ho dedicato un esame ampio al tema. Posso aggiungere il rinvio alla Storia di Spriano per la vicenda diplomatica, mentre la trattazione più documentata è quella di Toscano. Sono solo esempi, ma si potrebbe continuare. Potrai dirmi che sono pedanterie. Sarà così, ma sono dettate dalla grande stima che ho per la tua statura di storico.

78.4.20

Sen. Francesco De Martino
via Aniello Falcone 258
80100 NAPOLI

29.9.1995

Caro De Martino,

ti ringrazio molto della tua lunga lettera del 12 settembre, ancora a proposito di Togliatti e della svolta di Salerno.

Le tue considerazioni sono molto approfondite, e meritevoli di grande attenzione. Se il mio lavoro non avesse il carattere di una (sia pur lunga) sintesi, costringendomi a trattare anche gli argomenti più importanti con una certa rapidità, varebbe la pena di tenerne conto e di dicuterle nel merito. Nell'insieme però l'impressione che io mi sono fatto è quella che emerge dal testo: di un Togliatti fin da subito non troppo sensibile alla pregiudiziale istituzionale e desideroso di far contare i comunisti nell'azione di governo, foss'anche, e in merito certo le oscillazioni non mancano, nel governo Badoglio.

Gli scrupoli filologici che avanzi a proposito del Diario di Dimitrov sono del tutto giustificati. Tuttavia, conoscendo personalmente Narinskij per uno dei pochi storici ex-sovietici veramente preparati e accurati, ho ritenuto di poter prestare fede alle sue citazioni.

E' giusta anche la tua osservazione sulla bibliografia in nota come un po' troppo "comunista". Purtroppo mi è arrivata a seconde bozze già composte: tuttavia sono riuscito a inserire almeno la citazione del tuo articolo su "Belfagor".

Spero che il libro non tardi più molto ad uscire, e te ne manderò una copia.

Grazie ancora dei tuoi consigli e delle tue parole sul mio lavoro.

Un caro saluto

Aldo Agosti
corso Picco 43
10131 Torino

La questione italiana
alla Conferenza di Mosca dell'ottobre 1943

Togliatti e l'Unione Sovietica

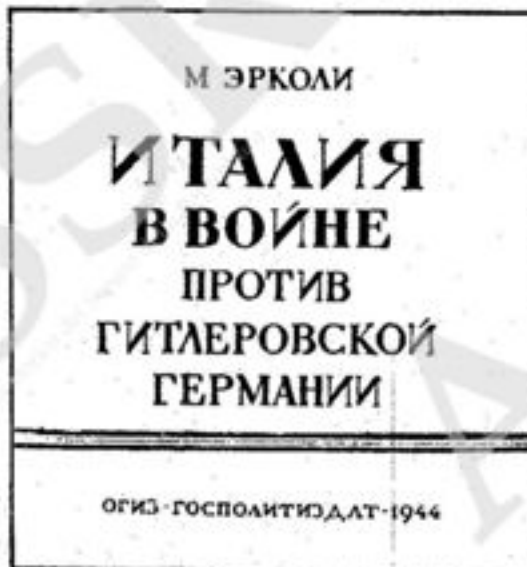
di Carlo Pinzani

Se i contatti tra l'Italia e gli anglo-americani nel corso della seconda metà del 1943 e nei primi mesi del 1944 sono stati anche di recente oggetto di studi assai approfonditi, altrettanto non si può certo dire per i rapporti tra l'Italia e l'Unione Sovietica nello stesso periodo. Non v'è dubbio che la diversa situazione degli studi sia in gran parte, ma non esclusivamente, riconducibile alla diversità della situazione documentaria: grande abbondanza di documenti per quanto concerne gli anglo-americani e assoluta carenza, a quanto ci risulta, di fonti di parte sovietica.

Ne consegue che, per i rapporti italo-russi, il livello delle conoscenze è ancora strettamente legato alla interpretazione degli eventi data dai contemporanei che, nel riconoscimento sovietico del governo Badoglio avvenuto nel marzo 1944, videro un'improvvisa ed astuta mossa della diplomazia sovietica per acquistare un primo punto di appoggio per l'attuazione del disegno di egemonia europea da essa perseguito. In tale interpretazione l'arrivo di Togliatti a Napoli — con la conseguente, immediata iniziativa di consentire la formazione di un governo di unità nazionale capeggiato dallo stesso Badoglio — appare, per riprendere la famosa espressione di Bonomi, come la calata di un miracoloso Lobengrin, che consentiva a tutte le forze politiche italiane di uscire, sia pure con reazioni di segno opposto, dalla *impasse* nella quale da mesi si trovavano per l'intransigenza con la quale sostenevano la necessità di far precedere la formazione di un nuovo governo dalla abdicazione di Vittorio Emanuele III. Tra i due eventi, inoltre, venne subito stabilito un nesso preciso, nel senso che la decisione di Togliatti e dei comunisti italiani fu considerata soltanto come ulteriore passo della penetrazione sovietica, secondo il diffuso schema interpretativo, non del tutto infondato ma certamente riduttivo e meccanico, che tende a qualificare il movimento comunista internazionale come docile strumento parallelo della diplomazia sovietica in genere, e staliniana in particolare.

La deplorabile situazione documentaria sulla politica estera sovietica di questo periodo non consente una ricostruzione puntuale delle vicende politiche e diplomatiche che condussero ai risultati del marzo 1944. Tuttavia, sono da tempo disponibili fonti assai importanti, in gran parte americane, che consentono di configurare i rapporti italo-sovietici in modo assai più complesso di quanto risulti dallo schema interpretativo che abbiamo delineato, e di lumeggiare certi antecedenti della politica russa nei confronti del nostro paese in un modo che parzialmente modifica le opinioni correnti.

Dopo che i sovietici avevano autorizzato Eisenhower a firmare l'armistizio anche per loro conto e si erano associati, su richiesta di Churchill e non senza esitazioni — come vedremo —, alla dichiarazione comune sulla cobelligeranza italiana, la prima occasione per una iniziativa sovietica nei confronti dell'Italia ven-



L'edizione russa della conferenza tenuta da Togliatti a Mosca il 26 novembre '43; a destra, Togliatti a Mosca con Marabini e Germanetto

ne dalla conferenza dei ministri degli Esteri delle tre potenze antihitleriane che, dopo una laboriosa preparazione protrattasi per tutta l'estate, si tenne a Mosca nell'ultima decade di ottobre del '43. È noto che la conferenza si chiuse, per quanto riguarda l'Italia, con una dichiarazione comune nella quale i tre alleati fondavano la loro politica italiana sulla necessità di «distruggere completamente il fascismo in tutte le sue conseguenze e manifestazioni». Veniva poi da parte anglo-americana rivendicata l'aderenza dei provvedimenti presi sin dallo sbarco in Sicilia all'obiettivo della defascistizzazione e si formularono sette punti concreti per attuare la defascistizzazione e introdurre elementi di democrazia nella vita politica italiana. Si ribadiva, infine, che le misure di carattere politico previste potevano essere attuate soltanto nei limiti consentiti dalle esigenze militari, dal momento che in Italia si continuava a combattere (1).

L'importanza della dichiarazione di Mosca fu veramente notevole, specie per quanto riguarda il primo dei sette punti enunciati e relativo alla necessità di una democratizzazione del governo italiano «mediante l'inclusione di rappresentanti di quei settori del popolo italiano che si sono sempre opposti al fascismo». L'idea non era certamente nuova: già il 18 settembre 1943, dieci giorni dopo l'armistizio, Eisenhower l'aveva proposta ai *Combined Chiefs of Staff* (2). Tuttavia, la sentenza solenne della conferenza rendeva assai più forte la posizione dei partiti antifascisti italiani nella loro rivendicazione di una partecipazione al governo: in realtà, gli sviluppi della situazione in Italia e l'accentrarsi dell'attenzione dei partiti sull'abdicazione di Vittorio Emanuele III impedirono alla dichiarazione di dispiegare immediatamente i suoi effetti. Essa finì, anzi, per rimanere sostanzialmente inutilizzata da parte delle forze politiche antifasciste in Italia. Ben diverso fu, invece, a questo proposito,

l'atteggiamento di Togliatti, ancora esule a Mosca: la dichiarazione dei ministri degli Esteri ha, ai suoi occhi, «l'importanza di un documento storico che ha segnato una tappa decisiva sul cammino della resurrezione d'Italia, del suo ritorno nella grande famiglia delle nazioni civili. La dichiarazione di Mosca sull'Italia è una piattaforma attorno alla quale devono unirsi tutte le forze antifasciste, democratiche e patriottiche d'Italia, per lottare con maggiore efficacia per la sua applicazione» (3).

Anche nei mesi successivi Togliatti insisteva molto sulla importanza del documento, riferendovisi espressamente anche nel momento in cui, rientrato in Italia, rese possibile la formazione del nuovo governo, cioè la realizzazione del primo dei sette punti della dichiarazione. Questa insistenza nel riferimento — che verrà mantenuta anche in sede di ripensamento critico (4) — non si può spiegare soltanto con il rilievo della sede in cui fu adottata la dichiarazione, una conferenza politica a livello elevatissimo, destinata a divenire negli anni successivi la sede semi-istituzionale dei contatti per la soluzione dei problemi mondiali da parte delle potenze antihitleriane.

Per comprendere appieno il significato che Togliatti attribuiva alla dichiarazione, conviene ricostruire analiticamente il modo in cui i tre ministri degli Esteri giunsero a formularla, operazione che ci è consentita dai documenti diplomatici americani.

La questione italiana costituiva il punto quarto dell'ordine del giorno definitivo della conferenza, inserito su richiesta inglese: tuttavia, l'ordine del giorno era stato formulato nell'estate, prima dello armistizio che intervenne a modificare radicalmente i termini della questione. Prima dell'8 settembre, infatti, il problema della resa dell'Italia interessava soprattutto gli anglo-americani; una volta ottenuta l'adesione di Badoglio sia all'armistizio breve sia al *long terms*, ed ormai

Nel marzo '44 l'Urss riconobbe il governo Badoglio: quali vicende politiche condussero a questa mossa diplomatica? Gli studi storici, abbondanti sui rapporti tra Italia e anglo-americani, su questo punto sono carenti. Le posizioni di Eden e di Molotov, e quelle espresse da Togliatti a Radio Milano-Libertà. La politica di unità antifascista dei comunisti italiani e l'ingresso nel governo Badoglio: il frutto di una autonoma elaborazione



saldamente instaurato il meccanismo dell'occupazione, l'interesse di questi per la questione italiana si riduce notevolmente mentre di altrettanto aumenta quello dei sovietici. Ed essa viene affrontata dalla conferenza nella seduta pomeridiana del 22 ottobre 1943 proprio per iniziativa di Molotov, dopo un iniziale tentativo di Eden di evitare ogni discussione sul punto quarto dell'ordine del giorno.

Ai nostri fini, è particolarmente interessante il modo in cui da parte sovietica si affronta la questione. Inizialmente, Molotov pone il problema in termini di *Realpolitik*, dicendo «che il governo sovietico era stato molto lieto della resa senza condizioni dell'Italia e che, pur riconoscendo il ruolo prevalente svolto a tal fine dagli eserciti anglo-americani, sentiva che, pur da lontano, le forze armate sovietiche avevano dato il loro contributo». Ed aggiunge «che il governo sovietico era assai interessato a ricevere un'adeguata informazione sugli sviluppi della situazione in Italia e relativi agli aspetti politici, economici e militari e che i termini della resa dovevano essere attuati nel modo approvato dai tre governi». A questa impostazione Eden replica fornendo assicurazioni circa l'esigenza sovietica d'informazione e dicendo che l'Italia sembra in grado di fornire soltanto un aiuto ben scarso sul piano militare. Molotov sposta a questo punto il discorso sulla defascistizzazione e «sul rapido passaggio ad un sistema democratico»; a ciò Eden, significativamente equivocando, replica che ci sono difficoltà nel sostituire Badoglio, risposta che si riferisce ad un problema che il sovietico non aveva minimamente evocato, ma che indica fino a qual punto ormai gli anglo-americani fossero invischiati nelle vicende politiche italiane (e, correlativamente, quanto scarso, per non dire inesistente, fosse il margine di autonomia della lotta politica in Italia). A questo punto il ministro sovietico propone che la conferenza adotti una serie di misure, articolate in sette punti e

coincidenti, anche alla lettera, con quelli della dichiarazione finale ed anzi, in alcuni casi, più dettagliati. La proposta sovietica sulla quale Molotov insiste molto sottolineandone la portata politica, consente al segretario di Stato, Hull, di lanciarsi in una filippica antifascista, molto gradita alla delegazione sovietica la quale, peraltro, chiude il dibattito sul tono realistico iniziale, avanzando la richiesta dell'immediato trasferimento all'Urss di un terzo della flotta italiana (5). La questione dell'Italia, nei suoi termini generali, non torna più in discussione: soltanto nella seduta conclusiva, quando il *Drafting Committee* illustra le sue proposte di risoluzione, Eden insiste perché i suggerimenti sovietici, integralmente recepiti nella sostanza, ricevano una formulazione tale da escludere ogni critica all'operato dell'amministrazione militare alleata.

Sia l'andamento del dibattito sia la sua conclusione presentano un estremo interesse. Anzitutto, viene acquisito un dato che è stato sin qui trascurato negli studi del periodo, e cioè che la sostanza della dichiarazione di Mosca recepisce delle precise proposte sovietiche, consentendo così di concludere che l'Urss, alla fine di ottobre del '43, punta decisamente sulla formazione di un governo di unità nazionale in Italia, indipendentemente da ogni condizione pregiudiziale. È vero che si tratta di un orientamento abbastanza diffuso (e già si è ricordato il precedente di Eisenhower). Tuttavia, non si può fare a meno di notare che esso venne formulato con estrema chiarezza da Togliatti, già all'indomani dell'armistizio, dai microfoni di Radio Milano-Libertà: «L'Italia ha bisogno oggi di un governo il quale prenda nelle sue mani apertamente, senza esitazioni, la bandiera della difesa d'Italia contro la vile aggressione hitleriana, per salvaguardare il sacro retaggio della nazione. Se il governo di Badoglio seguirà questa linea politica di difesa della nazione, il popolo gli darà il suo appoggio. Ma noi abbiamo il diritto di esigere che il governo si appoggi sul popolo, abbia fiducia nel popolo, realizzi attorno a sé l'unità effettiva di tutte le

forze libere e sane della nazione». Ma il radio-messaggio di Togliatti del 10 settembre contiene altre precise indicazioni, pienamente coincidenti con i punti della dichiarazione di Mosca proposti da Molotov: restaurazione di tutte le libertà democratiche; epurazione radicale dell'esercizio e dell'apparato dello Stato; giudizio immediato dei capi fascisti. Su questi punti, e specie su quello dell'epurazione, Togliatti torna ripetutamente nei suoi discorsi radiofonici (il 20 e il 21 settembre, ad esempio), mentre nelle trasmissioni del 18 e del 23 ottobre egli completa l'elenco delle indicazioni che figurano nei sette punti della dichiarazione, chiedendo lo scioglimento di ogni residua organizzazione fascista e la mobilitazione, anche a livello locale, di tutte le energie democratiche.

A questo punto le coincidenze tra le posizioni di Togliatti e le successive o contemporanee proposte sovietiche alla conferenza cominciano ad essere significative. Ma, altrettanto significativo, e nello stesso senso, è anche l'andamento della discussione sull'Italia alla conferenza, nella quale, senza dubbio, l'atteggiamento sovietico è ispirato chiaramente ai motivi di realismo nazionale. L'esigenza primaria dei russi è quella di essere presenti *in loco*, per poter disporre di un quadro preciso anche ai fini strategici (non si dimentichi che, per i sovietici, la questione del secondo fronte è ancora aperta); in secondo luogo si tratta, per l'Urss, di ottenere vantaggi concreti dalla resa italiana. Entrambi questi obiettivi sono perseguiti con chiarezza e decisione da Molotov, il quale, invece, sulle questioni politiche generali in Italia mantiene un atteggiamento abbastanza distaccato, quello di chi sostiene idee che condivide, ma che non sono sue. Nel corso dei dibattiti il rappresentante sovietico si rivela assai informato sulle questioni italiane (al punto di sapere che «esistevano ancora istituzioni fasciste, ad esempio quelle sportive»), mentre in privato, in un colloquio con Cordell Hull, afferma che fin quando i sovietici non avranno «rappresentanti sul campo sarebbe stato difficilissimo avere informa-

zioni di prima mano; che il governo sovietico era stato costretto a fondarsi su notizie di terza, quarta e anche decima mano in ordine agli eventi in Italia e che questo aveva portato a qualche confusione» (6). La «confusione» alla quale allude Molotov non può essere che quella verificatasi alla fine del settembre 1943 a proposito della dichiarazione alleata sulla cobelligeranza italiana; proposta e sostenuta da Churchill per premere a favore di una formale dichiarazione di guerra italiana alla Germania: in primo tempo i russi, in una comunicazione segreta trasmessa all'ambasciata americana di Mosca, si erano dichiarati contrari ad una partecipazione italiana alla guerra contro i tedeschi. Soltanto dopo tre giorni la posizione viene modificata e gli italiani sono accettati come cobelligeranti (7).

Da questo episodio e dalla contraddittorietà del comportamento di Molotov a proposito dell'informazione sulla situazione italiana risulta con sufficiente evidenza una certa qual incoerenza nell'azione sovietica. In queste condizioni non è azzardato avanzare l'ipotesi che le informazioni sull'Italia venissero dai comunisti italiani, e segnatamente da Togliatti che, in questo periodo cruciale, può avere svolto funzioni di consulenza nei confronti della diplomazia sovietica. Questa, a sua volta, ne recepisce le indicazioni, mantenendo però una sostanziale diffidenza nei confronti degli informatori, che la porta a rivendicare con la massima decisione una propria presenza *on the spot* in Italia, e soprattutto conservando una precisa visione dei propri interessi statali.

Questa ipotesi è avvalorata dal fatto che Togliatti aveva posto con forza — nella trasmissione da Radio Milano-Libertà del 15 settembre 1943 — l'esigenza di una formale dichiarazione di guerra italiana alla Germania, ancor prima che venisse sollevata la questione della cobelligeranza. Inoltre, lo stesso Togliatti, rievocando quest'ultimo periodo del suo esilio, accenna ad una sua attività pubblica di illustrazione della situazione italiana, in polemica con «chi diceva che, caduto il fascismo, vi era in Italia un vuoto politico nel quale il solo governo possibile era di tecnici e militari» (8): erano evidentemente queste le tesi prevalenti inizialmente nella posizione sovietica sulla partecipazione italiana alla guerra antinazista.

Nonostante le oscillazioni e le incertezze della loro politica italiana i sovietici riuscirono, dopo una complessa trattativa culminata nella conferenza di Mosca, ad ottenere di essere presenti sul teatro italiano nell'ambito dell'*Advisory Council for Italy*, organo consultivo del comandante in capo alleato in Italia. È già stata rilevata l'importanza attribuita dall'Urss alla presenza in Italia con la nomina di una personalità come Vishynsky a componente dell'*Advisory Council* ed è già stato posto in luce il peso che ebbe, nella decisione sovietica di scambiare rappresentanti diplomatici con il governo Badoglio, l'intendimento anglo-americano di inserire il rappresentante russo nei complessi meccanismi della Amministrazione militare alleata, in modo da neutralizzarne la presenza (9). Qui interessa rilevare come i due clamorosi eventi del marzo 1944 fossero tutt'altro che improvvisi e che i rapporti tra essi non furono certo univoci. Si deve aggiungere, a quest'ultimo proposito, che lo scioglimento del Comintern, nel giugno 1943, non sembra essere stato un fatto soltanto formale: esso aprì un periodo nel quale i rapporti tra l'Unione Sovietica e il movimento comunista internazionale assunsero una configurazione diversa e certamente più articolata che nel passato ed anche rispetto a periodi successivi.

In questo contesto, la politica di unità antifascista portata avanti dai comunisti italiani e con particolare decisione e consequenzialità da Togliatti, assume anche una maggiore respiro internazionale. Anche dalle brevi considerazioni che abbiamo svolto risulta con estrema chiarezza quanto basso fosse il livello delle rela-

zioni dell'Italia in tutti i paesi della coalizione antihitleriana. In queste condizioni, la dimensione delle pregiudiziali sulla abdicazione di Vittorio Emanuele III appare in tutta la sua pochezza, specie quando esse continuarono ad essere sostenute anche di fronte ad una solenne dichiarazione politica delle tre potenze alleate a favore dell'unione nazionale e della formazione di un governo che, lasciando impregiudicata la questione dell'assetto istituzionale definitivo del paese, avrebbe comunque consentito una maggiore partecipazione italiana alla guerra antinazista. È questo, forse, vale anche a spiegare perché intorno alla questione dell'abdicazione di Vittorio Emanuele III non si riuscì, nonostante l'evidente fondatezza della richiesta e le gravissime responsabilità del sovrano, a realizzare una vasta mobilitazione popolare. Evidentemente vent'anni di fascismo avevano accentuato per molti uomini politici italiani il tradizionale provincialismo: soltanto pochissimi, e tra questi certamente Togliatti e Badoglio, si rendevano conto, in varia misura e per motivi e finalità diverse e contrastanti, che le condizioni dell'Italia erano tali da non consentire di sostenere alcuna pregiudiziale, per quanto fondata essa fosse.

Fu proprio questa profonda coscienza delle reali condizioni italiane nel quadro della guerra mondiale, già chiaramente orientata verso il suo esito ma ancora lontana dalla conclusione, che consentì a Togliatti ed al partito comunista di assumere un ruolo determinante nella crisi del 1943-44, nella parte d'Italia non occupata dai tedeschi. E ci sembra che il rapido esame, condotto su una documentazione in parte indiretta, consenta di affermare che questo ruolo si svolse non soltanto, come era noto sin qui, sul piano interno ma anche su quello internazionale, con un'azione di orientamento e d'informazione della diplomazia sovietica secondo linee e contenuti che non provenivano dall'esterno ma erano anzi il frutto della autonoma elaborazione dei comunisti italiani.

Le condizioni della lotta, la varietà delle situazioni e delle esperienze dei dirigenti valgono da sole a spiegare come tale elaborazione non giungesse in tutti i casi allo stesso livello di maturazione e di chiarezza, e quindi a chiarire l'origine dei contrasti che si verificarono nel gruppo dirigente comunista dell'interno sulla questione del governo Badoglio. La soluzione che essa ebbe con la «svolta di Salerno», dopo decenni di polemiche, sembra aver ottenuto nella più recente storiografia un riconoscimento di validità, se non altro come scelta obbligata. Ci è parso non inutile, specie nel momento in cui venivano pubblicati i testi delle trasmissioni di Togliatti da Radio Milano-Libertà, che consentono di ricostruire minutamente la linea da lui seguita in quei mesi cruciali, fornire elementi che — in attesa di una definitiva conferma nelle fonti sovietiche — dimostrano che se nella storia del Pci vi sono stati momenti di affievolimento dell'autonomia (e ve ne sono stati), questi non sono da ricercarsi nell'autunno-inverno 1943-44.

(1) Per il testo della dichiarazione cfr. *Foreign Relations of the United States (Frus)*, 1943, vol. I, General, Washington, 1963, pagg. 759-760.

(2) Cfr. *Frus*, 1943, vol. II, Europe, Washington, 1964, pagg. 368-371.

(3) P. Togliatti, «Discorso pronunciato a Mosca il 26 novembre 1943 nella Sala delle colonne», in *Rinascita* del 23 aprile 1960.

(4) Cfr. *Conversando con Togliatti*, note biografiche a cura di Marcella e Maurizio Ferrara, Roma, 1963, pag. 316.

(5) Il verbale dei dibattiti della conferenza in *Frus*, 1943, vol. I, cit., pagg. 608-612.

(6) *Ibid.*, pag. 613.

(7) *Frus*, 1943, vol. II, cit., pagg. 378 n. 5 e 380.

(8) Cfr. *Conversando con Togliatti*, cit. pagg. 310-311.

(9) Si veda G. Warner, «L'Italia e le potenze alleate dal 1943 al 1949», in *L'Italia dal 1943 al 1950: la ricostruzione*, a cura di S.S. Woolf, Bari, 1974, pagg. 49-50. *Archivio Storico*

mondoperaio

EDITORIALE

Federico Coen - Ordine pubblico e manovre elettorali/3

ATTUALITÀ POLITICA

Unità sindacale e scelte politiche (intervista con Piero Boni e Luciano Rufino)/8; Tristano Codignola - La scuola dopo le elezioni/9; Antonio Santoni Rugli - Decreti delegati e sperimentazione scolastica/13; Marina Tartara Muscetta - TV: la battaglia del cavo/33; Extraparlamentari e sinistra storica (lettera di Giampiero Mughini)/37

SERVIZIO FOTOGRAFICO

Scuola e città, a cura di Mario Accolti Gil/17-32

SAGGI E DIBATTITI

Le radici del fascismo (tavola rotonda: Alatri, Arfé, Cafagna, Gassese, De Felice)/40; Dal 25 aprile al 18 aprile (intervista con Riccardo Lombardi ed Emilio Sereni) a cura di Giampiero Mughini/46; Riforma elettorale e malessere delle istituzioni: (intervento di Silvano Labriola)/51; Mikhail Reiman - Lettera aperta a Solzenicyn/53

PANORAMA INTERNAZIONALE

La sinistra socialista in Francia: intervista con Jean Pierre Chevenement, a cura di Marco D'Eramo/61; Nerio Nesi - Spagna, oggi e domani/65; Luciano Vasconi - La prova del Portogallo/70; Terry Pitt - Il Mercato comune e la Gran Bretagna/73; Giorgio Rinaldi - Il Giappone dal miracolo alla crisi/76; Liliana Magrini - I difficili equilibri dell'Africa Nera/80

RASSEGNE

Luciano Della Mea - Vita e morte di Serantini/83; Stefano Lepre - La Terza Internazionale/85; Renato Scrimaglio - Una politica per la ricerca scientifica/86; Enzo Golino - Scritti con rabbia/88; Mario Raimondo - Il ritorno di Gassman/91; Sinibaldo Piro - La commedia all'italiana/93

Lettera al Direttore/95

PER DARVI
UNA GRANDE ...



L'Unità

... INFORMAZIONE
FACCIAMO
LE ORE PICCOLE.

RAI
In tutto, di più.

GIOVEDÌ 23 FEBBRAIO 1995

Agghiacciante articolo-manifesto del nuovo governatore di New York, George Pataki

«La giustizia? È uccidere»

Le notizie arrivano a raffica: nei due detenuti nel carcere di Stateville, nell'Illinois, sono stati uccisi con l'iniezione letale. L'altro giorno era toccato a Thomas Crasso, estradato in Oklahoma dal nuovo governatore di New York, che con questo gesto ha fatto la prova generale della reintroduzione della pena capitale anche in quello che era stato il regno di Mario Cuomo. Pataki ha pubblicato, scegliendo non a caso un tabloid popolare e non le colonne vespertine del New

York Times, un articolo che è quasi una manifesto: uccidere significa riportare la giustizia in questo Stato. E in più si fissano le «regole» di una graduazione dei reati che meritano la condanna a morte: primo uccidere un poliziotto... È un testo a suo modo straziante (per questo lo pubblichiamo integralmente) perché in poche righe allinea una filosofia della pena capitale che ha fatto la sua fortuna elettorale: Sì, perché negli Stati Uniti la que-

E in Illinois ieri ancora due esecuzioni con l'iniezione

ERMANNO BENVENIGNA
PIERO SANSONETTI

A PAGINA 2

stione del pubblico uccide la maggioranza del paese e quindi soprattutto a sinistra: sono pochi i cattolici, soprattutto i cattolici democristiani e l'ala più radicale del liberismo. La pena di morte è una sorta di novità, una vera «rivoluzione» per questa America violenta e impaurita. E la rottura dell'ultimo muro, rappresentato dalla posizione di Mario Cuomo e dall'assoluta della stato di New York, ricomincia tutta il paese di una accelo-

razione della violenza pubblica. E la doppia esecuzione dell'Illinois ne è un altro segnale: sinora, infatti, le esecuzioni in gruppo erano state praticate solo in Arkansas e in Texas, ora questa orribile «moda» si stende anche negli stati del nord. Uno degli uccisi prima di subire l'iniezione letale ha letto un breve discorso: «Prego Dio per gli uomini che mi hanno messo in questa condizione: sono stati vendicati e crudeli».



A Milano la coppa Uefa
Juve a San Siro
Delle Alpi addio

La Juve fa il gran rifiuto. La semifinale di coppa Uefa con il Borussia si giocherà a Milano. La motivazione pare incredibile: il pubblico di Torino non mostra interesse all'avvenimento. Ma sotto c'è il contrasto con l'Acquis Marcia per la gestione del Delle Alpi.

MICHELE RUGGIERO

A PAGINA 11

Matarrese difende Sacchi
«È solo tecnico
il no a Viali»

Peruzzi partirà titolare contro l'Estoril? Per il Cavaliere il ct dell'Italia, Arrigo Sacchi, ha commissionato la «scomposizione» del portiere in un...

I bersagli
di De Felice

GIOVANNI DE LUNA

IL RAPPORTO tra le tesi storiografiche di Renzo De Felice e quelle politiche di Aleanza nazionale è più complesso di quanto risulti dallo schematico delle domande e delle risposte che si intrecciano nel colloquio tra i due e lo stesso De Felice pubblicato sulle «Giornate». Il problema non è se ci sia stato un vero coinvolgimento diretto nella redazione di quel documento o se, come si sostiene, Renzo De Felice, in un'intervista a «L'Espresso», si sia limitato a una sorta di «commento» a posteriori. In ogni caso, si tratta di sottolineare una «già» contestata tra quelle tesi e quanto emerso nel dibattito sull'antifascismo accesi, nel fine degli anni Ottanta proprio a partire da una duplice intervista di De Felice a Giuliano Ferrara («Corriere della Sera», 27 dicembre 1987 e 5 gennaio 1988).

Due furono allora i suoi bersagli politici:

25 aprile Post-antifascisti?



A53

I più complesso di quanto derivi dallo sberleffiato delle domande e delle risposte che si intrecciano nel colloquio tra Rusconi e lo stesso De Felice pubblicato sulla «Stampa». Il problema non è se ci sia stato un suo coinvolgimento diretto nella redazione di quel documento o se, come si esprime lo stesso De Felice, in quell'ora ci sia «qualche suo amico benintenzionato».

Infatti, si tratta di ricostruire una rigola cominciata tra quelle tesi e quanto esteso nel dibattito sull'antifascismo accorosi sul finire degli anni Ottanta proprio a partire da una duplice intervista di De Felice a Giuliano Ferrara («Corriere della Sera», 27 dicembre 1987 e 8 gennaio 1988).

Due furono allora i suoi bersagli polemici: la pregiudiziale antifascista ospitata nelle disposizioni transitorie della nostra Costituzione e l'equazione antifascismo=democrazia. Nel primo caso De Felice definiva anacronistico un antifascismo sopravvissuto artificialmente per quasi mezzo secolo alla scomparsa del suo nemico naturale, nel secondo ribadiva il ruolo inguinante dei comunisti la cui presenza avrebbe egemonizzato l'intero schieramento antifascista. Quelle posizioni furono riprese allora non solo dalla destra ma da tutti gli ambienti politico-culturali che gravitavano nell'orbita croziana. Certamente non si parlò ancora di Seconda Repubblica e tuttavia si guardava già alla Carta costituzionale del 1948 come a un impaccio per quelle sue «regole» in grado di garantire alle nostre istituzioni un elevato tasso di democrazia a scapito dell'efficienza decisionista. Più prosaicamente (come allora notava acutamente Pietro Scoppola) si guardava «ai voti congelati del Msi, anticipando i tempi dello addebiamento berlusconiano (il primo incontro ufficiale tra Craxi e Fini risale proprio al 1987).

SEGUE A PAGINA 2

Post-antifascisti?



Berlino '35, la prima tv disse «Heil Hitler»

FIL MISTRO CORRISPONDENTE A BERLINO

PAOLO SOLDINI

mezzo alle dieci, tre giorni alla settimana; i tedeschi cominciarono il loro lungo rodaggio con quella affascinante conquista della modernità che permette di vedere dentro una scatola le cose che accadono lontano. Furono molto pochi, all'inizio, gli apparecchi ricevitori: erano non più di una decina e il primo compare in pubblico solo il 9 aprile, nell'atrio del museo delle Poste del Reich sulla Leipziger Strasse. Lo schermo misurava 22 per 15 centimetri e non doveva essere facile per i 2 mila e più curiosi che gli si affollavano intorno (per l'occasione venne irradiato un programma pomeridiano) riuscire a vedere qualcosa. Anche perché la qualità delle immagini non era un granché. A metà maggio vennero aperti altri quattro posti pubblici e alla fine dell'anno in tutta Berlino erano stati venduti 250 apparecchi, al prezzo salato di 1.181 Reichsmark l'uno.

Il primo boom della neonata tv sarebbe arrivato l'anno successivo, con le Olimpiadi: le gare furono riprese in diretta per sei ore al giorno e trasmesse in 25 posti pubblici. Poi, li-

no al '39, i progressi furono contenuti. Così, mentre nell'estate del '39 in Inghilterra la televisione era arrivata in oltre 20 mila famiglie, in Germania gli apparecchi erano non più di 350-400, tutti concentrati a Berlino. Allo scoppio della guerra, tecnici, scienziati e ingegneri furono dirottati su altri obiettivi. Fino all'autunno del '44 le Poste irradiavano ancora qualche trasmissione salutare, poi i tedeschi ebbero tutti quasi ben altro a cui pensare. Ma torniamo alla sera del 22 marzo 1935. Quando la signorina Patschke, d'ora in poi, emozione a s'immagine, fece il suo splendido annuncio la televisione era battagliata che una neonata. Prove di trasmissione delle immagini a distanza se ne facevano già da anni. E chi sostiene che la prima tecnica di televisione degna di questo nome risale addirittura al 1894, quando il studioso britannico Paul Nipkow fece brevettare il suo teleciclo elettrico, un aggregato che permetteva di rendere un oggetto che si trova nel posto A visibile in un posto B scelto a piacere. Nel 1928 alla fiera della radio di Berlino il fisico Denis von

Mihaly presentò il suo «visione» da lontano, uno schermo 4 centimetri per 4 realizzato sul principio di Nipkow. L'anno successivo, mentre negli Usa si compivano esperimenti analoghi, il capo-direzione della Reichspost Friedrich Barmetz perfezionò il procedimento e in una memorabile notte di marzo fece un giro in taxi per tutta la città a controllare la ricezione dei segnali emessi dal suo ufficio. Fu il feudo Manfred von Ardenne a realizzare la prima trasmissione vera e propria di immagini per via elettronica. Era il 1930 e nasceva la televisione così come la intendiamo noi. L'impulso decisivo, tuttavia, arrivò nel '33, dopo l'ascesa al potere di Hitler. I nazisti sapevano che negli Usa e in Gran Bretagna si stava già lavorando alla presa in onda di programmi regolari, e non vollero farsi sfuggire il primato in un campo così promettevole per la propaganda e il controllo dell'opinione pubblica. Il regime ordinò che si cominciassero entro il '35, quarantesimo anniversario della nascita del cinema, e la sera del 22 marzo tutto era pronto per «scendere nei cuori dei camerati del popolo l'immagine del Führer. Ah, che frutto battesimo...

gestione del Duce Papa

MICHELE RUGGIERO

A PAGINA 11

Matarrese difende Sacchi

A53

«È solo tecnico il no a Viali»

«Peruzzi partirà titolare contro l'Estonia». Ieri a Coverciano il ct dell'Italia, Arrigo Sacchi, ha confermato la «promozione» del portiere juventino. Matarrese è intervenuto sul caso-Viali: «La mancata convocazione? È una scelta tecnica, rispettiamola».

STEFANO BOLDRINI

A PAGINA 10

Intervista ai due autori

A scuola di risate da Gino e Michele

Dal 2 maggio, chi vorrà potrà imparare la comicità da Gino e Michele. I bravissimi autori (scrivono per Paolo Rossi, tra l'altro) cominciano un corso a Milano: insegneranno come si fa a far ridere il prossimo. E intanto confessano un amore inusitato per il cinema...

MARIA NOVELLA OPPO

A PAGINA 7

A VEVA 23 ANNI, si chiamava Ursula Patschke, faceva l'impiegata delle Poste. Chissà se quella sera di sessant'anni fa, alle 20.30 del 22 marzo 1935, si accorse d'essere entrata nella storia di questo secolo. Da uno stanzino pieno di strani marchingegni, nel palazzo della direzione della Reichspost di Berlino-Charlottenburg, la signorina Patschke diede il via al primo programma televisivo del mondo. Guardando fisso la telecamera, come si deve, presentò Herr Eugen Hadamowsky, appena nominato Direttore delle trasmissioni del Reich. «Heil Hitler disse lui, e poi tenne un discorso dal quale gli spettatori seppero che scopo principale della televisione era quello di far scendere l'immagine del Führer nel cuore di tutti i camerati del suo popolo». Seguì una antologia del «Wochenfunk» (l'equivalente tedesco della nostra Settimana Incom) con le grandi manifestazioni naziste degli ultimi anni, qualche immagine della visita degli eroi tedeschi qualche giorno prima a Berlino, il film (scenari) della Ufa «Sul mare con l'assocciatore Königberg» e un cartone animato.

Un'ora e mezzo di trasmissioni, dalle otto e

Costo libro e sole 2.500 lire

MERCOLEDÌ
29 MARZO
IL LIBRO SU
MICHELANGELO
ANTONIONI

FUUnità

1945/1995. Da Rusconi a De Felice: molti libri ripercorrono gli anni della Liberazione

SAGGI

GABRIELLA MECUCCI

Economia

Mercato, Stato e volontariato

Il sistema italiano della solidarietà collettiva ha subito negli ultimi anni trasformazioni profonde. L'economia del paese non è più in grado di sostenere i livelli di sicurezza sociale dei decenni rusconi, e lo stato non riesce a garantire prestazioni, salute e assistenza a tutti. È pertanto difficile negare l'urgenza di una radicale riorganizzazione del sistema, dalla quale però potrebbero nascere nuove ingiustizie e acuti conflitti sociali. Da qui la necessità di ripensamenti orientamenti, le forme, le dimensioni di un nuovo welfare state coerente con i valori, le aspirazioni, le articolazioni sociali, la dinamica demografica e occupazionale, le risorse delle società postindustriali. In un libro di autori vari in testa da Donzelli col titolo *Welfare italiano* si cerca proprio di definire un nuovo modello di stato sociale che potrebbe scattare da un mix di Stato, mercato e volontariato. Un modello «interattivo» di welfare che offrirebbe un sistema di sicurezza sociali più equo e soprattutto più flessibile.

Trasformisti

I vizi della destra italiana

Il crollo del regime e la fine di Craxi e di Andreotti, Tangentopoli e Di Pietro, la parabola della Lega e il trionfo di Berlusconi, la crisi della Sinistra, il nuovo e il vecchio che assommano, gli umori, le passioni mutevoli della gente comune, i rapidi riciclaggi e i repentini passaggi di campo. Tutte queste vicende vengono raccontate e indagate da Nando Dalla Chiesa nel suo ultimo libro, *I trasformisti*, che uscirà in aprile per Baskini & Castoldi. Dalla Chiesa indica appunto nel trasformismo, il vizio più radicato tra gli italiani, un trasformismo che è rimasto alle grandi epoche mentre nel nostro paese era un vizio. Il libro è di repubblicani, ma da un altro grande vizio, quello della nazionalità. L'autore con questo libro cerca anche di indicare la risposta al programma del governo di De Seta.

Bloch



Allievi ufficiali della Repubblica di Salò durante le cose. Nella foto sotto una tavola di Valerio di Guido Crepax

DALLA PRIMA PAGINA

I bersagli di De Felice

Oggi le tesi di Alleanza nazionale ripercorrono puntualmente queste posizioni riconoscendo così nel clima politico e culturale degli anni Ottanta la loro matrice più immediata; in questa ottica bisogna leggere sia la loro attenzione per l'antifascismo non comunista, sia l'insistenza sulla necessità di consegnare «al giudizio della storia» contemporaneamente sia il fascismo che l'antifascismo. Il dissenso di De Felice nei loro confronti (enfaticamente nell'intervista di Rusconi) non si riferisce quindi al giudizio da dare sull'antifascismo quanto all'interpretazione storica del fascismo. De Felice, in sostanza, rimprovera ad An di essere rimasta ferma alla vecchia storia agiografica di Giorgio Pisano e di non aver prodotto in questi anni nessun studio degno di questo nome e con un *habitus* scientifico riconoscibile. Paradossalmente, però, De Felice non si rende conto che è stato proprio il complesso della sua lunga fatica storiografica a rendere superfluo ogni tipo di revisione. Al lasciarlo il manoscritto di Giorgio Pisano è stato più che sufficiente per consolidare la propria identità e alimentare una memoria comunista e solidale; per il resto, sul piano del dibattito storiografico, si sono riconosciuti senza esitazioni nelle tesi deficitarie. Oggi soltanto in qualche antropomorfico commentario

giornalistico si può considerare «grossolano» la posizione della sinistra che indica nei lavori di Renato De Felice il diretto antecedente dell'operazione politica di Fini semplicemente sono stati gli stessi lasciosi a riconoscerli in questa linea di rigorosa coerenza.

In questo senso le posizioni di De Felice si prestano esse stesse ad essere stritolate così che il suo antifascismo appaia agli storici del futuro come una delle finzioni ideali che ha segnato il libro sociale e politico che è stato protagonista prima di quel vero e proprio «buco nero» che sono stati gli anni Ottanta, poi degli esordi della Seconda Repubblica. E quegli stessi storici, se in ventennio, potranno attingere abbondantemente ai suoi scritti per sviluppare una tesi interpretativa che vede in Bettino Craxi una sorta di «Giovanni Battista» di Gianfranco Fini. Fini nel complesso della sua opera un fortissimo «spirito del tempo», tanto da consentire di seguire attraverso le scansioni del suo lavoro storiografico le varie «fasi» che hanno caratterizzato la nostra vicenda politica negli ultimi vent'anni. Quello di oggi è il tempo di De Felice ed è giusto che gli italiani che si riconoscono in Fini e Berlusconi trovino il proprio monumento storiografico nella biografia di Mussolini.

[Giovanni De Luna]

Fu proprio guerra civile?

Una vecchia tradizione britannica vuole che un trattato del momento, in apertura della sessione annuale della legislatura, basati tre volte al giorno i ministri e la scelta di sovranità presidenziale, la scelta, allargate, delle due Camere. A ben guardare il senso del modello «Westminster» è racchiuso anche in questo strano rito. Che significa «King in Parliament». Ovvero il capo dello stato riconosce le prerogative dell'assemblea, ne diviene «ospite». E mai potrebbe apporre il suo suggello a leggi non volute dalla maggioranza. Qui la



perché abbiamo modo di rivedere, attraverso un linguaggio come quello dei fumetti, che occorrono bene, un momento che forse conosciamo meno, ma così determinante per la storia nazionale. La mostra, allestita nell'ambito di Lucio Colicci, il tradizionale appuntamento con il mondo dei fumetti, organizzato dall'Ente Max Massimo Garpi, con la direzione culturale di Ernesto Guido Lanza, è articolata in 25 grandi pannelli. Si comincia con due grandi produzioni come il delitto italiano nel II biennio bombardamento di Guarnica, immortalato nel celebre quadro di Picasso e ricostruito in alcune tavole di Paolo Orzago. Fatti e figure, tragedie collettive e sacrifici individuali: ecco Padre Kolbe nelle ventisei disegni di Dino Battaglia e Ferdinando Tacconi; Sabo D'Acquisto (il giovane carabinieri fucilato dai tedeschi) risultato dalle mani di Attilio Micheluzzi e di Paolo Pittavero. Proposte a fumetti e ricostruzioni illustrate sublimi, intervallate da lunghi ritratti più classici (a testimonio «storico»). Così, se si esclude il Cuore gariboldino, epoca sentimentale e avventurosa, apparsa negli anni '45, si sulla pagine dell'Interno, dove il cuore è un'isola, sono nati i suoi testi. Il libro è una serie di

mente formato di guerra civile utilizzato da Rusconi (e Pavone) è scaturito da due progetti incompatibili di costruzione nazionale. Vincitore sarebbe per riempire quel concetto, una vicenda concreta ed estesa. Che per lo più non si fa. Sebbene vi fossero, è ovvio, gli accenti tra italiani. Tra italiani scelti solo dallo straripare, e italiani scoperti (e male equipaggiati) dagli Alleati ma interpreti dell'aspirazione prevalente della nazione (la «liberazione»). Lotta intrinseca in danno per lo più la Resistenza. Con momenti di guerra civile al suo interno, ma, soprattutto, a

vengono raccontate e indagate da Nasado Dalla Chiesa nel suo ultimo libro, *I antifascisti*, che uscirà in aprile per Baldini & Castoldi. Dalla Chiesa indica appunto nel trionfo, il vizio più radicato fra gli italiani, un trasformismo che è ritenuto alla grande proprio mentre nel nostro paese, era in atto il tentativo di rivivere la politica da un altro grande vizio, quello della miseria. L'autore con questo libro cerca anche di indicare la risposta al programma del governo di De Seta.

Bloch

Perché cadde la Francia del 1940

Si intitola *La storia disastrosa* il bellissimo libro del grande storico Marc Bloch che Einaudi manderà in libreria il 24 aprile. È una sorta di «verbal» degli avvenimenti del 1940 nel tentativo di capire le ragioni del crollo francese di fronte all'esercito tedesco. Dietro le battaglie degli stati maggiori e la lentezza dei movimenti dell'armata Bloch legge in controluce la cultura profonda della Francia, le sue radici morali e i suoi vizi intellettuali: città e campagne, o meglio ideologie urbane e ruralistiche, il senso dell'individuo e della collettività, nazione e popolo, solidarietà e organizzazione, e poi ancora ideal repubblicani e socialisti che erano nel gioco delle cause di questo la strana disfatta. L'autore, da grandissimo storico, riesce, mentre spiega le vicende francesi del 1940, a non perdere d'occhio l'intera storia del primo Novecento.

Cibi

I grandi pranzi di Roma antica

La tavola di ciascun popolo è l'immagine simbolica che riflette la fecondità della terra, la vicinanza del mondo negli usi e costumi della vita quotidiana, con le sue consuetudini e i suoi rituali. Petronio, Giovenale, Apicio Colonna e molte altre fonti antiche ci offrono un quadro affascinante della cultura culinaria degli antichi romani: quali ingredienti venivano maggiormente usati, come si preparavano e si conservavano i cibi, l'organizzazione della cucina, le regole del galateo durante i banchetti, i diversi tipi di bevande. Tutto questo racconta Menze e cibi della Roma Antica di Maria Grazia Giacosa, pubblicato da Piccinne e già nelle librerie. Leggendo si può apprendere come la cucina di Roma antica sia all'origine di molti piatti tipici che ancora si mangiano nelle diverse regioni, oltreché essere informati sui cibi preferiti da Cicerone o da Giulio Cesare.

■ Una vecchia tradizione britannica vuole che un invito del monarca, in apertura della sessione annuale della legislatura, basti tre volte al portone di Westminster. I deputati aprono i battenti e in seguito il sovrano presiede la sessione inaugurale della sua Camera. A ben guardare il senso del modello Westminster è racchiuso anche in questo strano rito. Che significa: «King in Parliament». Ovvero il capo dello stato riconosce le prerogative dell'assemblea, ne divide le responsabilità. E mai potrebbe apporre il suo suggello a leggi non votate dalla maggioranza. Qui la poltiglia si inchina alla memoria. Alla memoria trionfante delle guerre civili inglesi. E a quella medioevale degli scontri tra corona e signori del maniero, le cui radici risalgono all'*ius in capite* corpus e a Giovanni Scoto Ermo.

L'Europa mette a fuoco un dato spesso oscurato dalle astratte distinzioni della democrazia. Essa infatti non è puro modello regolativo del conflitto tra attori politici in società complesse. Ma è anche «esotismo», concretione di esperienze culturali, promessa ancorata ad eventi. Questione cruciale quindi, quella della elaborazione della memoria in politica. Che ritorna ormai con forza alla vigilia delle celebrazioni per il 25 aprile, cinquantennale della Resistenza.

Al cuore della Repubblica

E che agisce in sottofondo tra le pagine di un libro che vuole andare al cuore dell'evento fondativo della Repubblica, per misurare verità, contraddizioni e durata: Gian Enrico Rusconi *Resistenza e postfascismo* (il Mulino, pp. 207, L.18.000). L'autore, studioso di scienze sociali sensibilissimo ai temi dell'identità nazionale, sente il bisogno di misurarsi con due questioni cruciali. Il primo: è davvero ineludibile il richiamo alla Resistenza per gli stessi democratici in Italia? Il secondo: che cosa sia davvero la Resistenza, e quale la sua anima unitaria, ammesso che tale anima vi fosse?

Per rispondere al primo dei due interrogativi è giocosa per Rusconi «sotterrevole» in via preliminare la seconda delle due domande. Sicché gran parte del libro, ad eccezione del primo e dell'ultimo capitolo, è meritorio che una scrupolosa cavalcata a dono del biennio 1943-1945. Nel corso del quale affiorano l'eterogeneità e il grado di consenso del movimento partigiano. Fu raggiunto in termini numerici la formazione di base, via via coordinate dal Cln e dal Cln Alta Italia, le condizioni logistiche davvero improbe. Ovvero in uno stato spaccato territorialmente, invaso da tedeschi e alleati. E con un Regio d'Italia indebolito dalla fuga del Re, nonché avversato da un antifascismo ancora perseguito dopo il 25 Luglio da Badoglio e Rojava. E nondimeno Rus-



La Resistenza raccontata a fumetti

RENATO PALLAVICINI

■ Non indovino tale né quanti milicini, e in tutto il paese, in qualche caso eroi. Spesso gente comune, posera quasi, sparsi di fronte a scelte decisive: quelle che un cinquantenne e pensa, un'Italia disartata dalla guerra la costretta a compiere. La Resistenza, dunque a fumetti, non è facile da raccontare. Non è facile perché è un fatto caduto in una retorica celebrativa, in qualche caso «ufficiale» e retorica trionfo del Fascismo. E non è nemmeno facile riproporre all'attenzione quel periodo, oggi, in tempi di mutate prospettive storiche e politiche e di troppo disinvoltate cancellazioni di una memoria storica che non va assolutamente persa. E allora merito a questa mostra lucchese, curata da Claudio Bertieri, che ripercorre la «Resistenza nei fumetti e nell'animazione», una mostra, come ci tiene a precisare lo stesso Bertieri, «spostata ai giovani».

scion registra con rigore le dimensioni numeriche dell'affluire combattente da un milione di 80.000 alla sommata del 1943 ai 200.000 della primavera 1945, con l'interrimento del defunto dell'inverno 44-45 in occasione della staccata insurrezione pur concordata con gli Alleati (abbandono di 30-50 mila unità). Certo, è l'autore non manca di notare, la Liberazione fu marcò al passo con l'arrivata anglo-americana. Eppure — sarebbe forse stato meglio evidenziarlo — Napoli, Torino, Genova, Milano, Ravenna e Verona, furono liberate prima dell'ingresso alleato. E poi Klinghammer, storico germanico più volte citato da Rusconi (L'occupazione tedesca in Italia, Bollati-Boringhieri, 1993) ha affermato che almeno quattro divisioni corazzate tedesche furono praticamente bloccate dal contratto militare con la Resistenza. Perciò meritorio morale di quest'ultima l'aver riscattato l'onore di una nazione vinta, ma anche valido contributo annuo nel affrettare la fine dell'insurre-

perché abbiamo modo di rivedere, attraverso un linguaggio come quello dei fumetti, che conoscono bene, un momento che forse conoscono meno, ma così determinante per la storia nazionale.

La mostra, allestita nell'ambito di Lucca Comics, il tradizionale appuntamento con il mondo dei fumetti, organizzato dall'editore Max Massimo Garzanti, sotto la direzione culturale di Ernesto Guido Lucini, è articolata in 25 grandi pannelli. Si comincia con due grandi pannelli con il titolo «Liberazione» e «Resistenza». Il primo pannello, intitolato «Liberazione», è un grande quadro di Picasso e ricostruisce in alcune tavole di Paolo Zappalà, Fatti e figure, tragiche collettive e sacrifici individuali, ecco Padre Lombardi nelle ventose disegnate da Dino Battaglia e Ferdinando Tacconi; Silvio D'Acquisto (il giovane comunista fucilato dai tedeschi) scaturito dalle matite di Attilio Micheluzzi e di Paolo Pillittero. Prosegue a fumetti e ricostruzioni illustrative in tavole, intervallate da lunghi silenzi e più o meno interessanti «riflessioni». Così, se si chiude il *Corriere gariboldino*, epopea sentimentale e avventurosa, appena negli anni '45-50 sulle pagine dell'*Inseparabile*, dovrà passare qualche anno perché ogni tanto si riaffaccino temi e vicende della lotta resistenziale e partigiana.

È curioso che a riproporci siano, perfino, periodici cattolici, come il *Messaggero dei ragazzi*, il *Giornale*, o il *disco Corriere dei Piccoli*, poi diventato *Corriere dei Ragazzi*. Unico consiliare di sinistra, il neonato *Pionieri*, supplemento a fumetti de *L'Unità* con la saga di Alta partigiana di quindici anni e le ricostruzioni di episodi di guerra partigiana come la battaglia di Porto Laveino, ma anche le tavole di Gino Basatta pubblicate su *Vi Novae*, tutte non lontane da una certa retorica celebrativa, mentre i consociati cattolici puntavano più sugli aspetti morali ed eroici dei singoli. Fino alla recentissima serie a fumetti di Renzo Caligaris (sarà pubblicata, proprio sul *Giornale* in occasione delle celebrazioni del cinquantenario anniversario del 25 aprile), esposta a Lucca in anteprima, e che propone, tra l'altro, le vicende di eroi partigiani come Duccio Galinetti e Dante Di Nanni, o quelle di Don Bobbio, cappellano della brigata partigiana *Ligue Codoni*. Scenari autori e stilisti in questa mostra lucchese dalle classiche tavole di Walter Molino, apparse su *Grand Hotel* alle più recenti sperimentazioni linguistiche di Crepac, che rievoca la nascita e l'infanzia della sua Valentina in piena guerra, nel dicembre del 1942, o ad un'altra e diversa classicità del segno e della narrazione, come nei racconti di Enrie Pirelli e Hugo Pratt.

E l'altro punto? Il silenzio a fumetti di parte fascista, dopo il 1943, è quasi totale, se si esclude il repubblicano *Flamme*, settimanale fondato nell'ottobre del '44 dalla rivista Opera nazionale Balilla. Tutt'altra musica dalla pesante invasione, negli anni Trenta, delle pagine dei più celebri giornali del fascio, *Popolino*, *Assistentino*, *Inseparabile*, *Vittoriano* e *Corriere dei Piccoli*. Sarà allora utile andarsi a rivedere anche quelle pagine in una mostra dedicata a *Fascio e Fascismo* (curata da Claudio Bertieri e Giovanni Burzio) che si terrà, a cura della Provincia di Livorno, nel capoluogo ligure nella settimana a cavallo del 25 aprile.

Perché non sottolineare a dovere? Ma ecco un'altra considerazione a cui questo libro, ben documentato, ci induce in un miracolo l'unità operativa e politica raggiunta dalla lotta insurrezionale. Condizioni di «divisione ideologica», di scollamento operativo iniziale. Di aspirazione verso le bande, soprattutto da parte degli inglesi. Preoccupazioni per la futura stabilità monarchica dell'Italia. E addirittura, minzioni di un esito comunista «relazionale alla greca». Quelle difficili e non pensate unità era un serio terrore. E tornano a guardarsi gli storici, in quella zona. Per dirla in un dialetto: la Resistenza fu guerra civile? Rusconi cita un brano dell'annuale volume di Renzo De Felice (*Giorno civile 1943-1945*, Einaudi) i cui distinzioni egli ha potuto consultare. Scrive De Felice: «Tutti volevano la fine della guerra... tutti sapevano come quella guerra ostili si vedevano che si ostinavano a continuare... nessuno o quasi se la sentiva di essere personalmente del-

mente formale di guerra civile utilizzato da Rusconi (e Pavesi): scontro tra due progetti incompatibili di costruzione nazionale. Vincitore sarebbe, per riempire quel concetto, una vicenda concreta ed umana. Che per lo più non vi fu. Sembra di vedere, e c'è, gli scontri tra italiani. Tra italiani spinti solo dallo straniero, e italiani sospinti (e male equipaggiati) dagli Alleati ma interpreti dell'opinione prevalente della nazione (la Liberazione). Lotta nazionale la dunque per lo più la Resistenza. Con momenti di guerra civile al suo interno, e in special modo nel triangolo rosso, laddove senza dubbio lo scontro assunse anche un carattere di classe, sulla scia di vendite e di conti sociali in sospeso. Del resto la stessa parola «Resistenza» captime in Europa una specifica dominanza semanticamente connotativamente all'occupazione tedesca e al collaborazionismo. Il che non cancella affatto la densità dei conflitti politici in gioco tra i resistitori, e tra questi e la vecchia Italia moderna e autoritaria».

Posiamo ora tornare al punto di fondo, quello posto da Rusconi a base del suo volume: la democrazia italiana è antifascista? Ed ecco la sua risposta: è antifascista in senso genetico. Malgrado le divisioni ideologiche dell'antifascismo, e le carenze del consenso alla Resistenza. Non lo è in senso «funzionale».

Sviluppo e stato sociale

Lo stato sociale, dice Rusconi, non dipende dall'adempimento di specifiche promesse della Resistenza italiana alla Costituzione. Piuttosto esso deriva da «meccanismi di sviluppo intrinseci alla dinamica del capitalismo entro un sistema democratico. Tesi opposta a quella sostenuta in *Fascismo/Antifascismo. Le idee, le ideologie* (Nuova Italia) da Giovanni De Luna e Marco Revelli, per i quali i «quadri» dell'antifascismo sono inseparabili dall'autoriforma della moderna nazione italiana. È un dibattito questo che merita di continuare. E tuttavia un fatto è innegabile: la rottura del 1943-1945 si tramette alla Repubblica. E come «memoria» segna uno spartiacque. Sparitaque giuridico-formale di non ritorno che marca la genesi della liberodemocrazia in Italia. In quell'altro tutti i soggetti politici del dopoguerra bene o male si sono mossi e sono mutati. Persino quelli che a destra ancora si ostinano a ridimensionare la centralità fondante dell'antifascismo. E dunque elaborare l'evento significa rifare la democrazia italiana, rivederla e i suoi essenziali presupposti comuni. Liberando i valori repubblicani dalle insidie neutralizzanti e plebiscitarie di chi vorrebbe svelarli dalle loro radici storiche. Con un consiglio formale al passato.



Palmiro Togliatti

Rivelazioni. Fu Stalin a imporre a Togliatti la svolta di Salerno

Aurelio Lepre

GIA' in un convegno organizzato qualche tempo fa a Cortona dalla Fondazione «Petrinelli» a opera di studiosi russi e italiani (tra questi Elena Aga Rossi) era stato rilevato che Stalin aveva dato un contributo fondamentale alla costruzione della politica del Pci che va sotto il nome di «svolta di Salerno». Nell'ultimo numero di «Studi storici», la rivista dell'Istituto «Grosseto», un

saggio dello storico sovietico Michail M. Narinckij ribadisce che la svolta di Salerno non fu voluta da Togliatti, ma da Stalin.

Non c'è ancora una documentazione diretta, perché le informazioni più importanti vengono dal diario di Dimitrov, di prossima pubblicazione negli Usa. Ma non dovrebbe esserci più nessun dubbio. Togliatti non aveva intenzione di entrare nel governo Badoglio e si convinse a farlo soltanto dopo un intervento di Sta-

lin. Quando, nel gennaio del 1944, i comunisti italiani avvennero fatto conoscere a Mosca il loro atteggiamento intransigente, eguale a quello degli altri partiti antifascisti, Togliatti non aveva mosso nessuna obiezione: in un documento che egli, secondo Narinckij, aveva elaborato con Dimitrov, l'altro grande dirigente del Comintern, era detto che il Pci non doveva entrare nel governo Badoglio, perché non si trattava di un governo democratico e

anche per non rompere l'unità antifascista.

Togliatti era su una posizione intransigente ancora il primo marzo, alla vigilia della partenza per l'Italia. Ma nella notte tra il 3 e il 4 marzo Stalin incontrò Togliatti, in presenza di Molotov, che successivamente comunicò per telefono a Dimitrov il contenuto del colloquio. Dimitrov ne prese nota sul suo diario. Il 5 anche Togliatti gliene parlò. Degli appunti presi da Dimitrov risulta

che Stalin aveva chiesto a Togliatti di «1) non chiedere l'immediata abdicazione del re; 2) entrare nel governo Badoglio; 3) concentrare tutti gli sforzi nel raggiungimento dell'unità nella lotta contro i tedeschi».

Questo terzo punto sarebbe già sufficiente a giustificare la richiesta di Stalin. Ma alla base dei consigli dati a Togliatti c'era anche la volontà di rafforzare la posizione internazionale dell'Italia, per bilanciare la forza degli inglesi

nel Mediterraneo.

Il nome di Togliatti è stato legato per cinquant'anni alla «svolta di Salerno». La scoperta che essa fu voluta da Stalin impone perciò un ripensamento radicale della politica di Togliatti e del Pci. E' indubbio che verso il 1950 Togliatti non condivideva più tutti gli aspetti della politica di Stalin, al punto da rifiutare di essere posto alla testa del Comintern. Ma nel 1944 Togliatti non solo l'accettava in pieno, anche quando non ne era convinto, ma se ne faceva strenuo sostenitore. Ed è questo il punto che lascia più perplessi.

FACCIAMO...



L'Unità

... IL GIRO
DEL MONDO
IN 4 TG.

RAI
In tutto, di più.

SABATO 25 MARZO 1995

25 Aprile per ricordare Auschwitz

ALBERTO ASOR ROSA

VORREI ESPRIMERE, onestamente la seguente opinione: la ricorrenza cinquantennale dell'Olocausto sta scivolando via, suo mano che l'anno procede, in un silenzio sempre più esteso, eppure non mancherebbero le ragioni per considerare l'avvicinamento, a parte altre motivazioni più di fondo, di accutarsi attuale. L'eredità delle ideologie totalitarie, che portarono al tentativo di sopprimere il blocco intero popolo ebraico, è ancora operante. E di tutti i giorni, e di tutte le parti del mondo, l'ebraizzazione che consiste nel considerare il principio razziale come etico, anzi, come il valore più grande che ci sia. L'idea, di stampo illuministico e umanistico, che la concezione degli esseri sia il prodotto armonico di fattori molteplici e diversi - etnia, del resto, che ha sterminato a lungo ad imporsi nella storia dell'uomo, che è acquisizione relativamente recente e che potrebbe senza molte esitazioni essere riacquisita nei giorni oscuri della palude primigenia - è oggi assolutamente minoritaria; anzi, è assediata da tutte le parti, mentre le forze che puntano ad un conflitto dove razionalità e integralismo s'intrecciano e si scontrano, diventano sempre più estese e potenti. Ma c'è da chiedersi, pensando che esistono cittadelle - che so, le grandi metropoli dell'Occidente - indenni da questa pestilenza. Al contrario: anche qui da noi sono stabili i segni dell'ideologia, che penetra ovunque, e così si tratta, come qualcuno si ostina, di un'ideologia che venga dall'Estremo Oriente, invece, di un'ideologia ebraica, o forse sarebbe meglio dire islamica, che ha qui in Occidente radici e manifestazioni assai diverse rispetto a quelle dei paesi arabi del Terzo mondo.

«Science» rivela un esperimento shock in Usa: inventata una mosca con il corpo ricoperto di occhi

Fabbricati animali-mostro

Una mosca con occhi su per dappertutto sulle ali, sul dorso, sulle antenne. Non è un'invenzione da film dell'orrore, ma il risultato di un esperimento scientifico. Un gruppo di ricercatori statunitensi ha isolato il gene la cui mancanza determina l'incompleta formazione degli occhi, lo ha manipolato e inserito nel genoma della dirosophila, il moscerino della frutta. Dalle larve degli esemplari manipolati sono nati ricorroni coperti di occhi. La notizia è stata pubblicata dal settimanale scientifico Science. Il gene è stato trovato in tutti gli animali e questo sostiene la tesi dell'origine comune di tutte le strutture chiamate occhi. L'esperimento fatto sulla dirosophila potrebbe essere riprodotto anche sui grandi mammiferi. A Salinburgo

Orribili risultati
in laboratorio
Gatti che camminano
all'indietro
spuntano in Germania

L. RICCOBONO F. TERRAGNI
A PAGINA 4

stanno tentando di farlo sui ratti. In Inghilterra, intanto, il giornale Daily Mail riporta in un servizio corredato di foto la notizia che in alcuni laboratori, soprattutto in Germania, esperimenti di genetica avrebbero prodotto tutta una sfilza di animali-mostro. Gatti che camminano a testa all'indietro, cani accorati dal peso delle loro stesse palpebre, tartarughe a due teste e così via. Ma a differenza delle voci scoccate dal giornale inglese, altri scienziati sono di opinioni diverse: l'esperimento americano, seppure all'occhio profano appaia come puro horror, in realtà potrebbe svilupparsi in conoscenze che aprono possibilità, ormai quasi illimitate, di manipolazione del vivente.

Oggi a Salerno (20,30)

Italia-Estonia un match scaccia-crisi

L'Italia affronta oggi a Salerno l'Estonia (ore 20,30 Rai 1) in un incontro valido per le qualificazioni europee. Capitan Maldini: «Il peggio è passato, possiamo tornare in corsa». Ma sulla nazionale pesa una tradizione non favorevole proprio con le «quadrette»...

S. BOLDRINI F. DELUCIA

A PAGINA 9

La febbre dell'Oscar



Le «prove» in Brasile Formula 1, paura per Schumacher Bene le Ferrari

Il documento è inedito
E testimonia il tormento
del segretario del Pci
alla vigilia del ritorno
nell'Italia di Badoglio
Chiedere l'abdicazione del re
o la lotta contro il nemico?

CULTURA

Salerno '44: i dubbi di Togliatti

Nella foto qui accanto:
Pietro Badoglio
con Maxwell Taylor.
È il 14 settembre
del 1943.
Nella foto sotto:
la manifestazione popolare
a Roma alla caduta
del fascismo,
il 25 luglio 1943.



Il documento che qui pubblichiamo, da noi ritrovato nell'archivio dell'Internazionale comunista a Mosca, presenta notevole interesse perché permette di fare luce ulteriore sulla dibattitissima questione delle origini della svolta di Salerno. Vi è costruita l'alternativa più completa e organica che si conosca della posizione del Pci all'inizio della primavera del 1944, alla vigilia del ritorno di Togliatti in Italia e dell'instaurata politica che lo vedeva protagonista. Essa contempla l'orientamento strategico di fondo già noto della politica comunista, ma al tempo stesso mette in luce quanto travagliata e piena di oscillazioni sia stata la sua traduzione sul terreno della tattica.

Quanto al primo punto, quello dell'orientamento strategico, non occorre dilungarsi. L'indislessa sulla necessità di intensificare al massimo lo sforzo bellico dell'Italia contro la Germania è stato del tutto recepito dalle trasmissioni radio di Togliatti da Mosca almeno da quando, nell'ottobre del 1943, il governo Badoglio ha dichiarato guerra ai tedeschi. Adottando ricorrenze è il richiamo alle decisioni adottate durante la riunione dei tre ministri degli Esteri delle potenze alleate a Mosca (19-20 ottobre 1943), che per l'Italia sottolineavano la necessità di estirpare completamente il fascismo in tutte le sue conseguenze e manifestazioni e sollecitavano la partecipazione al governo di quei settori del popolo italiano che si sono sempre opposti al fascismo. Anche i comunisti del programma di rinnovamento dell'Italia, dopo la definitiva sconfitta del fascismo, aderirono nel documento in modo molto rapido, corrispondendo in tutto e per tutto a quell'che Ercoli aveva illustrato nel famoso discorso alla Sala delle Colonne, a Mosca, nel novembre del 1943.

Sul terreno della tattica, invece, la posizione di Togliatti è assai meno lineare. La prima sintesi del documento definisce una posizione di netta intransigenza di fronte alla monarchia (con una richiesta esplicita e inequivocabile di abdicazione del re) e nei riguardi del governo Badoglio. Questa posizione è riaffermata con

riservato in anticipo, proprio mentre sta per partire o addirittura mentre è già in viaggio, e che ridefinisce la posizione del partito in base alle esigenze diplomatiche dell'Urss. Tuttavia il quadro è più oscuro e sfumato di quanto possa sembrare, e consiglia una certa cautela. Non bisogna disincantarsi infatti che la decisione dei sovietici di riconoscere Badoglio maturò già da tempo. Andrej Vishinski, rappresentante sovietico presso il Comitato consultivo delle potenze alleate in Italia, ne ha parlato con Renato Fumani, segretario generale del ministero degli Esteri italiano, già l'8 e il 10 gennaio, collegandosi esplicitamente all'atteggiamento del governo alle forze antifasciste, ed è difficile immaginare che Togliatti non ne sia stato messo al corrente. Né si può dimenticare che un suo atteggiamento di maggiore sospetto nei confronti della monarchia e, di conseguenza, del governo di Salerno si è delineato già nei discorsi radiofonici tenuti da dicembre

intransigente in anticipo, proprio mentre sta per partire o addirittura mentre è già in viaggio, e che ridefinisce la posizione del partito in base alle esigenze diplomatiche dell'Urss. Tuttavia il quadro è più oscuro e sfumato di quanto possa sembrare, e consiglia una certa cautela. Non bisogna disincantarsi infatti che la decisione dei sovietici di riconoscere Badoglio maturò già da tempo. Andrej Vishinski, rappresentante sovietico presso il Comitato consultivo delle potenze alleate in Italia, ne ha parlato con Renato Fumani, segretario generale del ministero degli Esteri italiano, già l'8 e il 10 gennaio, collegandosi esplicitamente all'atteggiamento del governo alle forze antifasciste, ed è difficile immaginare che Togliatti non ne sia stato messo al corrente. Né si può dimenticare che un suo atteggiamento di maggiore sospetto nei confronti della monarchia e, di conseguenza, del governo di Salerno si è delineato già nei discorsi radiofonici tenuti da dicembre

possibile di qualche settimana prima. Gli interrogati (che si pongono sono allora due: non si tratta solo di chiedersi che cosa abbia indotto Togliatti a aggiungere la postilla superlativa al documento del 1° marzo, ma anche di domandarsi da quali fattori sia stata determinata la prima concessione di sotto la segno sia intransigente che quel documento espresse. In assenza di una documentazione più esauriente, non si può andare molto al di là delle ipotesi. La risposta che si può avanzare alla prima domanda è che verosimilmente subito dopo il 1° marzo vengono a cadere gli ultimi ostacoli al riconoscimento sovietico al governo Badoglio, e la tattica del Pci si adatta alle nuove circostanze. Quanto al secondo problema, anche se non si può escludere che abbiano giocato pure in questo caso esigenze della politica estera sovietica (per esempio, quella di esercitare una qualche forma di pressione sul governo italiano perché si non riconosca abbastanza presto rispetto alle posizioni più

possibile di qualche settimana prima. Gli interrogati (che si pongono sono allora due: non si tratta solo di chiedersi che cosa abbia indotto Togliatti a aggiungere la postilla superlativa al documento del 1° marzo, ma anche di domandarsi da quali fattori sia stata determinata la prima concessione di sotto la segno sia intransigente che quel documento espresse. In assenza di una documentazione più esauriente, non si può andare molto al di là delle ipotesi. La risposta che si può avanzare alla prima domanda è che verosimilmente subito dopo il 1° marzo vengono a cadere gli ultimi ostacoli al riconoscimento sovietico al governo Badoglio, e la tattica del Pci si adatta alle nuove circostanze. Quanto al secondo problema, anche se non si può escludere che abbiano giocato pure in questo caso esigenze della politica estera sovietica (per esempio, quella di esercitare una qualche forma di pressione sul governo italiano perché si non riconosca abbastanza presto rispetto alle posizioni più

possibile di qualche settimana prima. Gli interrogati (che si pongono sono allora due: non si tratta solo di chiedersi che cosa abbia indotto Togliatti a aggiungere la postilla superlativa al documento del 1° marzo, ma anche di domandarsi da quali fattori sia stata determinata la prima concessione di sotto la segno sia intransigente che quel documento espresse. In assenza di una documentazione più esauriente, non si può andare molto al di là delle ipotesi. La risposta che si può avanzare alla prima domanda è che verosimilmente subito dopo il 1° marzo vengono a cadere gli ultimi ostacoli al riconoscimento sovietico al governo Badoglio, e la tattica del Pci si adatta alle nuove circostanze. Quanto al secondo problema, anche se non si può escludere che abbiano giocato pure in questo caso esigenze della politica estera sovietica (per esempio, quella di esercitare una qualche forma di pressione sul governo italiano perché si non riconosca abbastanza presto rispetto alle posizioni più



possibile di qualche settimana prima. Gli interrogati (che si pongono sono allora due: non si tratta solo di chiedersi che cosa abbia indotto Togliatti a aggiungere la postilla superlativa al documento del 1° marzo, ma anche di domandarsi da quali fattori sia stata determinata la prima concessione di sotto la segno sia intransigente che quel documento espresse. In assenza di una documentazione più esauriente, non si può andare molto al di là delle ipotesi. La risposta che si può avanzare alla prima domanda è che verosimilmente subito dopo il 1° marzo vengono a cadere gli ultimi ostacoli al riconoscimento sovietico al governo Badoglio, e la tattica del Pci si adatta alle nuove circostanze. Quanto al secondo problema, anche se non si può escludere che abbiano giocato pure in questo caso esigenze della politica estera sovietica (per esempio, quella di esercitare una qualche forma di pressione sul governo italiano perché si non riconosca abbastanza presto rispetto alle posizioni più

Restava da stabilire se Togliatti aggiustò il tiro dei suoi discorsi e delle sue prese di posizione alle esigenze della diplomazia sovietica o se, come ritiene per esempio Carlo Pinzani, sia lui stesso a svolgere istruzioni di consolidamento nei confronti di Mosca, secondo linee e contenuti che (sua) prevedevano dall'inizio l'età erano alla base di un'autonoma elaborazione.

setta intrinseca di fronte alla monarchia (con una richiesta esplicita e inoppugnabile di sostituzione del re) e nei riguardi del governo fascista. Questa posizione è radicata con tutti i valori dell'efficienza e dell'autorità, e che le derivano dalla firma di Ercoli ancora il 1° marzo: ma subito dopo (il 26 giugno stesso) è sostanzialmente coperta con l'aggiunta della nota manoscritta di Decò stesso, che rintra l'ipotesi della partecipazione esistente nei termini in cui la proposi e la notifica poco dopo il suo arrivo a Napoli, nella conferenza stampa del 31 marzo.

Alla stessa attuale della documentazione, il testo che qui presentiamo al lettore soffre più problemi di quanti ne risolve. Il primo riguarda la data della partenza di Togliatti da Mosca per l'Italia. Spesso situata nella seconda metà di febbraio, e comunque non oltre il 26, essa potrebbe dover essere posticipata almeno fino al 2 marzo a meno di supporre che le tesi qui pubblicate, nonché la postilla aggiuntiva, siano stati redatti da Togliatti non a Mosca, ma lungo il complicato itinerario che lo porterà a Napoli il 27 marzo (con una tappa accorciata al Cairo il 13 marzo e un'altra ad Algeri il 21): in-



«Tutti insieme contro i nazisti». Firmato Ercoli

Sul compit all'ordine del giorno per i comunisti italiani.

1. Di fronte ai comunisti italiani stanno i seguenti compiti immediati.

a) Ottenere il massimo sforzo di guerra del popolo italiano tutto nella parte occupata del paese: quanto in quella zona occupata, nella lotta per la più rapida cacciata degli invasori tedeschi, per la completa e definitiva disfatta della Germania hitleriana.

b) Condurre una lotta coraggiosa e decisa per l'annientamento dei residui del fascismo e delle sue fessure conseguente in tutti i campi della vita nazionale, per il ristabilimento di tutte le libertà democratiche e l'instaurazione in Italia di un regime veramente democratico.

c) Rivitalizzare in tutto il Paese le organizzazioni di partito, legislative, da una parte, e tendenze attive e propagandistiche, dall'altra: le tendenze a scendere sulla via della politica senza principi, e darsi così all'attività del partito comunista il carattere di un'organizzazione popolare di massa, che lotta conseguentemente per la libertà e l'indipendenza del popolo italiano.

2. Le organizzazioni antifasciste, riunite nel Comitato nazionale di liberazione, conducono una lotta conseguente per l'attuazione dei sei punti della dichiarazione di Mosca, in quanto essa appare la via migliore per un'effettiva organizzazione degli sforzi di guerra del popolo italiano contro la

Germania hitleriana.

Secondo della risoluzione della Conferenza di Mosca e in unione con gli altri partiti antifascisti, i comunisti chiedono la costituzione di un governo democratico provvisorio, il fine di organizzazione e direzione gli sforzi di guerra del Paese. Nel caso della costituzione di un tale governo, (alla lotta del quale può essere il conte Sforza), i comunisti non si rifiutano di partecipare a un governo senza l'abolizione del re, a condizione che questo governo sia attivo nel condurre la guerra per la cacciata dei tedeschi dal Paese, che metta i sei punti della Conferenza di Mosca, e che lo stesso re accetti di convocare dopo la guerra una Assemblea costituente alla quale spetti la decisione finale sulla questione della monarchia e del futuro regime del Paese.

Il compito delle organizzazioni antifasciste consiste, mantenendo una posizione leale nei confronti degli alleati anglo-americani, nel mettere costantemente gli alleati di fronte alle loro responsabilità per la situazione attuale in Italia e nel chiedere l'attuazione dei loro precisi impegni, nella manifestazione concretamente tutti gli sforzi delle forze nazionali, nel dimostrare sulla base dei fatti che il processo verso la formazione di un governo democratico che gode della fiducia del popolo inestinguibilmente conduce allo sfacelo del Paese, la rinascita del fascismo e, in definitiva, infelicità del fronte comune dei po-

della seguente nota manoscritta di Togliatti):

la considerazione del fatto che la situazione attuale - in cui esiste da una parte un governo che non gode della necessaria autorità, e dall'altra un blocco di sei partiti che non partecipano al governo - indebolisce soltanto l'Italia e porta alla definitiva rovina del popolo. I comunisti sono pronti perfino a partecipare a un governo senza l'abolizione del re, a condizione che questo governo sia attivo nel condurre la guerra per la cacciata dei tedeschi dal Paese, che metta i sei punti della Conferenza di Mosca, e che lo stesso re accetti di convocare dopo la guerra una Assemblea costituente alla quale spetti la decisione finale sulla questione della monarchia e del futuro regime del Paese.

Il compito delle organizzazioni antifasciste consiste, mantenendo una posizione leale nei confronti degli alleati anglo-americani, nel mettere costantemente gli alleati di fronte alle loro responsabilità per la situazione attuale in Italia e nel chiedere l'attuazione dei loro precisi impegni, nella manifestazione concretamente tutti gli sforzi delle forze nazionali, nel dimostrare sulla base dei fatti che il processo verso la formazione di un governo democratico che gode della fiducia del popolo inestinguibilmente conduce allo sfacelo del Paese, la rinascita del fascismo e, in definitiva, infelicità del fronte comune dei po-

la sua collocazione nell'archivio centrale del Pcus (Zpa) presso l'ex-istituto di marxismo-leninismo è L495, op. 74, d.258. Il documento è un dattiloscritto di 7 cartelle, in russo, firmato «Ercoli» e datato 1° marzo 1944. Lo pubblichiamo quasi per intero, omettendo solo alcuni passi di minore interesse. Le parti che qui sono riprodotte in corsivo (sottolineato) sono state cancellate con un tratto di penna o poste in parentesi quadre: all'originale figura allegato un foglietto

che letto per la rapida lettura della Germania hitleriana (il tratto che segue, in corsivo, è messo nel testo in parentesi quadre).

La lotta per la costituzione di un governo democratico deve essere condotta per mezzo dei comitati e dell'organizzazione attiva di Comitato nazionale di liberazione di carattere urbano e cristallino, di uffici e di attività dell'esercito e della flotta di battaglia; per mezzo di dimostrazioni e di una pressione organizzata del fronte alle loro responsabilità per la situazione attuale in Italia e nel chiedere l'attuazione dei loro precisi impegni, nella manifestazione concretamente tutti gli sforzi delle forze nazionali, nel dimostrare sulla base dei fatti che il processo verso la formazione di un governo democratico che gode della fiducia del popolo inestinguibilmente conduce allo sfacelo del Paese, la rinascita del fascismo e, in definitiva, infelicità del fronte comune dei po-

Il compito delle organizzazioni antifasciste consiste, mantenendo una posizione leale nei confronti degli alleati anglo-americani, nel mettere costantemente gli alleati di fronte alle loro responsabilità per la situazione attuale in Italia e nel chiedere l'attuazione dei loro precisi impegni, nella manifestazione concretamente tutti gli sforzi delle forze nazionali, nel dimostrare sulla base dei fatti che il processo verso la formazione di un governo democratico che gode della fiducia del popolo inestinguibilmente conduce allo sfacelo del Paese, la rinascita del fascismo e, in definitiva, infelicità del fronte comune dei po-

manoscritto, sicuramente di mano di Togliatti, che sostituisce parte del secondo capoverso del paragrafo 2. Le citazioni dei discorsi radiofonici a cui ci si riferisce sono tratte da P. Togliatti, *Da Radio Milano Libertà*, Roma, Editori Riuniti, 1974; le altre rispettivamente da C. Pinzari, *Togliatti e l'Unione Sovietica*, «Rinascita», 1975, n. 15, e da L. Cortesi, *Flaminio Togliatti, lo «scoloro di Salerno» e l'eredità gramsciana*, «Belfagor», 1975, n. 1.

una larga campagna e tendere alla creazione di organi amministrativi locali, immediatamente eletti dal popolo (punto 4 della Dichiarazione della Conferenza di Mosca). Queste elezioni prevarranno ai partiti democratici di rafforzare la loro posizione tra le masse e di dimostrare che essi hanno effettivamente dalla loro la schiacciata maggioranza della popolazione.

3. Il Partito comunista deve presentare la massima attività e adoperarsi con tutte le sue forze all'organizzazione della resistenza e della lotta armata contro gli occupanti tedeschi e i fascisti italiani e, in particolare, all'organizzazione della lotta partigiana. Deve ottenere il condizionamento dell'attività dei diversi gruppi partigiani e dei diversi comitati nelle città e nelle campagne, come pure la diffusione e

la svolta nel cosiddetto esercito di Mussolini.

4. I comunisti devono sforzarsi di portare un concreto apporto all'effettivo aiuto al soddisfacimento degli immediati bisogni del popolo (approvvigionamento alimentare, lotta contro la speculazione e la frode, lotta contro le epidemie, la disoccupazione, ecc.). Il partito comunista deve presentarsi alle masse che soffrono nell'attuale situazione come il partito che è loro più vicino e che capisce tutti i loro bisogni e dà loro aiuto. A questo scopo i comunisti devono lottare per l'immediata ricostruzione in tutte le regioni libere delle organizzazioni sindacali e delle Camere del lavoro, quali organi del movimento sindacale in ogni località.

5. Al fine di abbreviare le sofferenze delle masse e di una lotta decisa per l'annientamento dei residui e delle radici del fascismo, i comunisti chiedono immediatamente la convocazione di un'Assemblea nazionale costituente, eletta a suffragio universale, diretto e segreto da tutto il popolo italiano.

Sottolineando costantemente questa condizione principale, il partito si pronuncia per la convocazione in Italia di un regime democratico progressivo, che distogga le radici del fascismo, da serie garanzie contro ogni tentativo di fatto riaccente e apra davanti al popolo italiano tutte le strade del progresso politico e sociale. Ciò significa in primo luogo:

a) Promulgazione di una costituzione autenticamente democratica, abolizione delle istituzioni politiche e legislative dei pro-fascisti che hanno facilitato l'instaurazio-

ne del regime fascista (abolizione della monarchia e istituzione di una repubblica democratica; separazione della Chiesa dallo Stato; democratizzazione dell'esercito e dell'apparato dello Stato, ecc.); abolizione di ogni legge di repressione contro qualsiasi tentativo di fatto riaccente in qualunque forma il movimento antidemocratico e fascista.

b) Condanna e rifiuto da parte dello Stato italiano di ogni politica di espansione imperialistica e di conquista, politica internazionale di pace e di collaborazione con tutti i popoli e, in primo luogo, con i popoli dell'Unione Sovietica.

c) Assai prima ancora, accreditamento del metodo leale delle campagne e dei modi del partito del fatto riaccente, di emanazione delle condizioni di vita delle masse operaie e contadine; legislazione sociale progressiva; difesa della parità e della proprietà dal saccheggio e dall'occupazionismo ad opera degli speculatori.

d) Promulgazione di parte dell'Assemblea nazionale costituente e del governo di misure di severa posizione contro tutti i cospicui dell'istituzione del fascismo e della centrale nazionale del Paese, di tutti gli agenti dell'occupazionismo fascista con la cooperazione dei loro beni a beneficio dello Stato.

Il nostro è un progetto di lavoro che si propone di essere presentato al Comitato di liberazione nazionale e discusso dall'unità del fronte antifascista nazionale contro gli intrighi delle forze reazionarie, che tentano di spezzare questa unità. Nell'interesse del volto della lotta antifascista e nell'interesse della lotta per la liberazione del Paese, i comunisti criticano le oscillazioni e gli errori degli altri partiti antifascisti per incedere a una più conseguente e decisa azione per la cacciata dei tedeschi, per l'annientamento totale del fascismo e la democratizzazione del Paese.

2. Per questo riguarda il regime politico del Italia dopo la sua definitiva liberazione, il partito comunista dichiara che questa questione deve essere decisa dal popolo stesso attraverso la convocazione di un'Assemblea nazionale costituente, eletta a suffragio universale, diretto e segreto da tutto il popolo italiano.

Sottolineando costantemente questa condizione principale, il partito si pronuncia per la convocazione in Italia di un regime democratico progressivo, che distogga le radici del fascismo, da serie garanzie contro ogni tentativo di fatto riaccente e apra davanti al popolo italiano tutte le strade del progresso politico e sociale. Ciò significa in primo luogo:

a) Promulgazione di una costituzione autenticamente democratica, abolizione delle istituzioni politiche e legislative dei pro-fascisti che hanno facilitato l'instaurazio-